



Prezzo L. 12

G. GENTILE
CHE COSA È
IL FASCISMO

UOMINI E IDEE a cura di E. CODIGNOLA

GIOVANNI GENTILE

Che cosa è il fascismo

DISCORSI E POLEMICHE

L'Editore Vallecchi Le invia questo volume in omaggio con la preghiera di esaminarlo e curarne la recensione nel suo accreditato giornale.

VALLECCHI EDITORE FIRENZE

UOMINI E IDEE

a cura di E. Codignola

GIOVANNI GENTILE

CHE COSA È IL FASCISMO

GIOVANNI GENTILE

Che cosa è il fascismo

DISCORSI E POLEMICHE

VALLECCHI EDITORE FIRENZE

PROPRIETÀ LETTERARIA

AVVERTENZA

Aderendo a un nostro desiderio, l'autore ha consentito a questa raccolta di discorsi da lui pronunziati in varie occasioni negli ultimi tempi per illustrare il pensiero fascista, e di articoli e altri brevi scritti con cui ha partecipato alle recenti polemiche intorno al fascismo. Ci è sembrato che questa raccolta potesse essere molto utile all'educazione politica degli Italiani, fascisti e non fascisti, che questo libro potrebbe richiamare dal pettegolezzo quotidiano alla meditazione delle passioni profonde e degli alti interessi spirituali, che sono l'essenza del fascismo.

In Appendice è riprodotto uno scritto del 1920, che non era stato più ristampato. Esso può dimostrare a certi critici come fin d'allora l'autore sentisse e parlasse.

L'EDITORE.

PARTE PRIMA

LE IDEE DEL FASCISMO

I.

CHE COSA È IL FASCISMO ¹

Signori,

Devo confessarvi che non prendo a parlare senza una certa preoccupazione. Venivo a Firenze per tenere una lezione al Circolo di cultura fascista, dove si legge, si studia, si discute tra fascisti desiderosi di riflettere e chiarire le proprie idee; e avevo perciò in mente un discorso adatto a quel luogo e a quell'uditorio. Invece, con mia grande sorpresa, mi tocca di parlare a migliaia di ascoltatori variamente preparati e disposti, in quest'aula solenne e magnifica di memorie e di glorie, dove non si potrebbe venire a tenere una « lezione » senza dar prova di troppo cattivo gusto, nè certo si possono tollerare parole che non riecheggino l'alto suono della storia e non preconizzino una fede generosa della patria. Per fortuna, l'argomento stesso del mio discorso è di quelli che suscitano passioni ardenti e universali, che destano e alimentano in tutti l'interesse provocando l'adesione o la polemica e mettendo in moto l'animo e la mente verso i problemi essenziali del proprio paese e della stessa vita umana in generale. E insieme con la qualità dell'argomento, la vostra accoglienza cordiale mi anima a parlarvi sinceramente, schiettamente, di quelle cose che intorno al fascismo ho a lungo meditate e sento vivamente nel pro-

¹ Conferenza tenuta a Firenze, nel Salone dei Cinquecento, l'8 marzo 1925.

fondo del cuore, nella speranza di riuscire anche qui a essere inteso da tutti, o almeno a non essere frainteso. Dov'è sincerità, ivi pure è buona disposizione a comprendere oltre quel che si dice e si può dire, scorgendo il punto giusto dei motivi che ispirano chi parla. Comprendere in buona fede: ciò che non sempre accade di ottenere.

Del resto, quello che io devo chiedere a voi, avrei pur dovuto chiederlo alla breve cerchia degli amici che avrei trovati nel Circolo di cultura. Anche parlando del fascismo a fascisti io, come ogni altro fascista, avrei avuto bisogno di fare un'avvertenza preliminare. E dire: badate, il fascismo di cui io parlo è il mio fascismo. L'essere infatti un movimento così largo, che stringe insieme intorno a una stessa bandiera e in una fede comune centinaia di migliaia d'italiani, ed essere per tutti un solo movimento, e quindi una stessa via, uno stesso ideale, non toglie che ognuno che vi aderisce non lo veda co' suoi occhi, non l'intenda con la sua intelligenza, non lo senta col suo animo. L'unità risulta da questa molteplicità, da questa infinità di temperamenti e psicologie e sistemi di cultura e concezioni della vita. La forza del fascismo deriva da questa ricchissima inesauribile fonte d'ispirazioni e connessi bisogni ed energie spirituali. Ed esso si essicherebbe e inaridirebbe nella monotonia meccanica delle formule vuote se potesse definirsi e restringersi negli articoli di un credo determinato. Del resto, il nostro grande Gioberti in quel suo libro frammentario ma sparso di pensieri geniali, con cui mirava a indurre la Chiesa Cattolica a quelle riforme che a lui parevano indispensabili per rinnovare e ravvivare il millenario meraviglioso istituto, anche del Cattolicesimo che è il tipo delle religioni costituite con caratteri rigidamente obbiettivi, diceva giustamente che ogni cattolico ha il suo. — Ma il Papa, si poteva obiettare, non è di questa opinione. — Ebbene, il Gioberti replicava; è quello appunto che io dico. — E non era sofisma. Perché per quanti sforzi si faccia di rinunciare alla propria personalità e aderire a un credo comune, questo credo non

sarà accettato mai se in qualche modo non si sarà inteso; e intendere non si può, a cominciare dalle stesse parole in cui le idee sono espresse, se non servendosi della cultura e dei sentimenti e delle tendenze e insomma di tutto il complesso degli elementi, in cui si organizza e concreta la nostra personalità. Intorno al fascismo, come intorno a qualche cosa di ben determinato e individuato, che tutti egualmente sanno che cosa sia, siamo tutti raccolti a lavorare e lottare quanti siamo italiani del nostro tempo: pro o contro, non importa. Anche gli avversari sono stati costretti dalla stessa intensità del movimento fascista a prender posizione verso di esso. Ognuno ne avrà un'idea chiara od oscura, e più e meno oscura: ma tutti, esaltandolo o condannandolo, parlano egualmente del fascismo; tutti, volenti o nolenti, si trovano innanzi al problema che è l'argomento di questo discorso: che cosa è il fascismo? Ma i fascisti certamente concepiscono il fascismo in modo molto diverso dagli avversari; e per la stessa ragione, quantunque la diversità sia incomparabilmente minore, da fascista a fascista quel concetto varia; e la soluzione del problema centrale, a cui tutti lavorano, riesce sensibilmente diversa. Dissimulare o nascondere queste differenze, come ogni ipocrisia o menzogna, sarebbe indizio di scarsa fede e di ottusa intelligenza della vita che è propria d'ogni grande movimento spirituale. Giacchè la vita è sempre svolgimento e perciò cambiamento continuo incessante: quindi unità, ma anche varietà, e conflitto interno di elementi discordi, dal quale la vita è promossa a nuove forme. E dove è calma d'acqua stagnante, l'aria s'ammorba e la vita si spegne.

Il che può suonar male all'orecchio di chi grossolanamente si rappresenta la disciplina d'un partito o la saldezza d'una scuola come l'abbruttimento degli uomini che aderiscano a quello o a questa. Ma nè i bruti nè gli uomini abbruttiti hanno fatto mai storia. E tutto ciò che è grande nel mondo degli uomini, programma politico o dottrina filosofica, è stato sempre a quel modo stesso in cui mi rappresento il fascismo: una struttura fondamentale, un nucleo, che è un'idea viva, e quindi

una direzione di pensiero, un'ispirazione e una tendenza, in cui gli spiriti s'incontrano e s'affiatano e partecipano a una stessa vita tanto più vigorosa e possente quanto maggiore il numero di quelli che vi concorrono; e intorno a quel nucleo, per germinazione spontanea dei tanti semi di pensiero che nella storia si vengono ad ora ad ora maturando, un fiorire svariato di riflessioni e sistemi, che sono nuovi organi onde l'organismo centrale s'irrobustisce accogliendo e appropriandosi dall'atmosfera, in cui esso vegeta e vive, sempre nuove energie. In quel nucleo è l'unità e la fede. Lì è l'essenziale, la radice della vita e della forza.

Io vengo al fascismo dagli studi, dalla storia, dalla filosofia. Altri dall'arte. Altri dallo squadristico della lotta politica quotidiana. Altri dalla polemica del giornalismo. Altri dall'arte del giuoco parlamentare. Altri da altre origini. Ognuno con la sua anima, con la sua cultura, le sue abitudini, la sua vita, la sua personalità. Ma tutti giungono allo stesso punto, e s'incontrano tutti sulla medesima via: che è la via in cui oggi il fascismo vien combattendo la sua bella battaglia in Italia e nel mondo per dare una sua forma allo Stato, e attraverso lo Stato a tutto lo spirito. Tutti: anche quelli che come me vissero sempre nella scuola e negli studi, e meditarono, fuori della politica militante di tutti i giorni, i problemi nazionali attraverso la storia e la filosofia. Giacchè c'è filosofia e filosofia, o Signori. E quella antica, famosa e venuta in proverbio, del filosofo che guardava il cielo e non vedeva la terra su cui camminava e perciò cascò dentro la fossa, quella filosofia, di cui da Aristofane in poi gli uomini di senno han fatto la satira e riso di cuore, fuori della vita ed estranea alla lotta in cui la vita consiste, senza occhi agl'interessi che alimentano questa lotta e per cui tutti gli uomini vivono, gioiscono e sperano, o soffrono e si tormentano, e sanno che la vita è fatica, sforzo, sacrificio di sè, abnegazione, passione e brama inesausta della mèta sempre da raggiungere e non raggiunta mai; questa filosofia è morta ormai da un pezzo. La nostra filosofia è sì pensiero, ma perchè la vita è pensiero; è

riflessione sulla vita, ma perchè la vera vita è riflessione su sè stessa, attività luminosa, la quale si spiega per la via che è sua, perchè essa consapevolmente se la fa, sapendo dove va e in che modo può giungervi. Tutta la vita umana per noi, fin dalle sue più umili forme, è filosofia. E quella che oggi sarà filosofia degna del nostro tempo non potrà essere una vita impoverita o snaturata e quasi svanita nel pallido riflesso d'un pensiero astratto; anzi sarà la vita stessa più intensa, più energica, quasi potenziata ed esasperata dalla coscienza vigilante delle proprie leggi.

Lasciate, dunque, che io cerchi di rispondere a modo mio alla domanda, che ci siamo proposta, che cosa sia il fascismo. E procuriamo di appressarci insieme a quello che si potrebbe dire, come ho accennato, il nucleo vivo ed unico del fascismo, a cui tutti guardiamo e che tutti abbiamo comunque interesse di vedere esattamente.

LE DUE ITALIE.

E per cominciare, v'invito a considerare se non si possa dire che dalla storia ci vengano incontro come due distinte e differenti immagini dell'Italia, che noi vi cerchiamo. Tutti, in verità, la cerchiamo. La storia non è un passato che interessi soltanto gli eruditi: essa è presente, viva negli animi di tutti. Quanti sono italiani, lo sentono: sentono di appartenere a questa Italia, che non è soltanto l'azzurro del suo cielo, dei suoi colli e delle sue marine, nè la desolata o alpestre terra che s'alterna a' suoi piani ubertosi e a' suoi ridenti giardini. Chiudiamo gli occhi, facciamo astrazione dagli orizzonti de' suoi paesaggi così vari di bellezza e di luce: e l'Italia ci resta nell'animo, anzi si ingrandisce e giganteggia nella gloria di quel che essa è nella mente e nel cuore di tutti gli uomini civili, che le rendano giustizia o almeno la riconoscano come la nazione dell'intelligenza e della millenaria cultura non mai tramontata e dell'arte e dei pensatori solitari e della travagliata vita civile tra le difficoltà interne, di una so-

cietà nazionale lenta nel suo processo laborioso di organizzazione e unificazione e tra le esteriori potenze lottanti nel più vasto processo organizzativo dell'Europa moderna. Tutti, vedendo più o meno, e più o meno penetrando e intendendo e sentendo, hanno in sè, senza potersene distaccare, questa Italia storica, viva, ma di una vita che si prolunga e s'affonda con le sue radici nei secoli, e già è l'Italia, con i caratteri nazionali che si faranno sempre più evidenti, intorno al Mille, quando pullulano dall'Impero disfatto i Comuni con l'impeto delle loro libertà e delle loro arti, e preparano quel Rinascimento, che sarà la più geniale creazione dello spirito italiano, splendidissimo faro agli uomini d'ogni parte del mondo, che gli italiani stessi del Rinascimento raddoppiarono, cercanti il porto della nuova scienza, della nuova arte, del nuovo pensiero, della nuova fede, e insomma dell'Età moderna. Questa Italia, che tutti rechiamo nel cuore, e che forma infatti la sostanza del nostro essere e del nostro carattere nel mondo, se la guardiamo oggi intensamente, con lo sguardo fatto più acuto dalla nostra odierna passione di una più alta e forte vita nazionale, da questa passione che ci cova dentro dopo le prove della grande guerra, da quando provammo l'angoscia della sconfitta e l'orgoglio della vittoria, noi questa Italia la vediamo ora presentarsi in un aspetto, e ora in un altro molto diverso. Noi vediamo due Italie innanzi a noi: una vecchia e una nuova: l'Italia dei secoli, che è la nostra gloria ma è anche una triste eredità, che ci grava le spalle e ci pesa sull'anima: ed è pure, diciamo franco, la vergogna, di cui noi vogliamo lavarci, di cui dobbiamo fare ammenda. Ed è appunto quella grande Italia, che ha così gran posto, come dicevo, nella storia del mondo. La sola Italia, si può dire, che sia conosciuta e studiata e indagata da tutti i popoli civili, e la cui storia non sia una storia particolare, ma un'epoca della storia universale: il Rinascimento. Nel quale è tanta luce, sì, e sono tanti titoli di vanto nazionale per gl'italiani: ma è pur tanta ombra. Giacchè il Rinascimento è pur l'età

dell'individualismo, che trasse la nazione italiana attraverso i sogni splendidi della poesia e dell'arte all'indifferenza, allo scetticismo, all'imbelle neghittosità degli uomini che nulla hanno da difendere intorno a sè, nella famiglia, nella patria, nel mondo dove si riversa e si impianta ogni umana personalità conscia del proprio valore e della propria dignità, perchè in nulla credono che trascenda il libero e lieto giuoco della propria fantasia creatrice. Donde la frivolezza d'un costume che vien decadendo e corrompendosi a mano a mano che si smarrisce il sentimento attivo della nazionalità e gli animi s'infiacchiscono; una letteratura in cui canti carnascaleschi e bizzarrie burlesche d'ogni sorta si mescolano a una commedia che trae dalla novellistica beffarda, faceta e cinica la sua materia e il suo spirito; una commedia che non è perciò mai vera arte, la quale anche sotto il riso faccia sentire il pianto, ossia la serietà dello spirito che sa la miseria dei difetti, onde gli conviene liberarsi a fatica per ascendere a quell'ideale, in cui solo può vivere; e le accademie si trasformano in radunanze di ingegni colti ma oziosi, in cui la dissertazione decade a cicalata, i nomi, una volta conati nel metallo antico dell'ingenuo ma serio e profondo umanismo, gareggiano in argutezze e stranezze d'invenzioni, allusioni e analogie ridevoli; la religione diventa forma esteriore ed esanime, la filosofia è perseguitata con la tortura ed i roghi, e la scienza illanguidisce nell'esercitazione intellettualistica, capace d'accendere le passioni dei *letterati* (come anche gli scienziati si chiamavano), ma inetta a scuotere gli animi e gettarvi dentro il pungolo di quei problemi, in cui l'uomo s'arma di tutte le sue forze per muovere incontro al mistero e al destino. Letteratura vuota, superficiale, senz'anima. Sonetti, canzoni a bizzeffe: ma un uomo, che canti ed esprima la sua passione, mai. Accademie, che paiono mascherate. Cultura quanta se ne vuole; ma infeconda, morta. Gli uomini senza volontà, senza carattere; la vita senza programmi, che non siano quelli del particolare individuo che pensa a sè, ma niente di più. L'Ita-

lia perciò degli stranieri, e non degli italiani. Gl'italiani senza fede, e perciò assenti. Non è questa la vecchia Italia della decadenza?

I RESIDUI DELLA VECCHIA ITALIA.

Quell'Italia, per noi, è morta; e ce n'è un'altra, grazie al cielo. E si può dire in certo senso, come chiarirò or ora, che la prima sia morta da duecento anni. Ma non è così morta, che noi a volta a volta non ce la troviamo innanzi anche oggi, in quest'anno di grazia millenovecentoventicinque. C'è ancora troppa gente in Italia che non crede a nulla e ride di tutto, e sospira per l'arcadia e le altre accademie; e se la piglia astiosamente con chi gli turbi la digestione. Vi ricordate della tremenda vigilia italiana della grande guerra, quando i pochi che credevano trascinarono i molti che alzavano le spalle ripetendo la vecchia ingiuria straniera che gl'italiani non si battono? quando i giovani si sentivano fremere nel petto un oscuro istinto e vi si abbandonavano sicuri, ciecamente confidando nel fato nazionale, nelle forze della stirpe, nella necessità di una grande prova cruenta che comunque cementasse la recente unità nazionale, più pensata che creduta o più creduta che sperimentata e realizzata, e temprasse nelle lotte, a cui ogni libero popolo dev'essere pronto sempre, la fibra degl'italiani? e gli uomini maturi, i savi sorridevano e calcolavano, e inorridivano al pensiero di sacrifici inutili, come dicevano, e tremavano dei pericoli, che in virtù di calcoli non sono stati mai affrontati, e che non si affrontano da chi non sia animato da una indimostrabile fede? Oggi quel pavido e miope e scettico neutralismo è sinonimo, per moltissimi almeno degl'italiani, di inettitudine a italianamente sentire i problemi italiani; non è vero? Ma quella specie di temperamento spirituale vecchio stile, che non osa perchè non crede, rifugge dall'ardimento perchè non vede vantaggio nel sacrificio, misura la fortuna nazionale dal benessere individuale, e ama perciò sempre cammi-

nare sul sodo, non compromettersi, non riscaldarsi mai, e gira ai poeti, alle donne o tutt'al più ai filosofi l'ideale, e mette volentieri da parte ogni questione che possa mettere in pericolo la concordia e il quieto vivere, e si compiace scherzare su tutto e su tutti, e gettar sempre l'acqua fredda della prosa sugli entusiasmi della poesia, e raccomanda la moderazione a ogni costo, e ostenta un sacro orrore per le polemiche e le violenze, e inculca nel prossimo tutte le massime dell'egoismo, e riflette, studia, capisce, e la sa lunga come la quintessenza dell'accorgimento e della sapienza; questo non è ancora per troppi il *non plus ultra* della finezza tutta propria degl'italiani? Ci sono i massoni, i quali, si sa, hanno piantato il chiodo della famosa laicità, che non è per la religione nè contro la religione; ma, anche non massoni, quanti italiani non preferiscono oggi tacere di cose religiose, e hanno ritegno e pudore di scoprire e difendere i propri convincimenti, quando ne hanno? Tutto ciò è la vecchia Italia, l'Italia dell'individualismo, l'Italia del Rinascimento; quando anche il martirio dei filosofi era infecondo perchè inonorato, e inonorato perchè conforme alla logica delle loro stesse dottrine, tutte individualisticamente rinchiuse in un mondo senza rapporti con quella vita, in cui era la concreta realtà e in cui si urtava perciò necessariamente, e vi s'incontrava quindi il martirio. L'uomo allora non sentiva la sua personalità innestata nel mondo sociale a cui ciascuno appartiene, in cui soltanto può vivere con i suoi interessi umani, con la sua famiglia, con la sua fede di uomo morale che ha dei doveri, un programma da realizzare, una verità da professare. Giacchè niente vive nel segreto dell'animo nostro che non ci tragga ad uscire di dentro, a predicare quello che è la nostra verità, a comunicarla altrui, a potenziarla di tutte le energie che vi possono concorrere per la collaborazione, per la convivenza, per l'accomunamento delle nostra vita morale. Ogni fede accomuna gli uomini.

L'ITALIANO DEL RINASCIMENTO
FINO A GALILEO.

L'uomo del Rinascimento, o Signori, potè sì grandeggiare nell'arte, perchè l'arte è sogno che astrae dalla realtà, in cui sono pure gli altri uomini e il mondo a cui è legata la nostra vita e con cui facciamo tutt'uno, e spazia nel libero mondo della fantasia, dove l'individuo è creatore e signore assoluto delle proprie creature. Grandezza di artisti, che è il suo difetto; poichè in questa libera vita che ci scioglie da ogni legame, si perde il duro sentimento di quella che può dirsi la realtà storica, dov'è la nostra famiglia, che ha tanti bisogni, che son pure bisogni nostri, poichè a noi tocca di soddisfarli e moralmente non possiamo farne a meno; e ci sono tutti gli altri uomini, con cui la stessa necessità di soddisfare i nostri bisogni ci stringe in un indissolubile vincolo, con doveri comuni in un sociale organismo a cui la nostra persona è avvinta e a cui son pure legate tutte le nostre fortune, e per la cui salvezza ci conviene pertanto fare ogni sforzo ed esporre perfino la vita. E però quei nostri poeti ed artisti e pensatori, uomini colti e raffinati, non sentirono la patria. E gl'italiani poterono essere ammirati e insieme sprezzati; e le loro città poterono essere conquistate col gesso; e fu possibile ad esempio una disfida di Barletta, perchè agl'italiani non mancò il valore personale e anche nell'arte di addestrare e condurre gli eserciti si seppe eccellere, e famosi furono molti dei nostri capitani: ma un esercito italiano non si ebbe mai, non ci fu mai una battaglia che si potesse dir vinta dagli italiani.

L'arte stessa infine doveva decadere. Perchè nè anche l'arte può vivere fuori di quel mondo morale, che diciamo ideale: quel mondo che l'uomo attua con lo sforzo del suo spirito, ponendosi al disopra della vita che egli sarebbe portato a vivere naturalmente insieme con tutti gli altri viventi; e lo attua perchè comincia a vagheggiarlo come quella migliore realtà, che non esiste ma che egli può far esistere e deve: tanto più, quanto più alto ne è il valore. Ora tutti i valori

nessuno li scorge ed apprezza ed idoleggia come qualcosa che appartenga al chiuso segreto della sua coscienza; bensì sempre come qualcosa di universale, a cui tutti aspirano, e che è certamente patrimonio di tutti. L'arte stessa perciò diventa giuoco; e spetta alla letteratura italiana quel genere che nel Cinquecento ebbe tanta fortuna: la poesia bernesca. E fin dal Quattrocento arte e cultura poterono ritenersi «vanità»: quelle vanità, a cui si ribella l'anima eroica di Savonarola, che pagò qui in piazza con la vita la sua ripugnanza allo spirito frivolo e scettico del Rinascimento. Troppo ei pigliava la vita sul serio, quando di tutti gli uomini rappresentativi dello spirito italiano nessuno la pigliava davvero sul serio. Troppo egli voleva dall'uomo, quando l'uomo mancava.

E mancò per secoli, l'uomo, mentre dilagava l'accademia. Di cui, ripeto, non riusciamo ancora a guarire. Non è un accademico, un letterato, anche il grande Galilei? Al cui genio novatore, al cui pensiero rigorosamente scientifico noi c'inchiniamo. Ma quando ne studiamo la vita trepida e guardinga, quando ne leggiamo quelle lettere così ossequiose, quando lo vediamo, egli, il più grande italiano tra i coetanei, prosternarsi innanzi ai signori che gli danno lo stipendio e l'agio di studiare, o destreggiarsi ed infingersi ai piedi degli Inquisitori purchè lo lascino meditare e scrivere e coltivare la sua gloria letteraria, e mai un accenno o un gesto sdegnoso a quei diritti, che in lui si conculcavano, mai una fiera rivendicazione della propria dignità di pensatore e di uomo, mai una qualsiasi allusione alla tristizia dei tempi e della patria, mai un generoso sentimento per i grandi pensatori perseguitati, morti o viventi, al cui pensiero il suo tuttavia si annodava, allora non non possiamo non sentire che anche in questo grande italiano qualche cosa di ciò che è essenziale mancava: e l'uomo era inferiore allo scienziato. E anch'egli indulge alla frivolezza dei così detti poeti contemporanei; e scherza e ride in capitoli berneschi contro i suoi avversari scientifici. Neanche in lui c'è una fede.

VICO E IL SUO TEMPO.

Tra Galilei e Vico quale abisso! Alla distanza di meno che un secolo ecco spuntare uno spirito nuovo. Paragonato a Galilei, che pure ammira, e a tutto il Rinascimento, al quale per tanti rispetti si riconnette anche lui, Giambattista Vico par che appartenga a un altro popolo, a un'altra storia. Vuol essere anche lui un letterato ed è gelosissimo della sua gloria letteraria; ma non sa concepire altro fine agli studi che « coltivare una specie di divinità nell'animo nostro ». Il suo pensiero, la sua vita, tutto l'uomo è assorto in una visione religiosa della storia, che è il nuovo mondo scoperto dalla sua filosofia. Filosofo oscuro, strano agli occhi dei più, scrittore di libri che egli stesso oscuramente sentiva portare una rivoluzione in tutto ciò che si era sempre pensato, e iniziare un'epoca nuova nello spirito umano, ma che nessuno gli voleva stampare, e quando egli li stampava con grave sacrificio suo e della sua numerosa famiglia, nessuno capiva, e coloro tra i suoi stessi amici e colleghi, a cui egli li regalava, non gliene facevano cenno, e scantonavano quando s'imbattevano nell'autore, per non essere costretti a parlargliene. Poi per lungo tempo ammirato bensì, talvolta per i lati meno importanti del suo pensiero, ma incompreso: solitario, come torre altissima in un deserto. Intorno a lui nessuno spirito fraterno, che collabori e intenda e illustri qualche parte almeno del suo sistema. Ed egli non ride mai. Quando tenta il riso, la satira gli si trasforma in invettiva, e si sente la grande amarezza dell'animo turbato da meschini avversari inintelligenti dell'alta sua visione del divino, a cui nessun uomo si volse mai ridendo. Con Vico risorge la coscienza religiosa italiana, si comincia a sentire che la vita va presa sul serio: si comincia a udire una voce che, quando verrà ascoltata, scenderà profondamente negli animi, e li porrà di fronte a problemi che non sentivano più da secoli in Italia.

ALFIERI.

Vico è già secolo XVIII, benchè si possa dire che egli sia contro tutto il secolo XVIII: il secolo dell'astratto razionalismo, dell'illuminismo, del materialismo, dello individualismo. Nella seconda metà dello stesso secolo ecco un altro grande spirito solitario e d'eccezione: un altro precursore o profeta (come egli stesso si definisce) di un'Italia opposta a quella del Rinascimento: Vittorio Alfieri. Un altro italiano che non ride: e scrive satire e commedie, ma non meno fiere delle sue tragedie; e ha il culto anche lui delle « lettere », ma per risolvere questo problema, che è il suo problema e il problema dell'Italia della fine del Settecento e dell'alba del secolo seguente: il problema dell'uomo. Egli sente che non può essere letterato chi non è uomo, un carattere, una volontà. Volere, essere se stesso, perciò affermarsi fieramente, accamparsi nel mondo con la propria coscienza, nella gelosa tutela e difesa di se medesimo, con un proprio pensiero, anche oscuro, e un proprio programma, anche modesto: porsi come una persona libera e padrona di sè, nel proprio essere particolare, ma anche nella propria coscienza di cittadino, di italiano, e così di uomo che sia veramente uomo: questo il problema letterario di Alfieri, che è anche il problema morale di tutti gli uomini, e il problema degli italiani che cominciano a riscotersi dalla torpida soggezione spirituale agli stranieri, a sentirsi italiani, e ad avvertire quel che ad essi occorre per non restare al disotto delle altre nazioni: non restarvi moralmente, per non restarvi politicamente. L'influenza della personalità e dell'insegnamento dell'Alfieri sulla generazione successiva, che è poi la generazione del '21, è grandissima.

CUOCO E IL RISVEGLIO DELLA COSCIENZA NAZIONALE.

Ma già nel primi del secolo XIX, a Milano, centro della nuova vita italiana, sotto l'impulso che la Rivolu-

zione e Napoleone han dato alla coscienza nazionale, c'è uno scrittore, fino a pochi anni fa non conosciuto e non apprezzato in misura adeguata alla sua importanza storica: uno scrittore, che non riuscì in nessun'opera a dare forma matura ed intera al suo pensiero, ma con un saggio storico mirabile di acume politico, di profondità filosofica e di senso storico dell'anima italiana, con una specie di romanzo storico, artisticamente sbagliato ma ricco di pensieri eloquentemente espressi, e sopra tutto con un'attività giornalistica di copiosa vena, di alta ispirazione e di grande efficacia, riuscì a piantare nel cervello e nel cuore degl'italiani suoi contemporanei — a cominciare dai sommi, Foscolo e Manzoni — il concetto e il sentimento di una nuova Italia. La quale già albeggiava all'orizzonte, ma si poteva promuovere con una nuova educazione morale, politica, militare, e insieme filosofica e letteraria. Un'Italia consapevole del passato glorioso, non per insuperbirne vanitosamente, ma per trarne argomento e nuove speranze, e a virili propositi di risorgimento a dignità di nazione. Vincenzo Cuoco, storico, pensatore, scrittore, riprende il pensiero del Vico, ne schiarisce e volgarizza alcuni concetti fondamentali, illumina con essi la mente de' contemporanei, ne fa strumento a un nuovo ideale morale e politico del popolo italiano; e accende una grande fiaccola a capo della via, su cui s'incamminerà nel secolo nuovo il popolo vaticinato dall'Alfieri. Dopo di lui il problema soprattutto morale dell'astigiano si fa politico: e diventa il segreto del nostro Risorgimento. Rifare la tempra, la coscienza, il carattere degli italiani; i quali non potranno mai ottenere quello che non avranno meritato e conquistato da sè. Gl'italiani, che con Napoleone avevano imparato a combattere, cominciano a sentire come si possa dare anche la vita per vivere; almeno per vivere quella vita che è necessaria all'uomo che la pigli sul serio. Risorge il sentimento religioso. I nostri patrioti, in un modo o nell'altro, concepiscono religiosamente la vita.

Signori, il tipo del patriottismo italiano, che ci ha dato una patria; quegli a cui noi ci rivolgeremo sempre con animo reverente e grato, perchè egli fu il profeta più alto e più vero del Risorgimento, l'Ezechiello della nuova Italia, che per lui finalmente è risorta tra le nazioni, ed è in piedi ormai, e sa e afferma che c'è anche lei nel mondo, con i suoi doveri ma anche co' suoi diritti, e non cadrà, non giacerà più, poichè la vecchia Italia di cui abbiamo parlato, se non è ancora tutta morta, deve morire: fu Giuseppe Mazzini. Egli insegnò agl'italiani come si ama, e come si acquista una patria; insegnò che cos'è la vita in cui la patria si può amare e acquistare, e quali sono perciò i doveri degli uomini. Orbene, egli (come un suo zibaldone giovanile ci ha testè rivelato) lesse, trascrisse e meditò gli articoli più italianamente ammonitori di Vincenzo Cuoco, senza neanche saperne l'autore. E forma con lui una catena. La quale unisce tutti gli artefici del nazionale Risorgimento, poichè tutti risentirono direttamente o indirettamente l'influsso del suo spirito o lavorarono sopra una base che egli con l'ardore della sua fede e col fervore della sua instancabile operosità creò, dando un principio, un orientamento e un concreto programma ai cospiratori pullulanti per tutta Italia prima di lui. E giunge fino a noi, e stringe e conchiude in un'idea e in una fede tutta la storia di quest'Italia nuova che si compie a Vittorio Veneto, sfolgorando e annientando il suo antico avversario.

Ora, il vangelo mazziniano sopravvive alla meraviglia del Risorgimento, poichè è la fede dell'Italia che ne è sorta; di quella giovane Italia che il Mazzini evocò. È il vangelo fascista, è la fede della gioventù del 1919, del '22, d'oggi: della gioventù ideale di quest'Italia, che è fatta e dev'essere ancora fatta; e rimane perciò giovane anche nel cuore dei canuti, che sentano la verità della fede che fu preconizzata da Giuseppe Mazzini. Sono pochi gli articoli di questa fede; e perchè pochi, e sparsi, non avvolti nelle maglie d'un laborioso e so-

lido sistema filosofico, da prender tutto o tutto lasciare, poterono essere afferrati facilmente e compresi da moltitudini di spiriti ben disposti. E s'appresero a migliaia di cuori giovanili e vi misero radici, e germogliarono e fruttificarono, sicchè molti giovani poterono poi staccarsi da Mazzini per quelle cose accessorie, che tante volte gli uomini s'intestano a considerare essenziali; e poterono dimenticare d'essere stati una volta mazziniani; ma ne riportarono il cuore rifatto e il petto fortificato.

IL CONCETTO MAZZINIANO DELLA LIBERTÀ

Il primo articolo era ed è: combattere il materialismo. Il Mazzini, senz'essere un filosofo di professione, come un Rosmini o un Gioberti, combattè tutta la vita tenacemente, fieramente, efficacissimamente il materialismo. Era infatti la prima radice di tutte le debolezze e magagne di cui si dovevano liberare gl'italiani per sentire veramente la patria e fare quindi un'Italia. La patria è legge e religione, che richiede l'assoggettamento del particolare a un interesse generale e perenne, a una idealità superiore a tutto ciò che c'è stato e c'è, negl'individui passati e presenti, e che per ogni singolo individuo è tutto quel che esista o abbia valore. Ma per il materialista non c'è altro che l'individuo particolare, co' suoi istinti, col suo attaccamento alla sua vita particolare, come a bene supremo e assoluto, col suo bisogno di godere; di godere lui stesso, e gli altri in quanto il loro godimento rientri nel suo e lo aumenti: il particolare, di cui parlava il vecchio Guicciardini, l'uomo «savio» del Rinascimento, l'italiano vecchio stampo. E il Mazzini sentì che questo materialismo è indegno dell'uomo che pensa; sentì che nessun uomo veramente può vivere vita degna di chiamarsi umana ispirandosi al materialismo, che fu per lui sinonimo d'individualismo.

In verità, o Signori, anche torcendo gli occhi per vile desiderio del proprio comodo dagli alti ideali della patria, del dovere, dei vincoli morali di fratellanza che

avvincono a una stessa vita tutti gli uomini, chi è che possa anche chiudersi pigramente nell'angusto ambito de' suoi pensieri e della sua egoistica vita di passione gretta e misantropa senza pensare, per lo meno, e confidare a se medesimo i propri pensieri? E si può pensare, senza tenere per ferma la verità di quel che si sta pensando? E ci può essere per alcuno verità così subbiettiva che non valga se non per lui che se ne contenta, senza che gli dia diritto di affermarla e proclamarla quando che sia come quella verità in cui chiunque debba consentire, almeno se la guardi dal suo stesso punto di vista? E si può dire parola, anche nel silenzio dell'animo nostro, la quale, se pronunziata, non abbia o sia per avere mai significato per altri? O non sentiamo tutti piuttosto il contrario? Il pensiero prorompe irresistibilmente e s'afferma e s'espande e propaga; perchè noi lo pensiamo, ma come pensiero di tutti, che unisce infatti nella verità uomini di luoghi e tempi lontani. E la parola non ci suona dentro senza tendere da sè a pronunziarsi e suscitare intorno intorno sempre più vasta onda di moto spirituale, di cui essa sia l'espressione o forma vivente. E quella stessa parola che ci resta chiusa nel segreto del cuore è un anello di una catena: è parte di un discorso da tempo iniziato e che sarà proseguito, e fu espresso da altri e sarà, se non altro lasciando una traccia (al pari di tutte le parole che facciamo sonare all'orecchio altrui) nell'animo nostro, dove non si cancellerà più, ancorchè si dimentichi, e riecheggerà in altre parole e azioni, con cui ci rivolgeremo agli altri uomini. Così sempre la parola ci lega insieme, come cosa nostra e non nostra: nostra e degli altri. Degli altri che ci sono e ci saranno; e degli altri che ci sono stati; poichè la parola ha una storia, è nazionale, ossia di tanti che non parlano se non per la nostra lingua. Dunque? L'individuo particolare è un prodotto dell'immaginazione, mediante la quale ognuno di noi si rappresenta se stesso come uno dei tanti, nella folla, circoscritto dentro gli estremi limiti della nascita e della morte e nel breve confine della sua persona fisica. Lad-

dove quel che è ognuno di noi, egli lo sente bene dentro se stesso in quanto ha un diritto da affermare, un sentimento da esprimere, un ricordo da rammentare, una parola da dire, un'immagine luminosa da gettare nel canto, nel suono, nel colore e insomma in una forma eterna: e in generale una fede, una qualunque fede, alta o umile, a cui afferrarsi per palpitare nel ritmo incessante della vita spirituale, da cui è impossibile, per giuochi d'immaginazione, estraniarsi mai totalmente.

Anche a tempo del Mazzini c'erano i liberali che mettono l'individuo a capo di tutti; i liberali che noi abbiamo ancora tra i piedi, e ricalcitano e si oppongono al movimento irresistibile della storia. E il liberalismo levava a tempo del Mazzini una fiammante bandiera, quella bandiera della libertà che anche Mazzini adorava, e per cui anch'egli combatteva. E la libertà era allora, politicamente, bisogno della nazione verso gli stranieri e bisogno dei cittadini verso lo Stato; era la questione principale. Ma già Mazzini diceva che la vera libertà non è quella del liberalismo individualistico, che non conosce nazione al disopra degli individui, e non intende perciò la missione che spetta ai popoli, nè il sacrificio a cui son tenuti i singoli. E contro questo liberalismo egli lanciava l'accusa dell'esecrato, cieco ed assurdo materialismo.

IL CONCETTO DI NAZIONE.

Libertà, sì, diciamo oggi anche noi, ma nello Stato. E lo Stato è nazione; quella nazione che pare qualche cosa che ci limiti e ci assoggetti a sè, e ci faccia sentire e pensare e parlare e prima di tutto essere a un certo modo: italiani in Italia, figli dei nostri genitori e della nostra storia, che ci sta alle spalle e ci mette un cuore in petto, e in bocca una favella, a quel modo stesso che la natura, in generale, con le sue leggi, ci fa nascere con una certa forma e figura e destina a una certa vita ben definita e fondamentalmente irrimediabile. Pare, ma è altro. Un altro degli articoli della fede mazziniana, altra

gloria immortale del Mazzini, è questo concetto: che una nazione non è un'esistenza naturale, ma una realtà morale. Nessuno la trova perciò dalla nascita, ognuno deve lavorare a crearla. Un popolo è nazione non in quanto ha una storia, che sia il suo passato materialmente accertato, ma in quanto sente la sua storia, e se l'appropria con viva coscienza come la sua medesima personalità; quella personalità, alla cui edificazione gli tocca di lavorare giorno per giorno, sempre; che perciò non può dir mai di possedere già, o che esista come in natura esiste il sole o il monte o il mare; ma è piuttosto prodotto di volontà attiva che s'indirizza costantemente al proprio ideale; e perciò si dice libera. Un popolo è nazione se conquista la sua libertà, apprezzandone il valore e affrontando tutti i dolori che può richiedere tale conquista e raduna le sue membra sparse in un corpo solo, e si redime, e fonda uno Stato autonomo, e non presume ma crea il proprio essere con l'assistenza di Dio che si rivela ed opera nella sua stessa coscienza.

Questo l'alto concetto mazziniano della nazione, che poté infatti riscuotere il sentimento nazionale degli italiani, e porre il nostro problema nazionale come problema di educazione e di rivoluzione: di quella rivoluzione, senza la quale neanche Cavour sarebbe stato in grado di fare l'Italia. Questa la nazione, per cui gli italiani non potranno non sentirsi sempre affiliati della Giovine Italia mazziniana e oggi si dicono fascisti. La nazione sì, veramente, non è geografia e non è storia: è programma, è missione. E perciò è sacrificio. E non è, nè sarà mai un fatto compiuto. Non sarà mai quel grande museo che era l'Italia una volta per gli italiani, che lo custodivano e lo sfruttavano, e per gli stranieri che venivano a visitarlo, gettando un po' di monete in mano ai custodi. Sì, musei, gallerie, monumenti d'antica grandezza e splendore: ma a patto di sentircene degni, a patto di volerne essere degni, e non cacciar farfalle sotto l'arco di Tito nè sedere smemorati a feste e commemorazioni accademiche in Campidoglio; a patto di stare fieramente a difesa delle memorie con opere che riprendano le tradizioni più vetuste e il passato nobilitino nel

presente e nell'avvenire. E le memorie siano patrimonio da difendere non con l'erudizione, ma col nuovo lavoro, e con tutte le arti della pace e della guerra, che quel patrimonio conservino rinnovandolo e accrescendolo. E ai monumenti aggiungiamone anche dei nuovi, se vi piace. Innalziamoli sulle nostre piazze a ringagliardire la tempra, ad onorare i vivi più dei morti nella consacrazione delle memorie recenti, più gloriose veramente di quante ne abbia la storia italiana, e per elevare nell'ammonimento di ricordi generosi la nostra coscienza di liberi cittadini di una grande nazione. Poichè, ove s'intenda così la nazione, anche la libertà più che un diritto è un dovere: un'alta conquista, che non si ottiene se non attraverso l'abnegazione del cittadino pronto a dare tutto alla sua patria senza nulla chiedere.

RITORNO DEL FASCISMO ALLO SPIRITO DEL RISORGIMENTO.

Anche questo concetto della nazione, sul quale oggi noi insistiamo, non è un'invenzione fascista. È l'anima di quella nuova Italia, che a poco a poco deve aver ragione della vecchia. Il fascismo, col suo vigoroso sentimento dello slancio nazionale che trasse gl'italiani al fuoco della grande guerra e fece lor sostenere vittoriosamente la tragica prova, con la sua energica reazione ai materialisti di ieri che tentavano annientare il valore di quella prova e prostrare l'anima dei cittadini nello scoraggiamento disperato della stanchezza e dell'ansia di un benessere tanto più impazientemente bramato quanto più difficile ad ottenersi; il fascismo agita innanzi agli occhi del popolo la grandezza e la bellezza del sacrificio compiuto come il suo più grande patrimonio per l'avvenire. E così ha scosso un'altra volta con mano possente la coscienza degl'italiani affinché si ricordassero d'esser figli d'Italia e si ricordassero delle condizioni, che resero possibile questa Italia, fin dal suo primo Risorgimento; delle condizioni che diedero ai no-

stri padri il modo di vergognarsi dell'antico servaggio, uscire dall'inerzia, liberarsi dal vecchio abito della retorica e della letteratura, cominciare a parlare seriamente di libertà.

Il fascismo è ritornato allo spirito del Risorgimento con quel maggior vigore che poteva derivare dalla coscienza nuova della grande prova compiuta con tanto onore dal popolo italiano e dalla certezza della sua capacità di battersi e di vincere e contare insomma nella storia del mondo. Vi è ritornato con un impeto insopportabile di ogni fiacchezza e di ogni viltà, in un ardore irrefrenabile di ridestare la nazione dal recente e certo momentaneo oscuramento e assopimento della sua coscienza, perchè il frutto dell'immenso sacrificio non andasse disperso, perchè il posto finalmente meritato e già quasi raggiunto di grande potenza, ossia di nazione che ha una sua volontà, non si perdesse affatto di vista, anzi diventasse oggetto di questa volontà, per essere conquistato e mantenuto saldamente.

LA VIOLENZA FASCISTA.

In questo ardore impetuoso il fascismo, quando lo ha creduto necessario, è ricorso alla violenza. Di che gli uomini della vecchia Italia a un certo punto han fatto le viste di scandalizzarsi. A un certo punto; perchè in un primo tempo quella violenza servì a qualche cosa anche per essi: quando lo Stato pareva andare in isfacelo, e non era più in grado di garantire l'ordine pubblico. Il che, com'è naturale, presentava qualche inconveniente anche per chi fosse disposto a lasciar disperdere e calpestare gli stessi valori morali della guerra, e a continuare a sorridere della religione mazziniana della nazione, purchè l'individuo avesse dai poteri pubblici la sicurezza della vita, dal lavoro al pensiero, per tutta la serie delle libertà naturali; in altri termini, purchè ogni galantuomo che pensasse a sè e alla sua famiglia fosse lasciato vivere, una buona volta,

dopo tutte le privazioni e le *corvées* della guerra! E per quel primo tempo anche i manganelli degli squadristi parvero una grazia di Dio. Ma, una volta riordinato lo Stato, riacquistata la sicurezza della vita normale, dimenticate — è tanto facile dimenticare le noie passate! — le cause che resero necessaria quella violenza, non bastò che il Capo del Governo fascista dichiarasse che ormai il manganello andava riposto in soffitta, e che c'era ormai lo Stato, uscito dal fascismo, a promuoverne e difenderne gl'ideali; non bastò che lo squadristismo diventasse una milizia regolare, qualunque volontaria, dello Stato; non bastò protestare ogni giorno che tutto il fascismo non voleva più essere una forza fuori dello Stato: il manganello, nella sua brutalità materiale, divenne il simbolo della violenta anima fascista eslege. E con malvagia perfidia si sfruttò ogni delitto, ogni sopruso, ogni prepotenza che si perpetrasse da delinquenti di parte fascista (poichè un partito che tende a investire e permeare, e così a educare le masse, e conta più centinaia di adepti, non è meraviglia che comprenda nel suo seno anche dei delinquenti, dei profittatori, dei prepotenti, sul cui conto esso possa ingannarsi, e che riesca a conoscere ahimè troppo tardi e con suo proprio danno) per colpire moralmente questo fascismo che ormai diventava un'ira di Dio. Ed ecco una predicazione di francescana dolcezza e carità del prossimo, che non s'era mai sentita in Italia. Ecco un quacquerismo di cui gli italiani non avevano avuto esempio. Ecco la solita questione morale, con cui in Italia s'è cercato sempre di scrollare i governi forti, che avessero una certa consapevolezza di quel che sia lo Stato, che se non è forte, non è Stato. Non voglio insistere su questo punto. La vecchia Italia questa volta deve aver pazienza e nella questione morale aspettare il giudizio della storia. Il fascismo non si confonde cogli uomini che, qua o là, oggi o domani, possono rappresentarlo: è un'idea, un movimento spirituale, che trae la forza da se medesimo, dalla propria verità, dalla propria rispondenza a bisogni profondi, storici e nazionali. E quello che oggi ognuno può notare è questo fatto curioso: che gli av-

versari sapendo che il fascismo è un'idea, non se la pigliano con questo o quel fascista, ma con tutti i fascisti, senza distinzione. O almeno con quelli che si fanno avanti e lottano pel fascismo. Contro di essi questi predicatori di francescana carità — che ora si dicono liberali! — scaraventano dalla mattina alla sera bötte da orbi: ridicolo, invettive, accuse fantastiche, diffamazioni, calunnie che sanno di esser tali. Una violenza di linguaggio e un cinismo calcolato dei mezzi di combattimento da disgradarne un brigante. E nessuno di costoro se ne fa scrupolo: nè anche i letterati e filosofi che pullulano, per ovvie ragioni, nell'antifascismo, come pullularono sempre nella vecchia Italia contro cui il fascismo è insorto. Dire a un galantuomo: tu sei una bestia, o un profittatore o un violento, un appaltatore di delitti o un istigatore di malefatte, questo per i nostri liberali innocentissimi non è violenza. Purchè, stampata, la violenza non è violenza. Tanta è la magia del sincerissimo culto per la libertà di stampa.

Ora, o Signori, diciamolo chiaro ancora una volta per tutti gli uomini di buona volontà. C'è violenza e violenza; e nessun fascista mai, degno di marciare sotto un gagliardetto, le ha mai scambiate. E chi le avesse scambiate, non è degno di stare con noi; e sarà espulso, quando sarà scoperto. C'è la violenza del privato, che è arbitrio, anarchia, disgregazione sociale; e se il fascismo non è una parola vuota di senso — ciò che neanche gli avversari pretenderanno — nessun nemico cotesta violenza ha trovato mai più risoluto, più schietto, più formidabile del fascismo. Ma c'è un'altra violenza, che è voluta da Dio e da tutti gli uomini che credono in Dio e nell'ordine e nella legge che Dio certamente vuole nel mondo: la violenza per cui tra la legge e il delinquente non c'è parità; e non è possibile ammettere che questi liberamente si persuada ad accettare o meglio a chiedere quella pena, che pure, come giustamente osservò un grande filosofo, è un suo diritto. La volontà della legge annulla la volontà del delinquente: cioè è una santa violenza. E gli uomini, a cominciare da Gesù, ad atti di violenza ricorsero sempre che ritennero fer-

mamente che essi rappresentassero la legge, o un interesse superiore ed universale. Nella Chiesa cattolica non solo i domenicani, ma anche i seguaci di San Francesco. Nello Stato sempre tutte le forze armate. Quando lo Stato fu in crisi, sempre gli uomini della rivoluzione che è l'instaurazione di un nuovo Stato. Il fascismo è una rivoluzione? La sua idea è certamente rivoluzionaria. A negargli il carattere rivoluzionario sono coloro che parlano con un enorme sproposito dei modi pacifici, e vogliono forse dire incruenti, della marcia su Roma, ma sono tutti i giorni impegnati a deplorare e a denunciare *urbi et orbi* la violenza sanguinaria e irriducibile del fascismo.

LA RICORRENTE BARBARIE DI VICO.

Noi abbiamo ricordato tra gl'iniziatori memorandi della nuova Italia il grande filosofo napoletano Giambattista Vico. Ebbene, sorrideranno forse i nostri profondi contraddittori a sentire che il buon filosofo cattolico della *Scienza nuova* è tra i maestri spirituali del fascismo. Ma io li rimando allo studio della « morale eroica » del Vico propria dell'età in cui, sotto il terrore degli dèi, i primi uomini abbandonano per pudore la venere vaga e con la forza e le violente passioni conformi ai disegni della Provvidenza fondano le famiglie e quindi la società e lo Stato; li rimando alla sua dottrina della ricorrente barbarie onde in eterno (e perciò non soltanto in epoche determinate, ma sempre che occorra e per quanto occorra) si torna alla forza violenta per riordinare e far risorgere gli Stati degenerati e corrotti dalla libertà propria delle nazioni più civili dove la ragione tutta spiegata abbia via via prodotto un regime di assoluta eguaglianza civile. Quante volte il fascismo non è stato accusato con inintelligente malevolenza di barbarie? Ebbene sì: intendete il significato giusto di questa barbarie, e noi ce ne vanteremo, come di sane energie frantumatrici di idoli fallaci e funesti, e restauratrici della salute della nazione nella

potenza dello Stato consapevole de' suoi sovrani diritti, che sono i suoi doveri. La nostra barbarie sdegherà la falsa cultura intellettualistica traviatrice e falsificatrice, prona e indulgente alle velleità individualistiche e agli egoismi anarcoidi, come sdegherà la falsa pietà e la ipocrita fratellanza e perfino le regole del galateo che divezzino dalla rude e sana franchezza e avvezzino al reciproco inganno e a tutte le intollerabili tolleranze; ma accenderemo nell'anima italiana una sete inestinguibile del sapere che è fatica e riforma interiore dell'uomo e conquista di mezzi morali e materiali per una vita sempre più alta, sempre più feconda, al particolare e alla nazione, anzi all'umanità e al mondo, che è nostro, o Signori, poichè in esso viviamo e di esso; ed educeremo i nostri figli, i giovani che ci stanno intorno vibranti d'entusiasmo, a sentire che la vita non è piacere, ma dovere, e che si ama il prossimo non procurandogli e agevolandogli il quieto vivere anzi aiutandolo e allenandolo al lavoro, al sacrificio. Così i genitori amano davvero i figliuoli: non carezze e moine, ma premura operosa vigile austera e preveggenze, affinché ognuno sia pronto e pari alle necessità della vita, alle leggi del mondo, al dovere.

DOTTRINA FASCISTA DELLO STATO.

Dalla nostra mazziniana coscienza della santità della nazione, come realtà che si attua nello Stato, noi traggiamo i motivi di quell'esaltazione che siamo soliti fare dello Stato. Esaltazione, che pare una nuova retorica agli scettici vecchio stile, che ci guardano, ammiccano, sorridono, tra lo scemo e il furbesco: e ripetono mormorando: statolatria! È la solita fissazione del liberalismo, che il Mazzini diceva individualistico e materialistico! Mi torna in questo momento al pensiero quel che diceva nel 1882 un valentuomo, che fu anche lui un liberale, ma un liberale di buona lega, uno di quelli che credevano davvero nella libertà, e l'amavano seriamente. Noi siamo a questo, diceva egli

lamentando i disordini del parlamentarismo e le prepotenze dei radicali contro lo Stato da essi ridotto strumento dei loro capricci e delle volubili pretese delle folle o delle cricche; noi siamo a questo, che dello Stato in Italia s'è smarrito perfino il ricordo della sua etimologia. — Lo Stato, rispetto almeno all'arbitrio individuale, deve stare: deve reggere, come qualcosa di fermo, saldo, incrollabile. Legge e forza: legge che si faccia valere e non ceda ogni volta che al singolo non piaccia o non torni a favore di questa o quella categoria. E perchè sia questa forza, dev'essere potenza, interna ed esterna: capace di realizzare la propria volontà. Volontà razionale, o ragionevole, come tutte quelle che possono non rimanere allo stadio di semplice velleità, ma tradursi in atto e trionfare; ma volontà che non ne può ammettere altre che la limitino. Quindi, volontà sovrana, assoluta. La volontà legittima dei cittadini è quella che coincide con la volontà dello Stato che si organizza e si manifesta per mezzo dei suoi organi centrali. Rispetto alle relazioni esterne od internazionali, la guerra, in ultima istanza, sperimenta e garantisce la sovranità dello Stato singolo nel sistema della storia, a cui tutti gli Stati concorrono. E lo Stato dimostra nella guerra la propria potenza, che è come dire la propria autonomia.

STATO ETICO.

Questo Stato che vuole, anzi è la sola volontà concreta, — poichè tutte le altre si possono dire volontà solo astrattamente, in quanto si prescindono dai rapporti indissolubili onde ogni individuo è legato alla società e ne respira quasi l'atmosfera come lingua, costume, pensiero, e interessi, aspirazioni: — questo Stato, dico, non sarebbe volontà, se non fosse una persona. Giacchè per volere bisogna avere coscienza di quel che si vuole, dei fini e dei mezzi; e per aver una tale coscienza, bisogna prima di tutto aver coscienza di sè, distinguersi dagli altri, affermarsi nella propria autonomia, come centro di attività consapevole; insomma, essere persona.

Ma chi dice persona, dice attività morale: dice una attività che vuole quel che deve volere, secondo un ideale. E lo Stato che è coscienza nazionale e volontà di questa coscienza, attinge da questa coscienza l'ideale a cui esso mira e indirizza tutta la sua attività. Perciò lo Stato non può non essere una sostanza etica. Consentitemi questa terminologia filosofica. Il significato è trasparente, se ognuno di voi si appella alla propria coscienza e vi sente la santità della Patria che comanda, con ordine che non si può discutere, di essere servita senza esitazioni, senza eccezioni, fino alla morte. Lo Stato ha per noi un valore morale assoluto, come la persona in funzione della quale tutte le altre hanno un valore, che coincidendo con quello dello Stato è pur esso assoluto. Ponete mente: la vita umana è sacra. Perchè? L'uomo è spirito, e come tale ha un valore assoluto. Le cose sono strumenti, gli uomini fini. Eppure la vita del cittadino, quando le leggi della Patria lo richiedano, dev'essere sacrificata. Senza queste verità evidenti e perciò piantate nel cuore di tutti gli uomini civili, non c'è vita sociale, non vita umana.

Stato etico? I liberali aombrano. Non si rendono chiaro conto di questo concetto; e perciò levano le più alte proteste, e si appellano a tradizioni, i cui principii sono la negazione d'ogni realtà morale, quantunque derivino da una preoccupazione di ordine morale; e precipitano in quel materialismo, che fu proprio del secolo in cui la dottrina liberale classica venne formulata.

I liberali oppongono che la moralità è attributo dell'individualità concreta, che è la sola vera volontà, la sola personalità nel senso proprio della parola; e lo Stato non è se non il limite esterno delle libere personalità individuali, le cui attività deve conciliare impedendo che l'una si realizzi a danno delle altre. Questo concetto negativo e vuoto dello Stato, il fascismo respinge risolutamente; non già perchè presuma di porre uno Stato al disopra dell'individuo; ma perchè, secondo l'insegnamento già ricordato di Mazzini, non è possibile concepire l'individuo in un astratto atomismo che lo Stato poi dovrebbe comporre in una sintesi impos-

sibile. Noi pensiamo che lo Stato sia la stessa personalità dell'individuo, spogliata dalle differenze accidentali, sottratta alla preoccupazione astratta degli interessi particolari, non veduti e non valutati nel sistema generale in cui è la loro realtà e la possibilità della loro effettiva garanzia; personalità ricondotta e concentrata nella sua coscienza più profonda: dove l'individuo sente come suo l'interesse generale, e vuole perciò come volontà generale. Questa profonda coscienza che ognuno di noi realizza e deve realizzare dentro di sé come coscienza nazionale nel suo dinamismo, con la sua forma giuridica, nella sua attività politica, questa base stessa della nostra individualità, questo è lo Stato. E concepirlo al di fuori della vita morale, è privare l'individuo stesso della sostanza della sua moralità.

Lo Stato etico del fascista non è più, s'intende, lo Stato agnostico del vecchio liberalismo. La sua eticità è spiritualità: personalità che è consapevolezza; sistema che è volontà. E sistema vuol dire pensiero, programma. Vuol dire storia d'un popolo raccolta nel fuoco vivo di una coscienza attuale e attiva. Vuol dire concetto di quel che si è, si può e si deve essere: vuol dire missione e proposito, in generale e in particolare, remoto e prossimo, mediato e immediato, tutto determinato. Lo Stato è la grande volontà della nazione; e perciò la grande intelligenza. Nulla ignora; e non si ritiene estraneo a nulla di ciò che tocca l'interesse del cittadino, che è il suo interesse: nè economicamente, nè moralmente. *Nihil humani a se alienum putat*. Lo Stato non è nè una grande facciata, nè un vuoto edificio: è l'uomo stesso; la casa costruita e abitata e avvivata dalla gioia e del dolore del lavoro e di tutta la vita dello spirito umano.

CONTRO L'ACCUSA DI STATOLATRIA.

È statolatria? È la religione dello spirito, che non sia precipitato nell'abbietta cecità del materialismo. È la fiaccola agitata dal giovanile pugno fascista per ac-

cendere un vasto incendio spirituale in questa Italia che si è riscossa, ripeto, e combatte per la propria redenzione. Ma non si potrà redimere se non ristaura nel suo interno le forze morali, non si abitua a concepire religiosamente tutta la vita, non si addestra nella semplicità virile del cittadino pronto sempre, senza esitanza, a servire l'ideale, a lavorare, a vivere e a morire per la Patria, posta in cima a' suoi pensieri, veneranda, santa; e non ama la milizia e la scuola che fanno potenti i popoli, e il lavoro come fonte d'ogni prosperità nazionale e privata, palestra di volontà e di carattere.

FASCISMO E CLASSI LAVORATRICI.

E il fascismo, ribelle nella maniera più intransigente ai miti e alle menzogne del socialismo internazionalista dei senza patria e senza doveri, esasperatore del sentimento del diritto e quindi dell'individualità in nome di un astratto e vuoto ideale di fratellanza umana, il fascismo, che questo Stato forte etico concepisce non come plumbea cappa soffocatrice d'ogni germe che fermenti nella vita spontanea della nazione, anzi come la forma suprema e la unità cosciente e possente di tutte le forze nazionali nel loro maggiore sviluppo successivo, non torna a cacciare dalla scena politica il proletariato che vi fu introdotto ed esaltato dal socialismo. Lo Stato etico deve rampollare dalla stessa realtà e perciò aderirvi; e da questa aderenza derivare la sua forza e la sua potenza. Perciò oggi il fascismo si travaglia a riorganizzare sopra un fondamento nazionale e in perfetto accordo col suo concetto morale dello Stato le masse lavoratrici; e vagheggia una forma di reggimento che, sottraendo lo Stato alla menzogna convenzionale del vecchio parlamento dei politicanti di professione, vi componga in assetto tanto più durevole e solido quanto più dinamico tutte le forze sociali, economiche ed intellettuali, onde si generano le sane e schiette correnti politiche del paese.

Non entrerò in particolari, che potranno essere corollari della dottrina fascista, ma non sono il fascismo. Non sono i corollari che danno significato storico al nostro movimento. La sua importanza è nell'idea, nello spirito animatore; quello spirito contro il quale, ne siamo certi, *portae inferi non praevalerunt*.

IL FASCISMO È RELIGIONE.

Signori, il fascismo è un partito, una dottrina politica. Ma il fascismo, — e questa è la sua forza, lo sappiano quelli che ancora non se ne sono capacitati; questo è il suo gran merito, e il segreto del prestigio che esercita su tutti gli animi che non sono vittima del chiacchierio maligno e interminabile di certi giornali — in tanto è un partito, una dottrina politica, in quanto prima di tutto è una concezione totale della vita. Non si può essere fascisti in politica e non fascisti, come ricordavo testè alla Sezione del fascio, in scuola, non fascisti nella propria famiglia, non fascisti nella propria officina. Come il cattolico, se è cattolico, investe del suo sentimento religioso tutta la propria vita, e, parli ed operi, o taccia e pensi e mediti nella propria coscienza, o accolga e nutra dei sentimenti, se veramente è cattolico, e ha senso religioso, si ricorderà sempre del più alto monito della sua mente, per operare e pensare e pregare e meditare e sentire da cattolico; così il fascista, vada in parlamento, o se ne stia nel Fascio, scriva sui giornali o li legga, provveda alla sua vita privata o conversi con gli altri, guardi all'avvenire o ricordi il suo passato e il passato del suo popolo, deve sempre ricordarsi di essere fascista!

Così si adempie quella che veramente si può dire la caratteristica del fascismo, di prendere sul serio la vita. La vita è fatica, è sforzo, è sacrificio, è duro lavoro; una vita in cui sappiamo bene che non c'è da divertirsi, non si ha il tempo di divertirsi.

Innanzitutto a noi sta sempre un ideale da realizzare; un ideale che non ci dà tregua. Non possiamo perder tempo.

Anche dormendo, dobbiamo rispondere dei talenti che ci sono stati affidati. Dobbiamo farli fruttare, non per noi che non siamo niente, ma per il nostro paese, per la Patria, per questa Italia che ci riempie il cuore con le sue memorie e con le sue aspirazioni, con le sue gioie e con i suoi travagli, che ci rampogna per i secoli che i nostri padri perdettero, ma che ci riconforta con i recenti ricordi, quando lo sforzo italiano apparve un miracolo; quando l'Italia tutta si raccolse in un pensiero, in un sentimento, in un desiderio di sacrificio. E furono appunto i giovani, fu la giovine Italia del Profeta, che fu pronta, corse al sacrificio, e morì per la Patria. Morì per l'ideale per cui soltanto gli uomini possono vivere, per cui gli uomini possono sentire la serietà della vita. E pensando a questi ricordi recenti in cui si concentrano tutte le memorie della nostra stirpe, in cui e da cui prendono le mosse tutte le speranze del nostro avvenire, noi che abbiamo coscienza di italiani, coscienza fascista, noi sentiamo di non potere i nostri seicento mila morti non vederli sempre innanzi a noi, risorti ad ammonirci che la vita deve essere presa sul serio, che non c'è tempo da perdere, che l'Italia deve essere fatta grande come essi la videro nel loro ultimo sogno, come grande deve essere e sarà se anche noi per essa ci sacrificheremo, giorno per giorno, sempre.

II.

IL FASCISMO E LA SICILIA ¹

Signori,

Ministro siciliano, ho desiderato in questa vigilia elettorale venire a parlare in Sicilia, non per difendere qui il Governo e il fascismo, che anche qui si presentano con la sicura coscienza di venir incontro al riconoscimento immancabile del tempo bene speso per le fortune della Patria; anzi piuttosto per difendere da Palermo verso il fascismo e verso il Governo, voglio dire verso la nazione tutta, che nel suo Governo ha riposto ogni sua fiducia ed è ora convinto della necessità fatale di rinvigorirne il potere attraverso la normale garanzia storica delle sue forme costituzionali, e di accrescerne quindi l'efficienza con la manifestazione esplicita dell'universale consenso, per difendere, dico, la Sicilia.

Voi lo sapete: della nostra Sicilia, come, per altro, del resto del Mezzogiorno, troppo spesso si ripete, che essa non era spiritualmente preparata al fascismo; che il partito nazionale perciò vi ha superficiali radici e vita grama, non rispondendo a una reale esigenza del paese. Qui infatti non sarebbe stato preceduto da quei movimenti sociali e politici, che corruperro altrove la vita pubblica, e per reagire ai quali il fascismo sorse; tanto più forte, tanto più vitale, quanto maggiore lo sconvol-

¹ Discorso tenuto nel Teatro Massimo di Palermo il 31 marzo 1924, in occasione delle elezioni generali politiche.

gimento a cui reagiva. In Sicilia, si dice, è mancata quell'opera lunga e insistente di corrosione dello Stato e della coscienza nazionale che fu esercitata in altre provincie italiane dal socialismo in tutte le sue forme e degenerazioni. È mancata la malattia; or come può giovare la medicina? e perchè vi si dovrebbe ricorrere? Fascismo, ho sentito più volte affermare con grande sicurezza, non c'è in Sicilia, perchè non v'era stato il nemico, che il fascismo è nato a combattere. — Giudizio semplicista, e perciò ingiusto; contro il quale i siciliani devono ribellarsi per quella fierezza indomita, per quella dignità superba, che è stata sempre la nota generosa del loro carattere.

Contro questo giudizio io protesto con animo di siciliano e di italiano: di siciliano che conosce lo spirito di questa terra, che in tutto il Risorgimento, lungo tutto il faticoso cammino di questa nuova Italia, che freme ancora di giovinezza anelante al proprio avvenire, ha sdegnato sempre i secondi posti e ambito di marciare all'avanguardia; e ora questo spirito pur da lontano ha sentito intorno a sè giorno per giorno palpitare, impaziente di indugi, bramoso di rinnovamento morale e di ricostruzione politica, non soltanto nell'interesse prossimo della regione, anzi per quello della grande Patria, sempre più cara al siciliano che la sua isola stessa.

Ma protesto anche come italiano, che ha studiato la formazione dell'anima nazionale, e sa in quale salda struttura si siano unite, cementate e fuse le vecchie forme regionali nella tempra unica e compatta di una nuova coscienza, presente in ogni provincia, dominatrice di tutte le tendenze particolari: anima tutta italiana, e come tale operante per tutto egualmente in quella che può dirsi storia della nazione.

Giudizio semplicista, per varie ragioni. In primo luogo, il socialismo a cui si oppone il fascismo è una sola delle forme della degenerazione democratica della società politica contemporanea, e rappresenta infatti una sola delle forme mentali, in cui urta lo spirito fascista. E nè anche può dirsi che tutto il socialismo sia bersa-

glio ai violenti colpi del fascismo; e bisogna distinguer bene tra socialismo e socialismo, anzi tra idee e idee d'una stessa concezione socialista, per vedervi l'opposto e il nemico del movimento fascista. Infatti, è noto che il sindacalismo sorelliano, che è indubbiamente una delle sorgenti, dalle quali deriva il pensiero e il metodo politico del fascismo, volle essere l'interpertazione genuina del comunismo marxista. E la concezione dinamica della storia e della funzione che in essa spetta alla forza come violenza, è tutta di schietta origine marxista; quantunque si connetta con altri indirizzi del pensiero contemporaneo, che per altre vie è pervenuto egualmente alla giustificazione di quella specie di ragion di Stato spietata ma assolutamente razionale, che è la necessità storica nel dinamismo spirituale che la realizza. Del Marx il fascismo combatte l'astratta concezione classista della società, scrollando l'antitesi in cui poggiava l'artificioso mito della lotta di classe: concezione già scardinata dalla critica teorica, a cui il marxismo soggiacque con quella stessa rapidità con cui dapprima era venuto in così alta e vasta considerazione, ma rumorosamente smentita poi in pratica dal fatto imponentissimo della guerra, che, costringendo le singole società ad abbandonare tutte le ideologie per adeguarsi alla realtà e alla logica interna e indeclinabile della propria struttura organica, dimostrò la solidarietà e unità intima, morale ed economica, delle classi costitutive dell'organismo sociale e statale.

Del marxismo i fascisti combattono poi quello che ne combatteva già Mazzini con apostolico ardore: Mazzini, profeta del nostro Risorgimento e, per molteplici aspetti della sua dottrina, maestro dell'odierno fascismo: la concezione utilitaria, materialistica, e quindi egoistica della vita, intesa come campo di diritti da rivendicare, anzi che come palestra di doveri da compiere, col sacrificio di sè per un ideale. Questo marxismo che restringeva gli orizzonti del pensiero e del cuore umano e rappresentava la storia come un gran teatro di interessi economici, la dottrina fascista ha il merito di combatterlo col metodo appunto di Giuseppe Mazzini:

non a parole e con astratti argomenti teorici, ma con le azioni, con l'ideale che attua e inculca nei cuori giovanili.

Comunque, a torto si individua come partito socialista e genericamente antinazionale e sovversivo l'avversario del partito fascista. Esso è uno solo degli avversari. Ogni socialista è antinazionale; ma non ogni antinazionale è socialista. E se il socialista era ed è per presunzione sovversivo, può darsi che di fatto siano o siano stati più sovversivi dei socialisti certi presunti uomini d'ordine, che si dichiaravano ascritti a una delle mille e una categorie del grande, troppo grande, partito liberale. Il socialismo che noi sopra tutto combattiamo, è quella dottrina per cui i socialisti vengono a trovarsi sullo stesso terreno di tanti che si dicono loro nemici: quella dottrina, per cui tante volte in tempi recentissimi noi abbiamo visto guardarsi con sorrisi molto eloquenti di reciproca intelligenza socialisti vagheggiatori del regime comunistico e negatori della famiglia e caldi fautori e propugnatori del diritto di proprietà e dell'istituto familiare, come i popolari. Quella dottrina, per cui, il partito politico che vantava tra i suoi maggiori titoli il patrocinio degli interessi religiosi e in particolare del cattolicesimo nazionale, poté bene spesso allearsi con quel democraticume di vecchia marca radicale, tutto a base di massoneria, ossia di astratto razionalismo genericamente irreligioso e specificamente anticlericale. Sorrisi e alleanze di equivoco significato e di sicuro e rapido fallimento, ma nascenti da un principio comune di valutazione della vita sociale e politica e da una medesima dottrina: quella dottrina, che trasse i socialisti parlamentari italiani all'estremo assurdo della lotta per la difesa delle istituzioni parlamentari, forme proprie di garanzia della società liberale borghese, e che trasse tutta la mediocrità grigia dei detriti dei vari partiti di Montecitorio alla ricerca insistente, molte volte fallita e pur sempre rinascete, di un comune denominatore, col quale potessero riunirsi e formare una qualunque maggioranza e classe direttrice: il denominatore della democrazia.

Negli ultimi tempi, chi, fuori della Camera, riuscì più a seguire tutte le formazioni e distinzioni e sottodistinzioni democratiche che si venivano ogni giorno costituendo dentro di essa? Ogni frazione si sforzava di salvare nell'aggettivo non so quale principio, che intanto si rassegnava ad annegare nel vasto vortice del sostantivo: democrazia sociale, democrazia liberale, democrazia italiana, senza che la prima avesse ragione di non dirsi liberale e italiana, nè la seconda di rifiutare la caratteristica di italiana e di sociale, nè la terza, quella di sociale e di liberale: mentre tutte si mescolavano sotto un vessillo, sotto il quale non avevano ragione di andare tante altre frazioni della Camera, che preferivano l'appellativo di liberali. Poiché tutte intendevano oscuramente per democrazia quello che tutti sappiamo: quello che ormai dev'essere ben morto, o che deve ad ogni costo morire nel campo della vita politica italiana: l'asservimento dell'interesse superiore della nazione e dello Stato agli interessi vari, contrastanti, caotici, delle classi, delle categorie, anzi, assolutamente parlando, degli individui singoli, formanti, a volta a volta, il maggior numero e però la pressione maggiore sugli organi legislativi e governativi dello Stato. La dottrina, insomma, individualistica dello sgretolamento dello Stato e di tutte le forze morali della nazione. Tra i sostenitori della quale dottrina, chi faccia un accurato esame della più recente storia italiana, troverà che ci furono sovversivi più antinazionali dei socialisti; e furono i maggiori responsabili degli stessi errori socialisti, i maggiori responsabili di quella tracotanza dissennata a cui trascorse, contro ogni beninteso interesse della stessa classe che presumeva rappresentare, il partito socialista, sopra tutto negli anni successivi alla guerra, quando parve tramontare ogni stella sul cielo della Patria.

Ma il giudizio della pretesa mancanza di radici al fascismo in questo sacro suolo della nostra isola ardentissima, la cui voce gagliarda ha pur risposto con un coro possente da tutti i petti giovanili all'appello dei fasci, è semplicista anche per un altro ordine di consi-

derazioni. Troppo semplice infatti è la storia che spiega l'origine di un movimento politico o morale e, in genere, spirituale per semplice contrasto o negazione del movimento precedente. Il contrasto ci può spiegare la forma che viene assunta dal nuovo movimento, il suo atteggiamento polemico, il metodo di lotta a cui ricorre, e così via: non la sostanza, non il motivo profondo, che trae dall'intimo della coscienza la vita e la forza del nuovo principio vittorioso. Dal nulla non nasce nulla; e dalla melma democratica, ove nessun germe vi si celasse, non sarebbe possibile mai veder sorgere e crescere alcuna pianta viva, nessun vitale germoglio di rinnovamento politico. Le origini del fascismo sono diverse e ben più complesse di questa schematica ragione di contrasto al così detto bolscevismo dilagante dalla corruzione politico-sociale del dopoguerra, quando le nazioni, spossate dall'immane sforzo, parvero cadere a terra disperate di vivere ancora per un'idea magnanima.

Intendere queste ragioni del fascismo pare a me il miglior modo altresì di sfatare la vile leggenda della Sicilia sorda all'ispirazione fascista. E io vi prego, o Signori, di consentirmi un rapido sguardo alle energie spirituali che sono sboccate in questo vasto dramma, che ormai c'investe tutti, e ci trae seco; e talvolta con la grandezza del successo e l'ampiezza dei consensi e degli entusiasmi riempie di meraviglia gli stessi autori e conduttori. Dramma, voglio pur dirlo, che non interessa soltanto la vita italiana; poichè il segreto delle sue passioni e il suo significato superano i confini particolari di uno Stato e le determinazioni storiche di un popolo, per alta che sia la caratteristica di questo popolo nella gerarchia della storia universale; e toccano i generali interessi umani.

Giacchè per rendersi conto di questo fatto storico, che ha agli occhi di ogni osservatore quel certo che di miracoloso, che ebbero i Vespri, o Palermitani, o le battaglie trionfali dei Mille, che la nostra fede eroica, in un delirio di esaltazione popolare, consacrò il 29 maggio in Piazza Pretoria martiri invincibili di una idea prov-

videnziale, e che ebbero e avranno in ogni tempo quegli avvenimenti, in cui per l'intuito, per la fede, per la volontà, per il genio di un uomo privilegiato maturano grandi movimenti spirituali, non bisogna fermarsi al fatto di cronaca, alle effimere contingenze occasionali da cui sprizzano le scintille illuminatrici di coscienze pronte e disposte all'azione creatrice. Bisogna guardare alle remote scaturigini delle correnti ideali, che lentamente concorsero a formare queste coscienze.

Ho sentito dire che il fascismo non è una dottrina, non ha una filosofia; che, contrapponendosi alle forze disgregatrici della demagogia socialista e popolareggiante, il fascismo, con l'energia di una forza morale, di cui gli va riconosciuto il grande merito, e che tutti infatti paiono disposti a riconoscergli, ritorna alla dottrina liberale, al suo sano concetto dello Stato forte e pronto a subordinare agl'interessi generali tutti gli interessi particolari, e ad opporre all'arbitrio dei singoli l'impero inviolabile della legge. Io non sono di questo avviso; perchè bado prima di tutto a non confondere la dottrina o la filosofia con le esposizioni sistematiche che se ne possono fare verbalmente in ben costrutti trattati; anzi sono convinto, che vera dottrina sia quella che più che nelle parole o nei libri si esprime nell'azione, nella personalità degli uomini, e nell'atteggiamento che questi assumono di fronte ai problemi; e che è una soluzione dei problemi stessi ben più seria di chi disserta in astratto e predica e teorizza. Falsa teoria. La teoria vera è sempre una pratica, una forma di vita: è l'uomo stesso impegnato, non certo per una cieca fatalità d'istinto, ma per consapevoli convinzioni e maturati propositi sorretti da un intuito sicuro del fine a cui bisogna tendere; impegnato in un sì o in un no, ben più efficace di ogni più chiara affermazione o negazione di speculativa filosofia. Quale più recisa negazione del valore della vita che il suicidio? e quale più energica affermazione del suo valore, che il volontario sacrificio del cittadino che muore per la Patria, che è la perpetuazione di un concreto ideale di vita?

Lasciamo dunque i libri, e guardiamo alle idee ani-

matrici e al conseguente significato dei fatti, che ci sono avanti nel gran libro della storia con assai maggiore imponenza d'ogni più elaborata esposizione dottrinale. È prima di tutto escludiamo che, se mai, la dottrina fascista dello Stato coincida con la dottrina liberale. Dottrina questa, della quale sarebbe tempo che i nostri avversari si decidessero a precisare la portata e i principii, poichè è vero che c'è una dottrina liberale che coincide con la dottrina fascista dello Stato; ma è anche vero che molti liberali oggi si rifiutano di riconoscere questa coincidenza; e con ciò stesso dimostrano che c'è modo di parlare di un altro liberalismo, che converrebbe perciò distinguere assolutamente da quello, che al fascismo è lecito per lo meno accostare. Anche se ci limitiamo a considerare la storia del solo liberalismo italiano, dal 1820-21, quando cominciò ad affermarsi in un modo positivo il principio di una dottrina che si potesse dire liberale, fino al 1922, lungo tutto il periodo in cui esso si svolge nella parabola ascendiva e discensiva del suo intero sviluppo, noi ci troviamo innanzi a forme e tipi differentissimi di liberalismo. Liberali ci furono nel vecchio parlamento italiano, dopo Cavour, di destra e di sinistra: conservatori o moderati, come si chiamavano; e progressisti, che diedero la mano poi ai radicali. A destra e a sinistra tutti liberali, e pur tra loro fieramente divisi e avversi, al punto che uomini della destra, come Spaventa e De Meis, poterono dopo il marzo 1876 sdegnarsi e scandalizzarsi di quelle che ad essi parvero dissennatezze del loro carissimo De Sanctis, già amico del Ricasoli e ora divenuto fautore di un Cairoli. E nella stessa destra storica tra un cattolico o cattolicizzante come Massari o Bonghi e un razionalista come Spaventa i dissidii e contrasti ideali non prevalgono forse sulle affinità e sull'indirizzo comune? E per risalire ai primi padri della dottrina liberale italiana, è possibile forse accomunare, come animati da una identica fede politica, Gioberti, il restauratore della civiltà nella religione e della religione nella civiltà, e Cavour il primo assertore della teoria della separazione assoluta tra Chiesa e Stato, che è pure una

forma dell'agnosticismo politico del liberalismo classico? E Ricasoli, con la sua dittatura toscana e la sua teoria della libertà in regime rigido di legalità statale, è forse raccostabile egli stesso al suo grande precursore, Camillo di Cavour, fervido credente in un sistema di liberalismo individualistico, all'inglese, e sulla base della concezione liberistica degli economisti? E per venire ai nostri giorni, il liberalismo conservatore d'un Salandra è forse ragguagliabile al liberalismo di sinistra democratico e socialisteggiante, ossia utilitaristicamente orientato e accomodante d'un Giolitti? Quando io dissi alcuni mesi fa che il vero liberalismo era quello di Mussolini, vidi che la mia affermazione faceva gran dispiacere a molti sedicenti liberali; ma quei signori avevano il torto di contentarsi d'una parola, che, per avere troppi significati, finirà con non averne più nessuno.

Di qual liberalismo si vuol parlare? Io distinguo due forme principali di questa dottrina; per una delle quali — voglio servirmi delle stesse parole usate dall'on. Mussolini nel suo discorso del Teatro Costanzi — la libertà è un diritto, e per l'altra è un dovere; per l'una è una elargizione, per l'altra una conquista; per l'una è eguaglianza, per l'altra è privilegio e gerarchia di valori. Un liberalismo colloca la radice della libertà nell'individuo, e contrappone perciò l'individuo allo Stato, che non ha più un suo valore intrinseco, ma serve al benessere e al perfezionamento dell'individuo: mezzo e non fine. Si limita al mantenimento dell'ordine pubblico, restando al di fuori di tutta la vita spirituale, chiusa nella sfera interna della coscienza individuale. Questo liberalismo è, storicamente, il liberalismo classico, di origine inglese. E, soggiungo subito, il liberalismo falso, o contenente solo una mezza verità. Fu combattuto tra noi dal Mazzini con una critica, che ritengo immortale.

Ma c'è un altro liberalismo, maturato dal pensiero italiano e da quello tedesco, che dichiara assurdo questo fantastico antagonismo tra Stato e individuo, osservando come tutto ciò che nell'individuo ha valore e può pretendere a esser garantito e promosso, pel fatto stesso che si pone come diritto ha una portata universale ed

esprime una volontà e un interesse superiore alla volontà e all'interesse del singolo; importa una volontà e una personalità comune, che viene ad essere la sostanza etica del singolo. Per questo liberalismo, la libertà è sì il supremo fine e la norma d'ogni vita umana: ma in quanto l'educazione individuale e sociale la realizza, attuando nel singolo questa volontà comune, che si manifesta come legge, e quindi come Stato. Il quale non è pertanto una sovrastruttura che s'imponga dall'esterno all'attività e iniziativa individuale per assoggettarla a una coazione restrittiva; anzi è la sua essenza stessa, quale si manifesta a capo di un conveniente processo di formazione e sviluppo: com'è proprio di tutto ciò che forma la grandezza e la gloria dell'uomo, e che non è mai una qualità naturale e immediata, ma il risultato di uno sforzo perseverante onde l'individuo, vincendo le sue naturali inclinazioni che lo traggono in basso, si eleva verso le vette della sua dignità. Stato e individuo, sotto questo rispetto, son tutt'uno; e l'arte di governare è l'arte di conciliare e immedesimare i due termini, in guisa che il massimo di libertà si concili col massimo non soltanto dell'ordine pubblico puramente esteriore, ma anche e sopra tutto della sovranità consentita della legge e de' suoi organi necessari. Poichè sempre il massimo della libertà coincide col massimo della forza dello Stato.

Quale forza? Le distinzioni in questo campo sono care a coloro che non s'acquetano a questo concetto della forza, che pure è essenziale allo Stato, e quindi alla libertà. E distinguono la forza morale dalla materiale: la forza della legge liberamente votata e accettata, e la forza della violenza che si oppone rigidamente alla volontà del cittadino. Distinzioni ingenue, se in buona fede! Ogni forza è forza morale, perchè si rivolge sempre alla volontà; e qualunque sia l'argomento adoperato — dalla predica al manganello ¹ — la sua efficacia non

¹ Questa frase ha colpito la fantasia di molta brava gente, che l'ha staccata dai periodi precedenti e seguenti e messa in circolazione come il motto caratteristico di non so quale apologia della

può essere altra che quella che sollecita infine interiormente l'uomo e lo persuade a consentire. Quale debba essere poi la natura di questo argomento, non è materia di discussione astratta. Ogni educatore sa bene che i mezzi d'agire sulla volontà debbono variare a seconda dei temperamenti e delle circostanze. Tutto è che si ammetta sul serio, che la libertà non può aversi se non nello Stato, e che lo Stato non è l'arbitrio del primo venuto, ma una norma vivente, che infrena tutti gli arbitrii, e realizza nella società e nella stessa coscienza d'ogni cittadino l'impero irresistibile d'una legge di ferro.

Mettiamoci una mano sul petto e confessiamo che questo concetto dello Stato ci sta innanzi come un ideale; e che d'ordinario siamo disposti a riconoscere nel fondo del nostro cuore che questo ideale è troppo alto, irraggiungibile; e che la legge, sì, è legge se risponde a un interesse generale, e se si fa rispettare as-

violenza. Così la frase ha fatto fortuna; e per molti che non leggono, od è come se non leggessero, o si deliziano soltanto dei giornali umoristici, io per qualche tempo son diventato il propugnatore di non so quale « filosofia del manganello ». Dev'essere dunque una frase che si presta agli equivoci; e io la sopprimerei senz'altro se non temessi altri equivoci anche più noiosi. La forza materiale a cui io attribuisco un valore morale — il contesto è chiaro — non è quella del privato, ma dello Stato: la forza che han tutti sempre ammessa e rispettata come morale sotto la specie di forza armata dello Stato, che non è armata per far delle prediche. Il manganello dello squadristo fascista voleva essere e fu la forza vindice dello Stato disconosciuto e denegato dagli stessi organi centrali de' suoi poteri costituiti. Fu cioè il surrogato necessario della forza medesima dello Stato in un periodo rivoluzionario, quando, secondo la logica di tutte le rivoluzioni, lo Stato era in crisi e la sua forza gradualmente si spostava da' suoi organi fittizi e legali a' suoi organi reali e illegali ma tendenti alla legalità. Quindi è che all'indomani della Marcia su Roma il primo problema del fascismo fu la soppressione dello squadristo, che divenne la milizia volontaria: cioè la stessa forza armata di prima ma assunta tra le forze legali dello Stato. E il manganello fu riposto in soffitta, con la speranza che non abbia più ad uscirne. Come non ne uscirà se tutti gl'italiani, fascisti o no, si convinceranno della necessità e del dovere di concorrere, tutti insieme, al consolidamento del regime che viene realizzando e quindi superando la rivoluzione.

solitamente: ma tutto ciò in astratto, e cioè quando non ferisca il nostro interesse particolare. Il quale invece, quando sia ferito, ci par troppo naturale che ci debba dar diritto di chiedere per noi un'eccezione. Quindi la *raccomandazione*! Signori liberali, siate sinceri: era co-testa la vostra libertà; era co-testa la vostra legge, co-testo il vostro Stato decaduto e impantanato, attraverso le lodate istituzioni liberali, negli abusi deplorevoli del parlamentarismo: prostrazione estrema non soltanto della nostra vita pubblica, ma, indirettamente, di tutta la nostra coscienza nazionale. Sì, il fascismo, in questo punto, coincide col liberalismo: con questa seconda forma del liberalismo, che non vede altro individuo soggetto di libertà che quello che sente pulsare nel proprio cuore l'interesse superiore della comunità e la volontà sovrana dello Stato. Ma tra liberalismo e fascismo rimane tuttavia questa differenza: che il fascismo queste cose le dice sul serio, e cioè le fa; e il liberalismo, quale s'era ridotto, le diceva soltanto. Che è una bella differenza.

Ma che cosa ha dato al fascismo l'energia che mancava, in questo punto di dottrina comune, allo stesso liberalismo dello Stato forte? Prima di tutto, la massa, che si è quasi subitamente raccolta intorno ai gagliardetti dei Fasci; laddove la teoria dello Stato forte era un domma più o meno intellettuale di qualche solitario pensatore smarrito tra le sparute fila dei liberali, non compreso da questi, comodamente adagiati nella indeterminata vuota formola della libertà astratta. Il fascismo è un movimento di massa, e quel liberalismo era una semplice dottrina filosofica, non sempre chiaramente formulata, nella testa di qualche uomo politico colto. Differenza, che non va considerata come semplicemente quantitativa; perchè un'idea che anima una massa, è idea che si è fatta passione, capace perciò di comunicarsi a molti: e s'è fatta passione, perchè non è un'idea semplicemente allogata in un sistema logico, dentro un cervello; ma è la coscienza energica d'una personalità: è questa stessa personalità, che nel suo universale valore umano diventa centro d'irradiazione spirituale. Così la

passione prorompe nell'azione, che è la vita, la manifestazione della personalità, e investe la realtà, ed entra nella sua trama, e s'intreccia e salda indissolubilmente a tutte le forze vive e operanti nel mondo. Perciò il fascismo riconosce un capo, come nessun altro partito: un capo, che è una dottrina vivente, un'anima altamente dotata e privilegiata; nella quale la formula si trasforma in azione, ma è sempre formula, idea, pensiero universale, che unifica e disciplina una moltitudine di uomini e forma pertanto una possente forza sociale e politica.

E come una dottrina è diventata passione e azione? Quale insomma l'origine immediata del fascismo? Il fascismo è figlio della guerra: e perciò già vi dicevo che la spiegazione della dottrina fascista va cercata più nei fatti che nei libri: nei fatti, che sono idealmente più significativi delle più ben costrutte teorie. Giacchè la guerra, o Signori, ha molteplici aspetti; e perciò è molto facile vederla sotto una luce che la rappresenti come una semplice fatalità storica, come una conseguenza prosaica di inevitabili contrasti economici di Stati o di gruppi plutocratici, come l'urto di civiltà e di ideologie ecc. ecc.; come tutto, tranne che come quel grande fatto spirituale, che ha profondamente sommosse tutte, per così dire, le zolle della mentalità e del sentimento dei popoli, e gettato negli animi nuovi germi di vita e nuovi bisogni: e cioè nuove idee e nuove fedi. Ma questo appunto è, se ben si rifletta, l'aspetto storicamente più importante da cui la guerra va guardata. Ciò si vede subito da questa osservazione, che credo ovvia: che cioè se dalla guerra uscirono vinti e vincitori, e vincitori che guadagnarono e vincitori che perdettero, con effetti certamente notabilissimi nell'economia e in tutta la vita assai diversi od opposti nei vari popoli; dalla guerra per altro tutti, vinti e vincitori d'ogni sorta, trassero uno spirito nuovo. Noi italiani, noi usciti vittoriosi dalla guerra, noi che fummo i primi artefici della vittoria dell'Intesa, noi ci siamo, chi potrebbe negarlo? ritrovati con un'anima nuova: e dico noi, pensando agli

italiani che la guerra vollero, e la vollero con fede, e la vissero, e ne sentirono giorno per giorno, attraverso i dolori acerbissimi e il giubilo della vittoria, il valore sacro. Ma, riflettete, o Signori: credete voi che, quand'anche la fortuna ci fosse stata nemica, pur tra le sventure che sarebbero piombate addosso al popolo italiano, credete voi che moralmente questa guerra, questa gran prova eroica, questo cimento di sacrificio che fu volenterosamente affrontato da migliaia e migliaia di giovani, il cui ricordo sarà sempre presente nei nostri cuori, come l'olocausto venerando della miglior parte di noi, non avrebbe pure prodotto i suoi grandi benefizi morali?

O Siciliani, ricordate il vostro Crispi. Io lo ricordo quale lo vidi nel mio pensiero giovanile e con l'anima in tumulto pel dolore dell'onta patita il 1° marzo del '96, e per lo sdegno e la nausea dell'Italia vile, rappresentata dai demagoghi di Montecitorio maledicenti alla megalomania crispina, come la chiamavano, e dalle donne che, gettate attraverso i binari delle strade ferrate, impedivano la partenza delle truppe inviate alla riscossa e alla vendetta dell'onore nazionale; lo ricordo e rivedo, il Crispi, solo, torreggiante al di sopra di tutta la mediocrità vigliacca dei piccoli italiani; solo a credere in un'Italia grande, ad affermarne i doveri e i diritti: grande anche nella avversità per propositi magnanimi e degni di un popolo che abbia coscienza di sè.

E gli italiani non dimenticheranno il vostro Vittorio Emanuele Orlando pel suo discorso alla Camera dopo il giorno nefasto di Caporetto; poichè nelle sue parole l'Italia, allora oppressa da un'angoscia straziante, ritrovò se stessa e tutta la sua fede, e grandeggiò come in un giorno di trionfo. Giacchè i popoli possono essere piccoli nella vittoria, e possono essere grandi nella sconfitta. La grandezza, cioè la forza, quella forza indomabile che è la sorgente segreta di tutta la vita d'una nazione, nasce dalla fede che i popoli, come gl'individui singoli, hanno o devono avere in se stessi. La guerra esalta l'anima d'un popolo, la educa e la mette a contatto di quella realtà, che in guerra e in pace bisogna

aver presente, e combattere, per vivere e occupare un posto nella storia.

Questa guerra, in cui s'immolarono seicento mila italiani, è pur la prima dall'Italia combattuta con le forze materiali e morali della nazione tutta: la prima, che abbia veramente unito tutto il popolo italiano sotto una bandiera, al bivio tra la vita e la morte, dov'era in pericolo non solo l'essere, ma l'onore; cioè tutta la tradizione di cui un popolo ha bisogno come ogni galantuomo del suo nome, e tutto l'avvenire il cui oscuramento sarebbe pure la disperazione e la fine di ogni programma, d'ogni azione, d'ogni palpito di vita. E i giovani italiani l'hanno sentita e vissuta così la guerra. E hanno confusamente sentito nei silenzi forzati e pensosi delle trincee sbocciare nel proprio petto e brulicare una nuova vita, una nuova Italia: la giovane Italia, stata già un'idea bella nel cuore generoso dell'apostolo genovese, ma diventata ora una realtà: una realtà viva, pregna di avvenire: una vita pulsante di sentimenti e bisogni nuovi da soddisfare. Bisogni incoercibili di un popolo che ha dimostrato di sapersi votare a un'idea luminosa, di sapersi levare in piedi anche improvvisamente, anche impreparato, pronto all'appello della Patria, disposto a ogni più dura disciplina, fino alla morte. L'Italia, che Mazzini appunto aveva preconizzata come l'Italia futura, tutta raccolta in una concezione religiosa della vita e ferma nella convinzione profonda della formula: « pensiero e azione »: nella fede cioè e nel sentimento, che il vero pensiero sia azione, e che sia ben morta perciò la vecchia Italia dell'altro è il dire e altro il fare, l'Italia dalla colta intelligenza e dalle belle idee ma senza volontà, senza carattere, senza dignità di popolo, senza sentimento nazionale, senza una virile fede religiosa.

L'inno a Giovinezza intonato dai fascisti giovani e vecchi ha questo significato, o Signori: è l'esaltazione di questa morale gioventù che non distingue tra teoria poetica e pratica prosaica, e fa quello che dice, e crede, e vuole seriamente, e mantiene la fede. Non tutti i fa-

scisti, lo ammetto subito, sentono così addentro la giovinezza che cantano. Ma dite, o Signori: chi avrebbe adunate e condotte le camicie nere a Roma, e quale forza di coesione animerebbe e terrebbe uniti i milioni di italiani, che ora vogliono stare nei Fasci, se un sentimento oscuro ma possente non si fosse impadronito degli animi? un sentimento unico, tanto più possente, quanto più oscuro, cioè quanto più sentito e vissuto: un sentimento non egoistico, poichè è capace di accomunare e affratellare, ma radicato in quella fede universale in un ideale di bellezza morale, in quella primavera di bellezza, che scuote e inebria i cuori?

Tutta questa psicologia, che è pure una dottrina, è scaturita dalla guerra. E perciò abbiamo tutti la sensazione che è cominciata una vita nuova per l'Italia. La quale ha compiuto il suo risorgimento non chiudendo un periodo storico, anzi aprendone un altro, nel quale ci accorgiamo e sentiamo che il risorgimento veramente non è compiuto: che ora siamo all'inizio della nostra vita nazionale, e che dobbiamo lavorare, dobbiamo armarci di armi, di cuore e d'intelletto; dobbiamo restaurare e promuovere la nostra cultura scientifica, dobbiamo rifare la nostra anima, dobbiamo acquistar piena coscienza della nostra missione. Missione imperiale, non tanto all'estero, dove pure bisogna che l'Italia, questa gran madre di popoli, si espanda per vivere, quanto e sopra tutto all'interno, nella coscienza nazionale che dev'essere elevata all'altezza, di cui il nostro patrimonio di civiltà e il nostro ingente tesoro di forze umane ci dà non solo il diritto, ma anche il dovere.

Questo avveramento della profezia mazziniana è un fatto che la guerra per altro ha potuto produrre perchè spiritualmente preparata in Italia più che in ogni altro paese da una nuova educazione nazionale, dal nuovo orientamento degli spiriti prodotto dalle concezioni della vita, prevalse sul positivismo del secolo precedente da venticinque anni in qua. Una specie di na-

turale affinità elettiva faceva in passato cercare reciprocamente socialisti e ogni specie di demagoghi da una parte e positivisti dall'altra. Qualche intellettuale del socialismo, assai versato nella storia della scuola di Marx, come Antonio Labriola, si sdegnava di questi contatti e richiamava alle origini hegeliane del così detto comunismo critico, inintelligibile certamente agli inesperti della storia dell'idealismo assoluto. Ma, in verità, il marxismo era nato dallo hegelismo per ragion di contrasto, rovesciando come Carlo Marx amava dire, l'idea sulla sua testa. E con tutta la sua falsa dialettica era una dottrina naturalistica del mondo umano: una visione della storia dal punto di vista del meccanismo, che è una categoria per certi rispetti adeguata all'intelligenza dei fatti economici. Tutte idee giustificabili soltanto sul terreno positivista. Una stretta parentela legava socialismo e positivismo. E la rincalzava quella concezione razionalistica, schietta eredità del secolo XVIII, che una vasta associazione insinuata in tutta la vita pubblica italiana dopo il '60, contrapponeva al clericalismo per la difesa della sovranità del nuovo Stato liberale laico, inetto a rompere la scorza e scoprire il nocciolo interno della religiosità, che è essenziale allo spirito umano, e senza la quale ogni fede si inaridisce e la vita diventa un giuoco di forze brute. L'Italia, all'indomani della formazione del Regno, uscita appena dal periodo eroico del Risorgimento, aveva bensì un forte slancio spirituale; e la cultura italiana di tra il '60 e l'80 parve levarsi d'un tratto ad altezza mirabile, facendo sentire in tutto il mondo della scienza internazionale la presenza di questo popolo, che già si era creduto esausto dopo la grande fioritura del Rinascimento. Ma questo slancio venne a grado a grado decadendo e attenuandosi. L'anima italiana parve destinata a involversi e chiudersi in un'imitazione passiva della scienza straniera, senza nessuna originalità. La poesia eroica del Carducci cedette il luogo a un'arte di riflessione, da decadenti. La fede s'illanguidiva nell'arena politica e nell'intimo della coscienza,

Ma nei tre lustri precedenti la guerra le cose erano già mutate. Non voglio accennare e tanto meno lodare questo o quel sistema filosofico. Mi basta accennare al risveglio spirituale della moltitudine anonima dei giovani che presero allora ad appassionarsi e a discutere di concezioni idealistiche della vita, a provar disgusto del volgare borghesissimo positivismo dei loro padri, a non gustare più, come cosa meschina e bassa, quel socialismo, che già aveva riscaldato tanti petti, a volere un fine elevato alla vita, a sentire altamente della patria, ponendo la nazione che si perpetua al di sopra dei cittadini che muoiono; a rispettare come cosa seria e da studiare la religione. L'aria era mutata: viva e frizzante veniva già rinvigorendo i polmoni giovanili. Si chiedevano idee; si voleva capire; si aspirava a nobili cose; si sentiva che la vita vera, quella che a noi preme infine di vivere, non è quella che si trova aprendo gli occhi alla luce, ma quella che si deve creare ad ora ad ora, con la nostra volontà, con la nostra intelligenza, col nostro cuore: un ideale che brilla lontano, e al quale tocca a noi di avvicinarci movendogli incontro.

Questa riscossa della fede nei valori dello spirito fu la grande riserva giovanile, su cui poté fare assegnamento nel '15 il governo di Antonio Salandra; fu la fiamma che illuminò e sostenne col suo calore gli animi durante la guerra; quando la protervia degli scettici, di buona o di cattiva fede, non poté mai aver ragione di quella salda credenza nella finale vittoria; ed è la dottrina fondamentale dell'odierno fascismo, che non ha permesso, non permetterà più che l'Italia ricada nel burocratismo scettico dell'anteguerra, che la bandiera gloriosa si abbassi e che gl'italiani tornino a sorridere della retorica e a farla, e che si contentino di dar prova della loro superiorità di spirito alzando le spalle.

Questa, secondo me, la gran novità. Questa la novità che dall'ottobre 1922 la nazione italiana sente più o meno come una conquista incontestabile e intangibile del popolo italiano. La quale conquista, aggiungo subito, per tranquillità dei soliti avversari che si sono

stancati di quella specie di marcia forzata che in taluni casi è parsa l'azione legislativa e governativa del Ministero Mussolini, non è una conquista bella e compiuta; per modo che, come taluno d'essi va ripetendo a bassa voce, la missione del fascismo sia già compiuta o prossima a compiersi: con la conseguenza, s'intende, che questi benevoli critici amano ricavare dalla loro tesi, e che forse sta loro a cuore anche più della tesi. No. L'opera del fascismo non si può misurare dalle sole leggi emanate, dai provvedimenti adottati, dalle riforme attuate: campo in cui il governo fascista voi sapete quanto abbia operato, e con quanta passione e ardore di restaurare la finanza dello Stato, di disciplinare gli organi della burocrazia, di ristabilire l'ordine, di dar vita e moto e aria alla scuola e un contenuto veramente spirituale e morale dinamico all'istruzione delle nuove generazioni, di dare una salda compagine e un'efficienza adeguata all'esercito e all'armata, di dotare la nazione di un ben agguerrito sistema di difesa aerea, di riorganizzare e garantire l'amministrazione della giustizia, di ridare libertà e slancio all'economia nazionale, di rinvigorire e migliorare i servizi pubblici. Ma in tutti questi campi, in cui nell'anno scorso l'Italia ha fatto forse più cammino legislativo che non ne avesse fatto nei sessanta e più anni del Regno, il lavoro del Governo è stato un avviamento, una vigorosa spinta data alla vita amministrativa dello Stato. Nei particolari potrà occorrere un'opera di revisione. Ma quel che più importa è che l'opera dev'essere continuata, dev'essere assistita, vigilata e governata sempre da uno spirito che darà la vita e la produttività ai congegni messi in opera: senza di che questi congegni si potrebbero in un primo tempo lasciar irrugginire per dimostrare che malamente possono agire e che vana è la speranza già ripostavi; e poi si passerebbe a smontarli per ritornare all'antico. Quei congegni potranno aver bisogno di modificazioni e adattamenti; ma ciò sarà possibile a patto che lo stesso programma, lo stesso cervello continui ad adoperarli e indirizzarli al fine, che non può essere se non il fine del fascismo.

Il quale programma, più che in un certo numero di idee determinate, è una tendenza, una dottrina, uno spirito. Domani questo spirito potrà usare mezzi diversi da oggi; ma li muterà per marciare sulla stessa strada, che oggi percorre risolutamente con tutta la nazione. È del fascismo come dottrina e sistema quel che è dell'educazione morale del genere umano: educazione perpetua, educazione eterna, per chi ne possenga la fede, poichè l'opera dell'educazione non potrà essere mai compiuta: anzi uno de' suoi essenziali caratteri è questo, di accompagnarsi con la coscienza di non potersi ritenere compiuta giammai. Se vero è soltanto l'ideale, come disse il poeta, il grande artiere non potrà mai aver dato l'ultima mano al suo capolavoro; e la nazione dovrà rinnovare in perpetuo la sua giovinezza, col suo vigore, con la sua ardente aspirazione al meglio, con gli occhi pieni delle sue visioni, col braccio instancabile proteso verso la mèta. Non privilegio questo pel fascismo: ma dovere, missione, alla quale non potrebbe rinunciare senza tradire se stesso nel suo valore più caratteristico.

Si dirà che così atteggiandosi il fascismo non è un partito, ma s'immedesima con l'essenza stessa dello Stato nella sua universalità; e diventa immortale infatti, perchè lo Stato è immortale; laddove i partiti tramontano o si alternano, rappresentando i vari interessi che lo Stato accoglie nel suo seno e i vari punti di vista, dai quali questi interessi possono esser trattati. — Osservazione vera e falsa insieme, la quale, a ben considerare, si può fare al fascismo come ad ogni altro sistema e partito politico. Vera per chi si metta al di sopra dei partiti, o presuma di mettersi per aver modo di giudicare e condannare il partito avverso: ma falsa per chi si metta realmente in grado di giudicare un partito, vivendolo, e però appartenendovi, sia pure idealmente. L'uomo che si colloca davvero al di sopra di tutti i partiti, non ha un partito: non è un uomo politico. Per esser tale, dovrebbe se non altro farsi parte per se stesso, come Dante: che è pure un modo di aderire a un partito; il quale, anch'esso, per chi vi aderisca, sarà

il solo vero, e perciò meritevole di prevalere sempre. Anche questa storia dei partiti, tutti veri e tutti falsi e destinati così ad alternarsi, è dottrina antifascista, di coloro che non hanno una fede da difendere e non possono ammettere che l'abbiano altri.

Il fascismo si trasformerà, come tutto che vive si trasforma. Ma il fascismo deve continuare e continuerà a svolgere il suo programma finchè gli italiani ricorderanno i loro giovani morti per la Patria, cioè morti per loro: morti, credendo che la vita di ciascuno di noi si lega alla vita degli altri, e dei figli e dei nipoti nella perpetuità della Patria, che sola vive, e sopravvive, ed è degna di sopravvivere. Durerà finchè gl'italiani quella giovinezza troncata sul Carso, sull'Isonzo o sul Piave, sentiranno ripullulare nel fondo dell'animo proprio come un dovere da compiere.

Questo, o Signori, il fascismo. E vorremo noi dubitare che anche in questa nostra isola iniziatrice, in questa terra che tutto ha dato sempre alla Patria, generosa come la giovinezza, e nulla quasi mai s'è curata di chiedere, che tra le regioni italiane è stata sempre tra le prime a pagare e tra le ultime a riscuotere, tra le prime sempre a dire che l'ideale è vero e che all'individuo tocca di sacrificarsi per esso — o anime eroiche dei fratelli Trabia, fiore, simbolo nobilissimo della vecchia e gloriosa anima siciliana! — il fascismo non abbia trovato il terreno già dissodato e pronto a ricevere e fecondare il germe della nuova vita nazionale? Dovrò io fare la storia del contributo non pure numerico, ma morale, dell'isola nostra alla grande guerra, in cui tutte le nazioni e tutte le regioni diedero prova della loro tempra? O dovrò io illustrare quanto di profondamente siciliano fosse nell'animo prefascista di Francesco Crispi, e quanto dell'anima crispina sia vivo nella parte più illuminata e più rispettata e autorevole della classe dirigente siciliana: specialmente qui, a Palermo, donde la sua ombra non si è mai dipartita?

Anche in Sicilia a questa parte migliore si oppon-

gono, come presso a poco in ogni altra provincia italiana, strati ancora spessi di vecchi detriti della corrotta politichetta delle clientele campanilistiche o parlamentari; e intorno ad essi aloni di pregiudizi politici diffusi dalla corrente mentalità pseudo-democratica dell'anteguerra. In ogni città, in ogni borgata i giovani si trovano di fronte un certo numero di vecchi, che sorridono, fanno i conti, impettiti per le loro aderenze coi soliti manipolatori e traffichini che non si danno ancora per vinti. Alle volte, pur troppo, i giovani sono relativamente pochi.

Signori, anche i Mille erano pochi: ma erano i forti; e la loro forza era tutta morale: era un'idea; una idea vera; una di quelle idee che non possono perire. Giovani siciliani, non vi contate, e non contate gli avversari. Voi siete i portatori di uno spirito rinnovatore, che farà sorgere esso numerose, armate della fede invincibile, le falangi che spazzeranno, non ne dubitate, tutte queste tarlate carcasse che ingombrano ancora i circoli e le piazze. Levate in alto i vostri gagliardetti; che siano veduti da tutti sullo sfondo del nostro cielo purissimo, dove spazia la vostra anima ignara o sdegnosa delle transazioni e degli affari, innamorata di ciò che fa grandi uomini e popoli, attraverso il lavoro tenace, animato da un nobile fine, senza debolezze femminee, senza vanità ridevoli, senza raggiri, senza furberie, col fiero orgoglio di meritare e di conquistare.

La nostra Sicilia, sovrabbondante d'ogni più potente energia, fonte d'ogni più ricca riserva intellettuale e morale per la patria italiana, nel primo mezzo secolo di vita nazionale s'è levata su per virtù de' suoi uomini maggiori, volendo a costo d'ogni sacrificio, non apparire nè essere da meno di altre più avventurate regioni sorelle. Ma nell'industria e nell'agricoltura, nei sistemi di comunicazione e nell'organizzazione della pubblica sicurezza, nella lotta contro la malaria e nella istruzione del popolo, essa non ha avuto ancora il tempo o il modo di riformare, ricostruire e consolidare la base, sulla quale presso ogni popolo deve poggiare ogni superiore struttura morale. La Sicilia, per tali riguardi,

aspetta ancora la sua redenzione. Il Governo nazionale perciò le tende la mano. Ma la salute è in voi, o Siciliani; sopra tutto in voi, giovani fascisti, che ci dovete dare una Sicilia giovane, forte, laboriosa, risoluta fermamente a risolvere i suoi problemi. Comincerete a darcela domenica: ma, ricordate, la vostra parte non sarà assolta con la consegna della scheda. Ricordate sempre, o giovani, l'Uomo che a Palazzo Chigi lavora giorno e notte, nel travaglio di una passione fiammeggiante per la grandezza della Patria, i grandi occhi intenti, rivolti su voi, su tutti gl'italiani. A lui l'anima vostra, pel vostro avvenire, per le fortune di questa isola da venticinque secoli sacra ad ogni popolo civile, per la gloria della nuova Italia vittoriosa!

III.

LIBERTA E LIBERALISMO¹

Signori,

Il mio discorso avrà più della lezione che della conferenza; e parlerà più di filosofia che di politica. Lo dico subito perchè non vi procuri poi una delusione; poichè questo affollato uditorio mi fa pensare che il tema annunziato della mia conferenza abbia potuto far credere che si sarebbe questa sera udita qui una serrata polemica contro l'opposizione antifascista: che sarebbe certamente un discorso molto più interessante di quello che in questa sede io mi sono invece proposto di tenervi. Quantunque debba pure confessarvi che io non potrò parlarvi senza aver innanzi al pensiero i signori dell'opposizione; e che tutto ciò che potrò dire è in fine diretto ad essi; e che tutta la sostanza della mia conferenza si ridurrà infatti a dimostrare una cosa (che potrebbe essere tutto lo scopo della più radicale polemica contro i liberali, impancati oggi nei giornali a far la lezione al fascismo): cioè, che quanto più essi parlano di libertà, tanto più evidentemente dan segno di ignorare il significato di questa parola.

Giacchè se questa parola da che al mondo ci sono uomini è sulla bocca di tutti, questo non vuol dire che tutti sappiano che cosa significhi. Non vi paia un paradosso sofistico, se vi dico che proprio le parole di

¹ Conferenza tenuta all'Università fascista di Bologna la sera del 9 marzo 1925.

cui tutti comunemente si servono, sono quelle di cui meno si conosce il significato. Esse cioè corrispondono ai concetti che sono poi più difficili a definire. Si riferiscono a quei rapporti fondamentali della vita umana, che danno materia alla riflessione più assidua, più intensa, più larga, più sistematica: sono, dicono i filosofi, le categorie del pensiero, e cioè i principii che questo adopera per l'intelligenza della vita umana, come a tutti immancabilmente si presenta, e come dev'essere da tutti concepita, sia pure nel modo più oscuro e confuso, affinchè sia vissuta umanamente. Così tutti parlano di legge, di nascere e morire, e muoversi, e operare, e pensare, e volere, e così di tante altre cose, che paiono le più chiare e ovvie, e veramente alla portata di tutti; e ognuno crede potersi proporre determinati e particolari problemi teorici e pratici, perchè prima di tutto dispone di coteste idee fondamentali, senza di cui nessuno dei dati di nessuno di siffatti problemi sarebbe in alcun modo concepibile. Uno così cercherà come deve operare in una certa situazione; ma non si dà pensiero di venir in chiaro su quel che significhi « operare ». Eppure, a ogni piè sospinto, nascono tra gli uomini e nella stessa vita pratica che essi vivono insieme, le contestazioni; e si mette in discussione quel che da prima pareva chiaro quanto si potesse desiderare. Queste idee già adoperate come moneta corrente si vede che han bisogno di essere esaminate. Diventano oggetto di una riflessione, di una critica, con cui si cerca di eliminare le difficoltà: come si fa, mettendo tutte le idee d'accordo tra loro, in un tutto coerente. Nasce la filosofia. E poichè tutti gli uomini più o meno riflettono e si rendono ragione di quel che dicono e si sforzano di pensare senza incorrere in contraddizioni, tutti più o meno fanno della filosofia. La quale però non ha mai una forma definita, quasi moneta buona che si sostituisca alla logora e che si possa mettere in circolazione almeno per un certo periodo di tempo, finchè il conio duri. No. La filosofia è una critica incessante e inesauribile. E non si può dire d'aver raggiunta una filosofia, senza sentirne a un tratto l'insod-

disfazione, vederne le incoerenze, esser tratti a una revisione critica più profonda, in cerca d'una filosofia più elevata. E così tutti gli uomini sono filosofi; ma la maggior parte, costretti dalle necessità della vita a contentarsi d'una riflessione iniziale e frammentaria, si serve delle sue idee in un modo, che alla riflessione superiore di chi non si contenta di questa filosofia sommaria e volgare non può non apparire arbitrario, e cioè falso. E se un segreto istinto, un'intuizione oscura ma profonda e universale non soccorresse alla debole e inadeguata riflessione onde gli uomini si reggono praticamente nel maneggio di coteste idee relative ai rapporti fondamentali della loro vita, se, per dirla in linguaggio teologico, una divina Provvidenza non intervenisse negli avvenimenti sociali oltre la difension de' sensi umani, certo questo mondo civile, abbandonato alle forze incoerenti discordi e distruttive degli errori, andrebbe in isfacelo. Se agli uomini riuscisse effettivamente di mettere in pratica tutti gli spropositi in cui erra la loro intelligenza, tratta in qua e in là da quella filosofia di corto respiro, che fa le spese della più comune riflessione, dall'oggi al domani si cadrebbe nel caos. E senza dubbio tutti i disordini, attraverso i quali con fatica e travaglio perpetuo si viene realizzando questo mondo che è legge, armonia e ordine, derivano dagli errori che un pensiero sempre più maturo, più forte, più potente viene combattendo e abbattendo, per rischiarare l'umana coscienza di quella luce che le è necessaria.

Preambolo troppo filosofico? Ma può esser giovato a dimostrare l'opportunità pratica del mio discorso, che ha già annunziato una pretesa che può parere strana ed è pure così semplice: che per parlare in modo alquanto ragionevole di questa libertà, di cui oggi tanti si riempiono la bocca, e di cui pure in verità gli uomini tutti hanno sempre parlato, bisogna rassegnarsi a fare della filosofia.

La quale filosofia, del resto, ha una sua curiosa maniera di attrarre e sedurre anche gli spiriti peggio dispo-

sti. Una maniera, che si potrebbe dire automatica. Basta che essa s'affacci tra gli uomini perchè questi la seguano. Infatti quelli che le si oppongono e non ne vogliono sapere, prendon posizione, e la seguono come l'ombra segue il corpo: le sono sempre alle calcagna, e ridono e magari sghignazzano, ma son sempre lì a sentire quel ch'ella dice per darle sulla voce; e per sentire quel che dice, a far attenzione, ad accettare i problemi com'essa li pone, a squadrarli anche loro alla peggio, a tentare di scalzarli, e insomma ad involgersi anch'essi nella polemica filosofica, che è nè più nè meno che filosofia. E in verità quelli che ricalcitrano e tentano fermarsi e non volerne più sapere, che fanno? Non è già che rifiutino la filosofia; ma si contentano di prenderne un brandello e di coprirsene alla meglio le parti più esposte al bersaglio della critica. Così accadrà oggi, per esempio, che un liberale s'arrabbi e perda la ragione per dare addosso a chi lo inviti a portare la questione nella sua vera sede, che non può essere altro che la filosofia; ma questo non può fare senza affermare le sue idee; e si dirà democratico, e parlerà di sovranità popolare, e, se anche non abbia letto mai riga di Rousseau, si professa così suo seguace e fa adesione, con una cultura filosofica compassionevole, a un sistema filosofico, che, per dirla col Manzoni, ha il suo bravo nome: ha cioè il suo posto nella storia della filosofia, dove da tanto tempo è stato messo da parte come, non già del tutto erroneo, ma insufficiente e unilaterale. La differenza, dunque, può esser tutta questa: far della buona filosofia, o farne della cattiva (con seria preparazione, o senza). Non farne nessuna sarà l'illusione degli scrittori o dei lettori del *Giornale d'Italia*: ma non più che un'illusione.

Ogni uomo mediocrementemente colto sa che la storia della libertà è una storia di lagrime, di sangue e di pensiero: che la libertà c'è stata sempre e non c'è stata mai; e perciò s'è sempre combattuto per essa in ogni campo dell'attività spirituale; e non s'è mai riportata vittoria, che sia riuscita al fatto pienamente soddisfacente, smorzando per sempre la sete di nuove lotte. Le

quali si sono combattute e sono sempre risorte perchè gli uomini non hanno vissuto istintivamente e ciecamente la loro vita, a guisa degli animali: ma han sempre pensato, e dalle condizioni di fatto della loro esistenza si sono ad ora ad ora levati col pensiero a un ideale di vita superiore, e han vagheggiato forme più alte di libertà, che non avevano, ed erano da conquistare. Questa la storia dell'umanità: questa la vita del singolo uomo da' primi suoi anni al pieno sviluppo della sua personalità nella società e nel mondo. Il pensiero precede sempre, segna la mèta, apre la via: l'azione segue. E il pensiero così è azione, e l'azione è pensiero. La storia pertanto si specchia nel progresso del pensiero che di collo in collo si aderge alle vette dello spirito, a cui la vita tende. E in questo specchio, che è storia della filosofia, è dato per conseguenza di scorgere il cammino millenario dell'uomo, e intravedere la legge profonda dello spirito che lo fa andare. Bisogna guardarvi dentro per rendersi conto di quel che l'uomo vada cercando, e di quel che esso nel suo fondo sia. E lì, in quello specchio, tutti i raggi delle varie forme d'attività, con cui l'uomo manifesta la sua natura e procura di soddisfare tutti i bisogni più diversi, convergono. Ond'è che se nelle singole storie corrispondenti a quelle varie forme di umana attività, noi distinguiamo di necessità libertà morale, libertà religiosa, libertà economica, libertà politica e diverse libertà politiche, lì tutte queste libertà sono una libertà unica: la libertà dello spirito, radice unica di tutte le forme più svariate della sua libertà. E guardandovi bene, si vede che questa libertà di cui lo spirito è così bramoso, non è un bene esterno di cui gli convenga venire in possesso, nè una qualità o condizione intima di cui abbia bisogno per meglio realizzare la propria natura e spiegare la propria attività: è la sua stessa natura. Lo spirito è la libertà e la libertà è lo spirito. Il che vuol dire che se voi vi provate a dire che cosa si può intendere per l'una o per l'altra di queste parole, trovate lo stesso contenuto.

Che tutte le libertà siano forme diverse di una li-

bertà unica è ben facile a intendere. Infatti chi domanda la libertà religiosa, a chi la domanda? A chi abbia il potere di impedirgliela: cioè allo Stato: e non la chiede perciò se non per i suoi rapporti di cittadino coi poteri supremi dello Stato, che sono i suoi rapporti politici. E la libertà che domanda è perciò una libertà politica, in quanto determinatrice di cotesti rapporti. E tutte le libertà politiche perchè il cittadino le chiederebbe, se non fosse che la loro privazione viene ad essere una limitazione intollerabile alla sua personalità? E perchè intollerabile, se non fosse che l'attività esterna in cui vive e si manifesta la personalità di ognuno, non è qualche cosa di sopraggiunto e accessorio alla interna personalità, che si spiega nel suo modo di pensare e di volere; se non fosse cioè, che quella così detta attività esterna è l'attuazione concreta e la reale manifestazione di quell'intimo volere e pensare, che è la sua più profonda personalità? Che cosa impedisce all'uomo di pensare in un modo e fare in un altro se non la legge interna al suo stesso pensare? E se si dice morale la libertà relativa alle interne determinazioni della personalità, non è evidente che la libertà politica s'innesta in quella morale, e ne è come la conseguenza necessaria e come la verifica? Gli uomini che si adattano alla servitù sociale, sono internamente, moralmente e intellettualmente, servi; e la libertà interiore preme sugli ordinamenti sociali e tende ad attuarsi in regime sempre più liberale.

E interiormente o esteriormente perchè l'uomo vuole la libertà? Perchè l'uomo che ha una volontà, e perciò è uomo, non potrebbe nè anche volere privo di libertà: non vivrebbe come uomo. Checchè voglia, deve prima di tutto volere. E volere significa per l'uomo fare in modo di essere, di esistere; di esistere in quel modo in cui è necessario, adattando, come si dice, noi all'ambiente o l'ambiente a noi; ponendo in essere un rapporto in cui si attui la nostra vita quale essa da un istante all'altro, nel suo perpetuo moto, si viene sviluppando. Quel che si vuole non è mai una cosa astratta, ma qualcosa in relazione con noi: una modificazione del mondo in

cui viviamo, e che insieme con noi forma un sistema unico, che corrisponde al modo di essere determinato della nostra esistenza. Modificarlo è perciò modificare la nostra esistenza, che perdura a patto di questa modificazione. Sicchè volere qualcosa, è sempre voler esistere, volere la propria esistenza; volere se stesso. E poichè, si badi bene, si dice volontà e non velleità, ossia volontà efficace e non volontà inerte e falsa, volere se stesso è produrre se stesso. Ond'è che una grande personalità è sempre figlia di se medesima, senza genitori, senza maestri: originale, creatrice. È sempre una grande volontà.

Ora, grande o piccola, questa volontà è tutta l'essenza dello spirito. La materia è quella che è, immota, passiva, immutabile, sempre quella. Lo spirito irrequieto, mobilità assoluta, è ciò che crea se stesso: tanto per ciò che si dice moralità, quanto per ciò che si dice intelligenza. Giacchè come galantuomo non si può essere se non da chi voglia esser tale, così quell'alta intelligenza onde si abbraccia sempre più il mondo nel pensiero, e più si compenetra e si governa, non si attinge se non con lo sforzo di chi vuole molto intendere e perciò molto osserva e pensa e cerca e si travaglia nella dura fatica del meditare. Grande o piccola, ho detto; poichè anche per reggersi in piedi e alzare la testa e non abbattersi morto al suolo, occorre sforzo, tensione e una segreta ancorchè semiinconsapevole volontà, che è in noi, ed è tutto il nostro essere, che si afferma, e si sa, e si sforza sempre più di farsi valere. Da quando un uomo viene al mondo, da quando di fra le ombre crepuscolari del principio albeggia una coscienza, per tutta l'eterna tensione di questa forza delle forze che si dice spirito, aleggiante su questo mondo, forza animatrice e vivificante dell'universo, ecco volere: ecco questa attività *sui generis* che non deriva da altro, perchè da se stessa si genera, e consiste appunto in questo generar se medesima, nel non essere nulla di quello che si può dire che sia, se non per virtù propria.

Orbene: noi possiamo pensare o che qualcosa sia ed operi perchè qualche altra la faccia essere ed operare;

e allora diciamo che il suo essere od operare è effetto di una causa. Ovvero che qualcosa sia od operi perchè da sè sia ed operi; e allora diciamo che il suo essere ed operare è libero, anzi è lo stesso avvenimento della libertà. Tutte le cose, come tali, sono determinate come effetti di certe cause. Le persone, no; e ciò che le fa persone, lo spirito, è libertà.

Questo almeno diciamo oggi; e riteniamo che non ci sia spirito che non sia figlio di se stesso, e non ci sia perciò vita dello spirito se non nella libertà. Per raggiungere questa convinzione gli uomini han dovuto molto pensare e riflettere, e compiere molti tentativi d'inquadrare in un organico concetto tutta la realtà. Ma sempre essi hanno vissuto volendo: sempre hanno voluto, una volta nati, vivere; e son rifuggiti dall'orrida morte, che è il cadere di quella volontà e il dileguarsi dello spirito. E poichè la morte li ha sempre minacciati da quando son venuti alla luce, ed essi han visto ad ogni istante sbarrata innanzi a sè la via della vita, con le intemperie del cielo e tutti i rischi della natura selvaggia, e la solitudine del deserto e la durezza della zolla avara dell'alimento, e la fame immane delle belve e la prepotenza spietata degli uomini stessi più forti e le malattie e tutta l'orrida schiera dei dolori e dei terrori, essi che han fatto? Han lavorato, han combattuto, si sono ingegnati di moltiplicare le proprie forze, di vincere le resistenze e la battaglia delle forze nemiche, di abbattere gli ostacoli, di spianarsi innanzi la via, di crearsi condizioni di vita più favorevoli; ma tutto ciò sempre pensando, e facendo del pensiero lo strumento primo di ogni propria attività. Non è questa la storia eterna degli uomini? Tutta la loro vita perciò è un eterno pensare, un filosofare instancabile. Giacchè, se l'abbiano per detto i detrattori della filosofia: questa non è un'invenzione dei professori di filosofia!

Ma se ci proviamo a raccogliere con un solo sguardo sintetico tutta la storia del pensiero e della civiltà da

questo punto di vista del concetto della libertà, noi possiamo dire, che essa si può dividere tutta in due grandi periodi, distinti da un diverso modo di concepire la libertà. Ci sono infatti due modi di concepirla, a seconda del rapporto che l'uomo pone tra sè e il mondo. E questi due modi caratterizzano rispettivamente il pensiero antico e il pensiero moderno, senza che perciò si possa dire nè che nell'antichità gli uomini siano totalmente vissuti di quel concetto che è caratteristico del loro tempo, nè che nell'età moderna si sia perduta ogni traccia di quel vecchio concetto. Che anzi il concetto moderno della libertà si può dire cristiano; e pure ci sono nell'età moderna spiriti altamente rappresentativi per molti rispetti dell'anima del Cristianesimo, i quali han tuttavia tenuto fermo al concetto antico e già da secoli tramontato della libertà.

Consentitemi di delinearvi brevemente la situazione spirituale a cui si riferisce ciascuno dei due concetti a cui mi riferisco.

Il primo fu proprio degli Orientali, ma non venne sorpassato dai Greci; quantunque essi, creando la scienza, abbiano posto il problema della civiltà moderna, che il cristianesimo doveva poi dimostrare come si potesse risolvere. Gli Orientali e i Greci non ebbero coscienza della potenza dell'uomo, e non ebbero fede nella forza immensa che si cela nel suo pensiero. Essi concepirono la realtà come opposta all'uomo e tutta la natura come estranea a quest'ospite tutto occhi che vi entra nascendo e la guarda e se ne vede circondato da ogni parte, tra il dì della nascita e quel della morte; e sia che la creda strumento di misteriose entità trascendenti, sia che la consideri per se stessa mossa e vivente, chiusa in una sua legge fatale, non crede che a lui spetti altro che di guardarla, studiarla, intenderla, per adattarvisi. Trasformarla, servirsene come di strumento ai propri fini, ei non sospetta che sia nemmeno possibile pensarla! Viverci dentro, non può essere che piegarsi e cedere alla legge ineluttabile che bisogna conoscere.

Sapienza, arte di ben vivere, in guisa che l'uomo viva senza dolore, senza fiaccare invano le proprie forze contro ostacoli insormontabili e restare prostrati e costretti a riconoscere l'infinita possanza stritolatrice di questa realtà sterminata dalla quale non è possibile uscire, non può essere se non ascesi, fondata sulla convinzione profonda della vanità d'ogni lotta che l'uomo ingaggi con le leggi della realtà: rinunzia al mondo, che non è nostro, e di cui non potremo mai impossessarci. Ogni nostro desiderio che ci spinga verso di esso, è causa di dolore. Il dolore è privazione, soppressione di vita. Vivere è vivere senza dolore, nella libera espansione del proprio essere. Volete dunque esser liberi, e vivere senza dolore? Estirpate dal vostro cuore le radici di tutti i desideri. È l'ideale buddistico: ideale evidentemente negativo. L'uomo sarà padrone di sè, della propria vita felice, quando abbia rinunziato a tutto ciò, in cui l'uomo è tuttavia portato da natura a cercare la sorgente della sua felicità. Ogni uomo; anche il monaco buddista, che, mendicando con la sua ciotola, cerca qualcosa che gli altri possono somministrargli, se non rinunziano al rischio del lavoro e della lotta con la natura, che sola può dare all'uomo il cibo necessario. Questo ideale negativo fu l'ideale come del buddismo nell'India, così anche della filosofia cinica in Grecia, e, in fondo, dello stesso epicureismo. E risorse con la dottrina della povertà nel seno stesso del cristianesimo, principalmente per opera di Francesco d'Assisi. Dottrina praticamente utile, teoricamente assurda: in quanto è necessario non legar troppo sè alle cose di cui si possa fare a meno e cercare in se medesimo l'essenziale; ma è impossibile sequestrare assolutamente la propria persona dal resto del mondo, a cui è legata non solo naturalmente, ma spiritualmente e moralmente.

Tutto il pensiero greco non poteva per altro superare questo concetto negativo della libertà, perchè tutta la filosofia raggiunta da quel pensiero fu naturalistica, anche in Platone, anche in Plotino. La realtà vera pei greci è natura: quella realtà, che lo spirito trova innanzi a sè e presuppone come condizione e fondamento

della sua propria attività. La quale perciò non ha virtù creatrice. Il mondo non è fatto, in nessun modo, dallo spirito, e l'uomo perciò, come ogni altro essere naturale, quantunque privilegiato del pensiero, non può vivere se non dentro i limiti prescrittigli dall'ordine universale della natura. Gli è, per così dire, vietata ogni originalità. Deve rinunziare a ogni velleità di creare qualcosa di nuovo oltre il già esistente. Deve restringersi nella sua vita al suo essere stesso naturale; seguire, anche in se medesimo, la natura, e cioè non aggiungervi nulla di proprio, che sia un prodotto della volontà che è libertà, cioè prodotto di sè. Il savio in questo appunto deve riporre la propria saviezza: nel seguir la natura, non ingaggiar battaglie destinate a sicure sconfitte. La libertà del savio, che negli Stoici ama orgogliosamente paragonarsi a Giove, signore del mondo, consiste perciò nella negazione della libertà: poichè non si ottiene se non sopprimendo l'esercizio di quell'attività, in cui consiste la libertà. Come la libertà di parola di chi, non potendo liberamente parlare, tacesse.

Non ho bisogno di ripetere che così dicendo, non voglio asserire che tutta la vita orientale o greca si sia svolta sotto questo concetto della libertà. Le greche democrazie furono piuttosto una violenta affermazione del bisogno connaturato allo spirito umano di spezzare intorno a sè gli ostacoli all'espansione del proprio essere. Ma i contrasti politici, a cui diè luogo, principalmente in Atene, dopo le guerre persiane, il travaglio per la conquista d'un assetto propizio a cotesto bisogno fondamentale dello spirito, fu il lievito della filosofia, che dai Sofisti in poi si sforzò di definire la legge, il rapporto tra legge storica e legge di natura e quindi tra uomo e natura, e conseguentemente, trovare nella riflessione sistematica una giustificazione e un punto d'appoggio alle istintive aspirazioni del popolo, sicchè il pensiero potesse definire e circoscrivere e per tal modo assicurare il diritto della libertà. Ma dalla riflessione filosofica questo movimento non ottenne mai, nè poteva ottenere se non il concetto negativo, che ho detto.

Ma il mondo è natura? è una realtà che noi troviamo nascendo e lasciamo tal quale morendo? Col Cristianesimo questa concezione fu scossa vigorosamente. Dapprima si disse che c'è la carne e c'è lo spirito: il regno della natura e il regno della libertà. Dualismo. Poi a poco a poco si giunse a comprendere che questo dualismo è solo apparente; e che in realtà tutto è spirito. E sorse quindi il concetto moderno, positivo della libertà, fondato sull'intuizione della potenza infinita dello spirito, e perciò dell'uomo. L'uomo moderno sa che questo mondo che egli trova nascendo, egli nasce a modificarlo, affrontando le forze avverse, imparando a conoscerle per vincerne la resistenza nonchè le ostilità, e assoggettarle alla propria volontà e farne strumento de' propri fini: cioè a spiritualizzarle. L'uomo moderno non rifugge dalla lotta; anzi, con una fede incrollabile nella vittoria e nel trionfo, non sa vivere se non in questa lotta, attraverso la quale può realizzare quella signoria sulla natura, che è annullamento della natura come tale con la sua pesante materialità e col suo meccanismo sordo a ogni voce dello spirito. Tale la vita degna dell'uomo, di questo essere pensante che col pensiero abbraccia l'universo in tutta la sua immensità per tutti i tempi e tutti i luoghi. L'uomo moderno nasce quasi con un istintivo programma: *aut Caesar aut nihil*. Servire è morire; vivere è dominare, affermare se stesso; e poichè egli ha natura sconfinata e aspira perciò all'infinito e all'eterno, non s'arresta o arretra innanzi ad impedimento di sorta. Tutto fa suo, con l'intelletto e con le mani, con la scienza e con le macchine, con l'amore e con la forza, con le leggi e con la guerra. E domina, e vuol dominare sempre più, e rendersi padrone del mondo: appropriarselo, assimilarlo, abbracciarlo in se stesso, abbattendo ogni barriera tra sè e tutto ciò che via via gli si presenta opposto e nemico. L'uomo, in generale, voglio dire tutti gli uomini, amici o nemici, collaboratori sempre di una comune opera di spiritualizzazione del mondo; e ciascun uomo in particolare. La cui

vita è volontà, affermazione di sè, instaurazione d'una personalità, grande o piccola, ma sempre libera; poichè questa è l'umana natura, fin dalle sue più umili origini.

Basta porre mente a quel che ciascuno di noi si sente dentro e sperimenta al vivo quando ritrova se medesimo per rispondere a un appello, che gli sia rivolto: a qualunque appello, che lo riscuota e lo inviti a dire se c'è, o chi è. Prima di tutto all'appello che, quando siamo svegli e vigiliamo sul nostro essere e sulle nostre azioni, rivolgiamo noi a noi stessi. E ognuno vi risponde continuamente raccogliendo nella propria coscienza tutto quel che egli sente di essere, e affermando: Io. Onde suggella infatti se stesso con un atto più o meno energico, a seconda della reazione che egli è indotto ad opporre al mondo in cui si trova, ma che importa sempre un certo impiego d'energia e un certo sforzo: e quindi un'attività, mancando la quale noi non potremmo rispondere all'appello, saremmo assenti, e ci smarriremmo nella moltitudine disordinata e incomprendibile di tutte le cose, che sogliamo distinguere da noi, come da noi profondamente diverse. Così, al mattino, svegliandoci, abbiamo bisogno di orientarci; e in questo orientamento, talvolta solo lentamente possibile, consiste appunto il risveglio: e per orientarci, veniamo riconoscendo il luogo in cui ci addormentammo, gli oggetti che vi erano, tutta la realtà da cui nel prender sonno ci dipartimmo per sognare e spaziare liberamente nei campi sterminati dell'immaginazione soggettiva. Ma, riattaccandoci a quella realtà, noi vi sentiamo la nostra realtà, ritroviamo attraverso di essa e in essa noi stessi, che con quella realtà nell'esperienza antecedente ci eravamo congiunti, facendone contenuto concreto della nostra coscienza. Risvegliarci, ritrovarci ed essere perciò vivi e presenti nel mondo in cui si vive, è riaccendere in se stesso, col suo concreto contenuto, la coscienza di sè, ossia quell'atto con cui si dice: Io; e ognuno pone se stesso per gli altri e per tutte le cose e per se stesso. Quell'Io, che, posto che sia, parla e agisce, e si fa notare e valere per quel che è, cioè per quel che egli si fa per propria virtù; e il mondo ha per-

ciò da fare i conti con lui; tanto più quanto più egli si afferma e si fa valere, e più efficacemente parla e più potentemente opera.

Non c'è bisogno di essere un grand'uomo per farci notare e interessare il mondo. È questione di più e di meno. Anche il bambino che non ancora balbetta, ma già comincia a reggersi su' suoi teneri piedi, ad avere pertanto più distinta coscienza di sè, a guardarsi meglio intorno, e a spiegare quindi più consapevolmente la propria attività, anch'egli richiama su di sè l'attenzione degli altri, e mostra una volontà dominatrice. Lo sanno bene i genitori, o chi ne ha cura. Ha sempre qualche cosa da chiedere, un ordine da impartire, ancorchè espresso col pianto. Mette le mani su tutto, s'impadronisce degli oggetti che sono alla sua portata e vuole il giocattolo, che meglio risponde al giuoco della sua fantasia animatrice. E la sua gioia è nella premura con cui gli altri indovinano e seguono il suo desiderio. A un tratto, il giocattolo che è stato il suo tripudio, ed era il suo mondo, da cui egli perciò non sapeva distrarsi, lo stanca e l'infastidisce. Il suo spirito non vi si può chiuder dentro: nella sua infinità è portato naturalmente a svincolarsi dai limiti di quel giuoco particolare. E il giocattolo è spezzato. Lo spirito trionfa nella distruzione come nella costruzione, spaziando sempre in un mondo che sia adeguato alle sue aspirazioni. Anche il bambino dimostra così la sua personalità: prova che c'è anche lui.

E ognuno di noi, ritraendosi e raccogliendosi nella penombra della sua più oscura coscienza, che si possa considerare come la più semplice, primitiva ed elementare forma della propria esistenza, in quel punto donde pare sbocci la vita, e oltre il quale non resta più nulla di noi, vi sente tuttavia un conato di volontà, lo sforzarsi di un essere che vuol essere, ed è in quanto vuol essere, e non può esser soppresso nè soffocato, perchè anche attraverso il pianto si fa udire e si fa presente e dimostra di esistere, e col suo pianto stesso protesta e preme sulla realtà, e lotta e si vendica e instaura in una superiore giustizia l'essere che sente di dover es-

sere. Questo il mondo dello spirito, in cui noi viviamo, e di cui sentiamo dentro di noi pulsare la vita con ritmo possente. Il mondo della buona novella cristiana, che informa ormai di sè tutta la civiltà moderna, quella civiltà occidentale che in Europa ha dal Rinascimento il suo focolare, donde si viene a grado a grado irradiando per tutto il mondo.

Il Cristianesimo, in sostanza, che cosa venne ad annunziare agli uomini? Questo: che il mondo in cui dobbiamo riporre quegli ideali che ci preme sopra tutto realizzare, in cui dobbiamo cercare la libertà che è la nostra vita, non è quel mondo della natura, dov'è la terra da cui aspettiamo il pane quotidiano e che può non darcelo, se manchi la pioggia fecondatrice; la terra in cui siamo nati senza merito e senza colpa e morremo, si voglia o no: in cui siamo schiavi di una catena, da cui nessuna scienza o nessuna astuzia d'ingegno potrà mai liberarci. Non è questo il nostro mondo. Esso è invece quello che ci germoglia dentro, nell'animo rifatto dalla fede nelle nostre forze, vera grazia di Dio, che ci fa montare al di sopra della nostra natura limitata e immediata: nell'animo, che non è più ludibrio dei sensi, qualcosa di esposto al meccanismo delle forze naturali, ma è volontà: quella volontà che abbiamo detta; quell'essere che fa se stesso, in libertà; e per cui perciò la realtà non è quella che c'è già, ma quella che non c'è ancora, e ci dev'essere; e perchè sia essa, deve sacrificarsi e cessar di essere quella che c'è; e così ognuno spogliarsi della sua natura egoistica, e nell'ardente desiderio di una volontà divina, adergersi all'ideale, che è amore del prossimo, unità dei cuori, fratellanza, attuazione d'uno spirito immortale, in cui ciascuno trovi la sua vera vita. Il mondo, in una parola, dello spirito; che gli uomini per solito non vedono o non riconoscono, quantunque l'abbiano da presso, anzi dentro se stessi, distratti come sono dalla vista delle cose esteriori. Le quali viceversa in tanto possono attrarci in quanto le vediamo, e ci siamo perciò noi a vederle splendenti di

quei colori, onde noi stessi le rivestiamo, e in quanto acquistano un valore in rapporto a noi che le adoperiamo o meno, e s'innestano perciò esse stesse sul tronco di questa nostra vita interiore, che è opera tutta nostra. Vita lussureggiante, in cui migliaia e migliaia di sensazioni si mescolano ad altrettanti sentimenti, che s'accendono in un incendio di passioni onde s'alimentano e grandeggiano fantasmi mirabili e pensieri infiniti, e si costruisce un ideale mondo di bellezza e amore e verità e cose divine, e si sprigionano forze possenti, che si riversano sulla stessa natura, la investono, la spiritualizzano, facendola partecipare alla storia dello spirito umano. Sì, noi abbiamo bisogno del pane, ma del pane che infatti strappiamo alla dura zolla col sudore della fronte, perchè sentiamo che essa *deve* darci questo pane e ce lo darà, se così noi lo vogliamo: per noi e per i nostri figliuoli, che da noi *devono* esser nutriti; per tutti quelli che non hanno come noi la forza di dissodare la terra e seminarla, ma con noi partecipano e concorrono a una comune vita, alla quale non dobbiamo nè sappiamo estraniarci; e *debbono* esser da noi sostenuti col nostro lavoro, che è perciò non un semplice lavoro meccanico, ma una forza spirituale appartenente a un sistema morale. L'utile si fa contenuto di un *dovere*, e viene assunto nella sfera superiore di quella vita etica, che non è, ma *deve* essere. E così il frutto di questo o quell'albero, che noi piantiamo, noi coltiviamo, e sentiamo come nostro, proprietà della nostra persona, parte di quella sfera in cui si espande e si costituisce l'essere nostro, può mancare per accidenti impreveduti; ma la vita umana sempre trionfa, se volgesi piuttosto a quell'albero del bene e del male, che è piantato nel cuore dell'uomo; e non accade mai che non vegeti, non fiorisca, non fruttifichi, se coltivato dalla buona volontà. Se cercheremo la chiave del mistero universale, negli abissi dell'oceano, noi non la troveremo; e la vita resterà sempre un gran buio; ma essa si illuminerà a un tratto di una luce di pieno meriggio, se quella chiave la cercheremo dov'è, nell'intimo del nostro cuore, dov'è il segreto della vita, che noi come uomini, come spirito,

come libertà, viviamo infatti, anche se incapaci d'intenderla: la vita morale.

Se questo è il mondo, voi intendete che il concetto della libertà non può essere più quello del vecchio naturalismo. Se l'uomo ha il mondo fuori di sè, la sua libertà non può essere che negativa; ma se il mondo che vale per l'uomo, il suo vero mondo, non gli è esterno, anzi è nel suo animo, come il suo stesso animo, la sua volontà, allora la libertà non soltanto può essere positiva, ma non può esser negativa. Allora non solo egli può far qualche cosa, in cui celebrare la propria volontà signoreggiatrice e dimostrarsi libero, ma egli può, e perciò deve far tutto. La sua libertà non consiste più nel ritrarsi dentro se stesso sequestrandosi dal mondo, poichè non è possibile più che egli se ne sequestri una volta che il mondo è in lui stesso, ed è lui stesso. Anzi egli è libero quanto più si espande nel mondo, in cui è la sua vita, non permeando di sè un mondo preesistente, ma piuttosto creando il suo mondo.

Difficile concetto della libertà a chi sia immerso nel modo comune di rappresentarsi le cose; e vegga questo universo spaziale, in cui l'uomo è appena un punto presso che impercettibile; e la terra stessa e il sistema planetario di cui fa parte, come una particella del tutto, limitata nello spazio e nel tempo, sì che si disperderà una volta, come una volta si formò lenta lenta da una nebulosa in cui non erano uomini nè animali, nè nulla di ciò che oggi gli uomini veggono intorno a sè a formare questo mondo. Prima e dopo? Silenzio. E si potrà credere dunque l'uomo in possesso di questa libertà, che è creazione e quindi sconfinata potenza di un artefice, che nulla abbia dietro di sè, e innanzi nulla che non sia opera sua?

Ma io vi dico: chiudiamo gli occhi e non vaghiamo neppure con l'immaginazione tra le forme di questa natura indefinita che noi mai non vedremo se noi stessi non ne facessimo e spiegassimo il quadro innanzi a noi con laborioso processo della nostra stessa interna atti-

vità. Ecco, nella nostra anima bisbigliare una parola, in cui s'incarna il nostro sentire, la nostra vita soggettiva; e questa parola è un'immagine, qualcosa di vivente, che guizza in noi e si libra in alto in un cielo, dove noi tosto la contempliamo quasi creatura per se stante, miracolo a noi stessi, che l'abbiamo tratta dalle nostre viscere: vivente di una vita che ove la parola suoni alta all'intorno e s'apprenda ad altre anime, desta pari ammirazione come cosa bella e immortale: ma risuoni o no, e trovi o no altri che ammirino, ha in sé quella virtù di destare nel petto degli uomini e degli dèi l'assenso irresistibile che è il gusto della bellezza. E che è dunque questa vita senza tempo, d'infinito valore, che sgorga dalla segreta scaturigine dell'animo nostro, appena vi si desti un palpito lieve, e si può dire incominci il ritmo della sua vita? E che è quel sentimento di responsabilità infinita, che si sveglia in ogni coscienza squisitamente temprata al giudizio morale, appena prenda forma pur nel segreto del cuore un sentimento che, buono o cattivo, è il principio d'un filo che s'intreccerà a tutta la trama della nostra vita avvenire, e quindi, attraverso le parole che diremo e le cose che faremo, alla trama dell'altrui vita, nel complesso del mondo morale, senza potersi più spezzare, senza che le conseguenze se ne possano mai esaurire, senza che il merito ne possa mai tramontare o la colpa esserne tutta e per sempre scontata? E che è quella forza onde noi pensando accogliamo dentro al pensiero nostro le età che furono e che saranno, i luoghi vicini e i lontani, quello che s'è visto e quello che non potremo mai vedere, il bene e il male, la verità e l'errore, gli uomini tutti e gli dèi, e tutto giudichiamo, anche per prosternarci innanzi all'Eccelso, e che sottoponiamo perciò all'autorità del nostro criterio? Donde questo orgoglio, che nessuna umiltà può annientare? E può alcuno di noi continuare comunque a pensare e a vivere una qualunque vita spirituale senza supporre quest'infinito potere dentro se stesso, sorpassante ogni suo limite particolare, di là dalla nascita e dalla morte, di sé e di tutte

le cose particolari, e aver fede in questa realtà profonda pulsante in ogni moto della sua vita interiore?

L'uomo moderno è sorretto da questa fede, che ha vinto infatti tutti i sistemi con cui reiteratamente, ogni volta che s'è smarrita la via giusta, si è tentato di colpire lo spiritualismo e gettare nell'animo umano la disperazione di mai realizzare un mondo tutto umano, splendido del valore della libertà. Dire in questa breve ora quali prove questa fede cristiana nella potenza dello spirito e il correlativo concetto positivo della libertà han dovuto attraversare e superare, non è possibile. Ma per condensare il tutto nei concetti che giova soprattutto chiarire, potrò notare che anche qui sono state due le forme con cui il nuovo pensiero s'è sforzato di rappresentarsi la libertà.

La prima forma è quella *individualistica*, propria del nostro Umanesimo, quando questo concetto della potenza spirituale dell'uomo, e quindi della sua libertà, fu rimesso in onore con grande energia e celebrato dai poeti e dai filosofi, come il prodotto vivo della vita economica, politica e artistica, in cui l'Italia allora fiorì maravigliosamente nel mondo. Forma che il nostro Rinascimento tentò superare col suo naturalismo, ma risorse e prevalse per lo stesso antistoricismo che è proprio d'ogni intuizione naturalistica; e trionfò nell'astratto razionalismo del secolo XVII e XVIII, in cui si costituì infatti la moderna dottrina corrente del liberalismo. Nel *Principe* del Machiavelli si specchia l'ideale umanista, in quanto il principato è opera della volontà che con la « virtù » (forza di volontà e ingegno o conoscenza degli uomini e della vita) abbatte ogni ostacolo e crea la realtà che vagheggia: ma questa volontà creatrice è la volontà d'un individuo particolare: grande personalità (p. e. quella del Valentino) ma limitata. E la sua opera, sorta da un'arbitraria violenza che non tiene conto di tutte le forze storiche, cade con lui, appena lo colga la morte, con cui non aveva fatto i conti.

La filosofia moderna nel Sei e nel Settecento è figlia di Cartesio, che ricostruisce tutto con la ragione. Ma la sua è la ragione dell'individuo particolare, che taglia i ponti con la storia, e non sa attribuire perciò nessun valore al passato. Quindi l'astratto individualismo, di cui è un potente alleato il Protestantismo con la sua dottrina dell'*esame privato*, negazione d'ogni autorità obbiettiva, della tradizione e perciò egualmente della storia. L'uomo sente la sua grandezza; reclama perciò la sua libertà; ma non sa d'essere altro che un individuo particolare, e crede che già come tale abbia quel valore infinito, che, secondo il cristianesimo, spetta alla vita dello spirito.

Errore enorme. L'uomo come individuo particolare è un uomo tra gli uomini e le cose materiali: nello spazio, fa parte della natura. C'è e non c'è. C'è oggi qui; ma non c'era ieri; nè oggi stesso è altrove. E se tutto quello che viene da lui, risentisse dei caratteri di lui come tale, nessuna parola sua, nessun pensiero, nessuna azione avrebbe valore, potrebbe cioè pretendere di rispondere a una norma ideale. Sarebbe effetto di certe cause: in ogni caso, quello che a volta a volta poteva essere, date le circostanze, le condizioni del fatto. E allora, donde la distinzione tra il vero e il falso, il diritto e il torto? Donde la pretesa in ogni uomo che parla, di essere ascoltato? E come spiegarsi che gli uomini s'intendono tra loro, e che la parola di uno è pur la parola di tutti? Come spiegarsi che chi scopre una verità possa comunicarla altrui e attendersi, prima o poi, l'universale consenso? Che cosa sarebbe mai questo comune terreno, in cui tutti gli uomini, nello svolgimento storico dell'umanità, s'incontrano, e intrecciano i loro discorsi e tutta l'opera loro, se l'uomo non fosse nient'altro che questo individuo particolare, nella cui pelle nulla di esterno può penetrare, e la cui anima, analogamente, è una monade senza finestre?

Il razionalismo, che fu pure la filosofia giacobina della Rivoluzione francese, prese le mosse dal natu-

ralismo del Rinascimento; e malgrado la sua esaltazione della ragione e delle prerogative dell'uomo come essere dotato non pur di ragione ma di sentimento, e insomma forza attiva in quanto consapevole, mise capo al sensismo e al materialismo del secolo XVIII. Il naturalismo italiano, per slargare i confini dell'umana individualità, aveva in certo modo spiritualizzata la natura ma anche naturalizzato lo spirito: animando quella del senso stesso dell'uomo, e dando a questo il respiro ampio e l'ineluttabilità divina della vita della natura. Ma così tutto ciò che è umano, e solleva l'uomo al di sopra delle esistenze naturali, facendone tutta la vita una conquista storica attraverso la libertà, diventava, come tutto ciò che è in natura, un dato immediato, primitivo, di cui tutte le varietà sono accidentalità storiche senza significato e senza valore. L'uomo perciò nasce con la sua religione: e la vera religione è *religione naturale*. L'uomo nasce coi suoi diritti; e ogni vero diritto è *diritto naturale*. E l'uomo, s'intende, nasce come ogni essere che viene alla vita per morire: come un individuo particolare: nè più nè meno d'ogni altro essere naturale, p. e. d'un animale. E l'ideale della vita torna ad essere perciò la vita della natura. Ricordate Rousseau. Libertà sì; ma dello spirito come si pone immediatamente: la libertà dell'individuo, o del popolo come insieme degli individui, che insieme s'accordino, rinunciando a una parte della loro libertà per dar luogo a una forza tutelatrice del resto, che più preme ad essi difendere. Lo Stato, comunque, non è se non il detentore di un potere, che l'individuo gli affida. L'individuo, in sostanza, è tutto; lo Stato nulla, perchè strumento che l'individuo si foggia e adopera finchè gli torni conto, ma spezza appena gli riesca incomodo. Non c'è una necessità obbiettiva, una legge, che si venga costituendo attraverso il processo storico, assorbente ogni individuale attività: una legge, a cui l'individuo debba piegarsi. La storia non crea un organismo, di cui l'individuo faccia parte. Oltre l'individuo, non c'è nulla che abbia valore assoluto. Ove la ragione lo convinca dell'irrazionalità della storia, egli farà tavola rasa.

Dottrina intimamente materialistica, perchè l'uomo individuo particolare, l'uomo che è per natura quello che è e nella storia non può far altro che guastarsi, è la negazione di ciò che è l'essenza della vita dello spirito. L'uomo quando nasce piange; e il suo pianto, abbiamo detto, è una protesta. Ma questa protesta è un'azione che non è nulla di naturale e paragonabile a un qualsiasi guaito animalesco o altro fatto naturale. Qui c'è un'affermazione di sè: qualcosa che non ci sarebbe, se l'uomo fosse soltanto quel che la natura l'ha fatto. C'è una manifestazione di libertà, che non è un dato, ma una produzione. Ma questo pianto è protesta, perchè è ascoltato. C'è l'adulto che lo raccoglie, e lo sente risuonare nel proprio animo. È linguaggio ancora informe, e pur significativo. E anima che non si chiude dentro se stessa, ma si spande all'intorno. E può spandersi, perchè quel che esprime ha una sua universalità, e dimostra che quel neonato non è una pianticella nè una bestiuola, ma spirito: nulla di particolare, come sono tutte le cose di natura.

Contro codesta filosofia gretta e angusta, materialistica almeno per le sue tendenze, che vuol inculcare agli uomini la pretesa d'una assurda libertà individualistica, e che ispira quell'economia classica, che diventerà la forza maggiore del liberalismo posteriore a base d'individualismo, e sarà pure la prima radice dell'anarchismo del secolo XIX, sta nella prima metà del Settecento un grande filosofo italiano, un autodidatta, che ha la forza di opporsi alla corrente e con l'originalità del genio gitta le fondamenta di una filosofia, che in lui rimane come una notte oscura rotta dal bagliore improvviso e intermittente di grandi lampi, ma diventerà poi il modo di pensare caratteristico del secolo seguente: quando verrà in onore la storia, e l'uomo finalmente aprirà gli occhi su questa divina e veramente infinita potenza che si cela nel suo petto. La *Scienza Nuova* di Giambattista Vico è la intuizione profonda di questa verità: che l'uomo, il vero uomo

che canta i suoi dolori e le sue speranze, e pensa e spiega la sua ragione, e fonda con la religione le città, il diritto e lo Stato, e guerreggia, e corre e ricorre dalla barbarie alla gentilezza dei costumi più raffinati, non è nè un individuo particolare, nè una somma d'individui: ma sempre l'uomo, la cui lingua e la cui mano, come per se stesse mosse, sono organi di un *senso comune*, d'un disegno divino e provvidenziale, di una grande ragione, che è la sostanza e la forza d'ogni umana mente: per cui ogni uomo è nella storia, che gli dà un linguaggio e un'anima perchè egli la ricambia concorrendo con l'uso che fa della sua anima all'incremento e allo sviluppo della storia stessa. La storia non è più nulla di arbitrario e di accidentale. Opera divina e insieme umana, avvince l'uomo individuale alla sua profonda natura, dov'è il principio d'ogni sua grandezza e la sorgente d'ogni suo diritto.

Con Vico, che avrà direttamente o indirettamente grande influsso sul pensiero del secolo seguente, e più tardi, dopo la Rivoluzione, con la critica idealistica che reagì al razionalismo astratto, al sensualismo, al materialismo e all'individualismo economico, nel movimento romantico, storicista, socialista, il problema dei rapporti tra l'individuo e la realtà universale in genere e la realtà storica e quindi lo Stato in ispecie, fu messo in termini da non rendere più possibile il vecchio ingenuo e assurdo concetto della libertà. Cadde il concetto del diritto naturale sotto i colpi della scuola storica del diritto e della filosofia idealistica del divenire; e il diritto fu, come ogni attributo dell'uomo o dello spirito, come il linguaggio, come la religione, come i costumi, uno sviluppo, una formazione senza nessun dato primitivo. Il socialismo, nelle sue varie forme, ma soprattutto il sansimonismo, diede il senso dell'umana solidarietà così nel campo economico come in quello giuridico, e della conseguente impossibilità di concepire l'individuo singolo come soggetto reale di attività e di diritti. La scossa data da Napoleone al sentimento nazionale de' vari popoli diede l'abbrivo al movimento liberale delle sette e dei pensatori, che sboccò nel maz-

zinianismo, in cui conversero tutte le tendenze spirituali del secolo: e il liberalismo, per opera di Mazzini, almeno in Italia, fu l'antitesi dell'individualismo, concedendo la libertà come attributo del popolo più che del singolo, che non ha valore se non in quanto concorre, anche col sacrificio di sé, perfino con la morte, all'essere e alla vita della sua nazione, che s'incarna nello Stato. Tanto vale l'individuo quanto vale lo Stato alla cui fondazione e al cui svolgimento egli partecipa: e come egli non trova lo Stato, così neppure trova se stesso. Egli deve farsi, deve conquistare il proprio valore, come può soltanto a una condizione: che tutta la sua vita si consacrì a fare della sua nazione uno Stato libero, e strumento di libertà. Perciò la vita è missione. E cioè l'attuazione di un ideale programma, come cristianamente si deve intendere la vita dello spirito. Missione la nazione, come Stato da realizzare in un regno superiore di giustizia e affratellamento umano; missione la stessa vita del cittadino, che dev'essere pronto sempre a ogni sacrificio perchè la sua nazione sia redenta nella autonomia dello Stato; e ogni sua azione, ogni sua parola, ogni suo pensiero consacrì al trionfo di questo ideale.

Il liberalismo italiano del Risorgimento, pur con qualche venatura d'individualismo di carattere segnatamente economico, come in Cavour, è pervaso di spirito mazziniano. Tutti, prima o poi, direttamente o no, si abbeverarono a quella fonte; e nell'ardore dell'impresa che avevano alle mani, tutti, Cavour compreso, non pensarono mai ai diritti naturali degli italiani: pensarono all'Italia libera, all'Italia indipendente, una, e forte bensì di ordinamenti costituzionali moderni, ma in quanto questi potessero garantirne la forza, assicurarne il futuro progresso, ammetterla nel consesso delle grandi nazioni d'Europa. E quando si trattò di agire e di farla, questa Italia, senza ulteriori attese e preparazioni, tutti, Cavour compreso, e non occorre ricordare

Mazzini, Garibaldi, Ricasoli, Farini, videro nella dittatura la salute e sdegnarono il chiacchierio fazioso delle assemblee, che nel '48 e nel '49 fecero così cattiva prova.

In Germania era stata elaborata, nello sviluppo della filosofia romantica, una dottrina dello Stato, che nel nostro grande Gioberti, il filosofo del nostro Risorgimento, si ritrova rinsaldata dalla tradizione italiana del Vico. Secondo questa dottrina, tutto ciò che è umano è sociale e storico. Nel lento e tragico travaglio della storia l'uomo diventa uomo: e la sua libertà, che è la sua stessa natura spirituale, non può essere un presupposto, anzi piuttosto il risultato della vita che egli viene vivendo attraverso i rapporti onde via via integra e attua se stesso nella società. La quale, in quanto unificata sotto una legge e un potere comune, ossia in una sola volontà, è lo Stato. Questo perciò non è nulla di estrinseco e sovraggiunto all'individuo: è la sua concretezza. E cioè quel sistema organico, dal quale tutto ciò che si divide ed appartiene, cade nel nulla. E se è vero che la realtà spirituale è persona, coscienza di sé e volontà che sgorga da una siffatta coscienza, e perciò individualità; se è vero perciò che linguaggio, religione, costume, moralità, arte, scienza e qualsiasi produzione spirituale è sempre attività spirituale, non è possibile che quest'attività scaturisca da un'individualità astratta, elemento primitivo dello Stato, ma dallo Stato presupposto e dallo Stato indipendente. Lo spirito umano è tutto quello che è, fa tutto quello che fa, in quanto individualità formata da idee e funzioni, atteggiamenti e criteri, esigenze e attitudini, nel cui sistema consiste lo Stato. Il quale non è più da concepire materialisticamente, e sto per dire burocraticamente, come quell'insieme di organi che esso via via viene creando per adempiere tutti i suoi uffici e raggiungere i suoi fini, ma come quella volontà, quella personalità, che questi fini si propone e cotesti uffici pertanto si attribuisce. E chi dice personalità dice individualità: Re, ministri, giudici, cittadini, tutti i membri dello Stato nella propria individualità, conve-

nendo o in quanto convengono in un'identica coscienza e nella stessa volontà, realizzano cotesta personalità, attuano lo Stato. Chi lo cerchi al di sopra delle loro teste, in cielo, sul trono o nei portafogli ministeriali, non lo troverà mai. Perciò oggi diciamo: badate, lo Stato non è *inter homines*, ma *in interiore homine*. Il che non vuol dire che lo Stato si frantumi e polverizzi nelle singole personalità individuali, se non per chi ricaschi nella concezione materialistica e atomistica dell'astratto individualismo. Ma chi intenda questa coincidenza del vero individuo con lo Stato, nella cui storia è la storia dell'uomo; chi si renda conto dell'universalità profonda di questo vero individuo che è la base su cui ognuno di noi, per così dire, nella sua vita lavora, la sorgente da cui attinge ogni principio della propria operosità; chi sia capace di distinguere nell'individuo umano la superficie, da cui egli non apparisce se non come un oggetto tra gli oggetti, un particolare tra i particolari, limitato nello spazio e nel tempo, essere condizionato della natura (e quindi assolutamente incapace di libertà), dalla interna sostanza, in cui egli si riconosce e si afferma come libera attività, che è responsabile e vuole essere responsabile di tutto quello che fa o dice; questi non può lasciarsi sfuggire che l'essere lo Stato nell'individuo non compromette punto la sua superiorità e la sua autorità, per cui si richiede un'assoluta obbiettività. Non perchè Dio si trova nel nostro petto, cessa di essere la suprema delle realtà obbiettive a cui ogni uomo che rifletta si sente indissolubilmente avvinto.

Ma se è vero, com'è certamente, che l'individuo che non coincide con lo Stato non è nè può esser libero, per la sua stessa particolarità (che è come dire la sua naturalità), veggasi come oggi si possa parlare di diritto dell'individuo contro lo Stato, e di libertà che gli spetti di fronte a questo, o della legge di questo come limite e perciò negazione della libertà individuale. Chi usa questo linguaggio — che era una volta il linguaggio

dei teorici del diritto naturale e del conseguente contratto sociale — pensa prima l'individuo; e l'individuo così, nel suo modo di essere naturale e immediato, già libero, perchè già uomo, già investito della essenza propria dello spirito; e poi pensa lo Stato, che, intervenendo in un secondo tempo, verrebbe certo a limitare la libertà primitiva. Ma, caduto il giusnaturalismo (e ogni naturalismo) e perciò anche il contrattualismo, tutta quella fantastica situazione dello Stato di fronte agli individui cade pure. E chi vuol rimettere a nuovo oggi quelle vecchie ingenue rappresentazioni, e farne piattaforma di polemiche in sostegno del liberalismo, ignora che quella sorta di liberalismo è morto per lo meno da un secolo. E oggi, dopo i terrori che ai liberali incussero socialisti e sindacalisti, tirar fuori quei vecchi stracci, e inalberarli come bandiera che possa condurre a nuove vittorie, può esser segno di eccessivo candore.

Oggi non è concepibile altro liberalismo se non quello della libertà che si organizza nello Stato; come non è concepibile altra libertà all'infuori di quella che si attua nello spirito universale: nello spirito cioè il cui operare si conforma a una norma morale, o estetica o logica o giuridica, valida per tutti, e apparisce pertanto esemplare e ammirevole. Il fascismo, nella sua polemica antiliberale, nega la libertà del vecchio individualismo; ma è l'ultima e più matura forma del nuovo concetto della libertà, figlia del secolo XIX. E se i fascisti lo dicono, non è proprio per far dispetto agli avversari che contestano ad essi il diritto di parlare a nome della libertà.

Si dice: — se la volontà dell'uomo libero coincide con la volontà dello Stato, non è possibile opposizione, e mancando ogni critica interna, vien meno la possibilità di ogni sviluppo e perfezionamento, per cui lo Stato possa sempre meglio rispondere alle aspirazioni e ai bisogni del cittadino. Il quale, opponendosi allo Stato, lo stimola con la sua resistenza e con la

sua critica, e ne provoca il movimento necessario ad ogni realtà spirituale. —

Sì, è necessaria la critica e l'opposizione, perchè è necessario il movimento: e la libertà è movimento. Ma questo non importa un conflitto tra individuo e qualcosa che sia fuori di lui e lo fronteggi dall'esterno: ma soltanto quell'interno conflitto, che rende ogni uomo veramente sensibile e intelligente sempre seco stesso insoddisfatto di se medesimo e desideroso di liberarsi dal disagio di questa insoddisfazione. Contro qual limite esterno lotta il poeta non pago della sua opera, nell'atto in cui si accinge a correggerla ed elevarla a un grado superiore di perfezione? E qual è il nemico, contro cui s'arma l'uomo buono che si fa scrupolo del suo picciol fallo, o il peccatore assalito dal pentimento e dal tormento della bellezza morale sconosciuta e calpestata? La critica è interna a quella stessa libera coscienza a cui è immanente lo Stato. E lì dentro è la molla del movimento e del progresso nella libertà.

Si dice poi: — Codesta concezione statale della libertà e della vita dello spirito in generale disconosce il doppio limite, interno ed esterno, dello Stato. La cui sfera, all'interno, non esaurisce ogni attività spirituale; e all'esterno esclude poi evidentemente quello che non dovrebbe escludere se veramente incarnasse quell'attività infinita e universale dello spirito, alla quale soltanto compete ogni valore universale: ossia tutta la vita umana contenuto degli altri Stati. Lo Stato non è la storia. —

Obbiezione miope. Il limite all'interno non può essere se non quello che lo Stato riconosca per i suoi fini. Quando adotti p. es. la teoria del separatismo nei rispetti della Chiesa, l'insieme degli istituti giuridici, per cui tale separazione si attua, non può essere se non parte degli istituti in cui si spiega la sovranità dello Stato. Se lascia l'istruzione all'iniziativa privata, garantirà esso queste iniziative con diritti che non avrebbero senso se si prescindesse da quella sovranità. Se consente forme di associazione che non siano giuridicamente ricono-

sciute, anche la posizione di siffatti aggruppamenti sociali viene ad avere una certa figura giuridica che tanto dipende dal potere dello Stato, che questo può mutarla. Soltanto la rivoluzione interrompe l'azione dello Stato e la chiude dentro certi limiti; ma la rivoluzione che altro è se non una crisi dello Stato, che si trasforma?

E quanto ai rapporti internazionali, gli altri Stati sono limiti di uno Stato determinato a quel modo stesso che gli altri individui si dice limitino la nostra individualità. Se noi restiamo chiusi in questa rappresentazione dell'individuo tra individui, la nostra libertà e tutta la nostra vita spirituale, lo abbiamo visto, non è più concepibile. Invece, la nostra vera individualità è quella che abbatte tutte le barriere tra noi e gli altri, e ci fa attingere quel fondo comune, in cui noi e gli altri, nel bene, nell'arte, nel sapere, siamo una individualità sola. E così è dello Stato. La cui sovranità o è riconosciuta dagli altri Stati, e dà luogo a tutti quegli accordi che non ne sono la limitazione, anzi l'espansione; o ricorre alla guerra, di cui la vittoria o la sconfitta è sempre una soluzione realizzata in un trattato, che è, da capo, volontà comune, unica, e perciò riaffermazione della sovranità dello Stato, o assorbimento di una sovranità circoscritta e storicamente falsa in una sovranità superiore, più salda e quindi più rispondente a quella realtà storica universale, che è la pietra di paragone di tutto ciò che esiste spiritualmente. La guerra e la storia degli Stati nelle loro reciproche interdipendenze, lungi dall'essere la negazione, sono il cimento e il giudizio di Dio della sovranità assoluta dello Stato: ossia del suo valore universale e infinito.

In conclusione, o Signori, l'uomo moderno è a un bivio: di qua la libertà degli egoisti, che conduce all'anarchia e alla rovina degli ideali, in cui l'uomo può trovare se stesso; di là la libertà degli uomini, che al di sopra del proprio io particolare sentono la potenza dell'ideale, che è la Patria com'è la famiglia, è lo Stato

ed è la legge, ed è la libertà, non come privilegio della nascita e dono gratuito degli dèi, ma come conquista dei nostri sforzi, onde si crea la famiglia e lo Stato e una legge superiore, in cui è il pregio del mondo e il premio della nostra opera. Da una parte, il diritto di chi non ha nulla da dare al mondo; dall'altra il dovere di chi non ha nulla da chiedergli. Ma l'uomo moderno, o Signori, ha scelto da un pezzo la sua via.

IV.

IL FASCISMO NELLA CULTURA ¹

Signori,

Mi dispiace di prendere la parola dopo che già l'assemblea ha udito tanti discorsi e da qualche segno si vede che ne ha abbastanza. Vi rinuncierei, se non sentissi come un preciso dovere la necessità che qui e in quest'ora siano pronunziate alcune parole, che mi stanno nell'animo.

L'on. Panunzio testè ci diceva: Noi fascisti abbiamo bisogno di una dottrina definita; ebbene, a noi qui adunati come rappresentanti della cultura fascista spetta per lo meno di esprimere un voto: che il Partito formuli la sua dottrina.

— No, amico Panunzio. Il fatto stesso di questa riunione, alla quale hanno partecipato tanti degli uomini che con l'opera e col pensiero hanno rappresentato una parte non trascurabile nella recente storia italiana; il fatto di questa grande riunione in cui, pure con diverse voci, si è manifestata una comune anima, un'anima vibrante d'uno stesso sentimento, tutta protesa verso lo stesso ideale, l'anima del fascismo, può dimostrare che il Partito fascista ha un suo vasto contenuto ideale, senza bisogno di definire la sua dottrina e di fissare il suo sillabo.

I grandi movimenti spirituali ricorrono alle defini-

¹ Discorso di chiusura tenuto il 30 marzo 1925 al Congresso di cultura fascista a Bologna.

zioni d'un sillabo, quando le loro ispirazioni primitive, quelle che stamane Marinetti diceva ispirazioni artistiche, ossia le idee creatrici e veramente innovatrici, da cui tali movimenti trassero storicamente il primo e più potente impulso, hanno perduto la loro forza. Ma noi oggi siamo all'inizio, e dobbiamo sentire con gioia questo bisogno oscuro, che preme nei nostri cuori, di una vita nuova: questo bisogno che è la nostra ispirazione, l'estro che ci governa e che ci trascina.

Tante volte il nostro Duce, con profondo intuito della psicologia fascista, ci ha detto questa verità: che noi tutti obbediamo a una sorta di sentimento mistico. Nello stato mistico dell'anima non si formano idee chiare e distinte, non si definiscono concetti, non si possono esprimere in precise proposizioni e ben costrutti razioncinii gli aneliti della fede: ma appunto nel momento mistico, quando più l'anima è avvolta nella penombra di un mondo che nasce, o si annunzia, e preme con tutta la forza prepotente e ben spericreazione e c'infonde una nuova energia non più sperimentata, è appunto allora che germoglia nel cuore degli uomini la fede creatrice: la fede che ci anima, o fascisti, quella fede che ci ha dato tante gioie e tante soddisfazioni, ma che ci ha pur sorretti nei giorni del dolore, quando maligne seduzioni tentavano l'animo nostro, e noi resistemmo per questa fede, che non era ragionata dottrina, ma era il nostro stesso sentire e il nostro essere.

Io mi ero proposto di parlare in questo convegno d'intellettuali fascisti di questo carattere del fascismo, di cui nessun fascista più dell'intellettuale credo abbia bisogno di rendersi conto. Giacchè il prof. Piccoli, che avete sentito oggi parlare contro l'intellettualismo, ha perfettamente ragione. E tutti gl'intellettuali sono naturalmente portati verso questa malattia dello spirito che è l'intellettualismo; per cui l'uomo a poco per volta si dimentica di partecipare anche lui, sempre e in tutti i modi, alla vita, con le sue gioie, co' suoi dolori e con tutte le sue responsabilità, e finisce col credere di esserne un semplice spettatore, collocato perciò al di

là del bene e del male. Malattia, a cui è stata ed è esposta in ogni tempo e in ogni nazione l'anima umana; ma che (ricordiamocelo bene!) è stata annidata per secoli e secoli dentro l'anima degli italiani, e vi ha corroso e devastate le radici di ogni generosa attività, di ogni proposito e ardimento magnanimo. Ebbene, dissi io: anche i fascisti vogliono ora con le loro iniziative di cultura e con questo congresso medesimo mettere in valore e promuovere le opere di cultura e mostrare come essi ne sentono il pregio rispetto ai fini nazionali, e impegnarsi in un nuovo programma a vantaggio della cultura italiana. Tutto ciò a me, uomo di studi e di scuola, non può fare che molto piacere. Che i fascisti s'interessino ai problemi dell'arte e della scienza, e delle loro condizioni, e della diffusione della sana cultura nel popolo e della formazione spirituale della classe dirigente italiana, tutto ciò è ottimo, e dimostra la forte e schietta tempra morale del movimento fascista, ed è lieto auspicio della civiltà che esso darà al nostro paese. Noi abbiamo con compiacimento ed orgoglio plaudito alle relazioni che ci sono state fatte dai rappresentanti di vari centri fascisti, specialmente di Milano e Bologna, intorno alla fervida, geniale, feconda attività da essi già spiegata. Abbiamo ascoltato con interesse e profitto comunicazioni e proposte importanti circa le idee di capitale importanza che la coscienza fascista sente il bisogno di porre come postulati inderogabili a capo di dottrine fondamentali per la scienza e per la vita, e circa problemi pratici essenziali per vari ordini di studi e per quelli che li coltivino. E possiamo rallegrarci della dimostrazione data in questo primo Congresso, pur quasi improvvisato, del modo elevato con cui, in generale, i problemi della cultura italiana sono sentiti dagli uomini che partecipano a questo grande sforzo di rinnovamento nazionale, che è il fascismo. Ma qui siamo stati pure molti professori, molti che hanno più studiato che vissuto la vita: qua e là si è potuto sorprendere qualche mossa inconsapevole e certamente involontaria di civetteria accennante a una psicologia, contro la quale bisogna mettersi in guardia, quasi vo-

lesse dirsi: — Ecco, anche noi, i barbari, ci occupiamo e sappiamo occuparci di cultura e di scienza. Si persuadano i nostri avversari che nè anche in questa parte siamo da meno di loro! — E qualcuno m'è parso si compiacesse di trovarsi qui tra gl' *intellettuali*.

Ora, bisogna esser chiari. Fascismo è guerra all' *intellettualismo*. Lo spirito fascista è volontà, non è intelletto: e spero non essere frainteso. Gl' *intellettuali* fascisti non devono essere *intellettuali*. Il fascismo combatte, e deve combattere senza tregua e senza pietà, non l' *intelligenza*, ma l' *intellettualismo* che è, l' ho detto, la malattia dell' *intelligenza*: non derivante dall' abuso dell' *intelligenza*, che non si usa mai abbastanza, anzi dall' *insufficiente* uso di essa, onde si può incorrere e persistere nella falsa credenza che ci si possa appartare dalla vita e oziando giuocare con sistemi d' idee vuote e cieche sulla tragedia degli uomini che lavorano e amano e soffrono e muoiono: laddove anche l'uso dell' *intelligenza*, per chi l'intenda, è dramma, è lotta dell'uomo col mistero, è sforzo di dominio sulla natura, è intensificazione della vita. Anche l' *intelligenza* perciò è volontà. E ciò sente almeno il fascismo, che sdegnerà la cultura ornamento o arredamento del cervello, ma anela alla cultura onde lo spirito s'arma e fortifica per vincere sempre nuove battaglie. E questa può essere, questa dev'essere la nostra barbarie. Barbarie anche d' *intellettuali*! Contro la scienza: e sopra tutto contro la filosofia; ma, s'intende, contro la scienza e contro la filosofia dei decadenti, degli smidollati, della gente che sta sempre alla finestra e si contenta di criticare, quasi non fosse affar suo! Quantunque, voglio dirlo qui tra parentesi, uno dei maggiori meriti del fascismo sia questo: di obbligare a poco a poco tutti quelli che una volta se ne stavano alla finestra, a scendere in istrada: a fare del fascismo magari contro il fascismo. E quando tutti gl'italiani saranno scesi in istrada, e penseranno e rifletteranno senza sentire più la tentazione di tornare alla finestra, l'italiano comincerà ad essere quel gran popolo che deve essere.

Dunque, stiamo attenti a non scambiare quella che

dev'essere la nostra cultura con la cultura come s'intendeva una volta, come si vagheggiò nel secolo XVIII, nel secolo dei lumi, quando si cominciò ad affermare in tutto il suo significato storico il concetto dell'istruzione del popolo. Noi abbiamo oggi forse oscillato tra i due concetti: tra quello che io direi della cultura senza aggettivo, eguale per tutti, che è in sè quella che è, qualcosa che ha in sè il suo valore come la moneta metallica, che può passare da una mano all'altra, senza nulla perdere del proprio valore e nulla acquistare: quasi contenuto materiale dell' *intelligenza*, travasabile da una testa all'altra e comunicabile a piccolo e a grande numero d'uomini che ne sentano bisogno o se ne possano servire; e quello che si può dire della cultura fascista, che per il suo spirito, per la sua nota fondamentale, pel suo significato, pel suo valore, per la possibilità di servire a un programma di vita, è diversa da ogni altra cultura. In qualche discorso se n'è parlato come di uno strumento, di cui bisogna impadronirsi; che convenga mettere in mano al maggior numero possibile dei nostri gregari, affinchè dall'operaio iscritto nei nostri sindacati al legislatore e all'uomo di governo, che dovranno realizzare il programma del nostro Partito, si abbiano uomini tecnicamente preparati a intendere, a studiare, a risolvere i problemi, e a tener alta la bandiera dei fasci in ogni campo dell'attività umana, dove l'ingegno soltanto se illuminato può dar prova di sè. Ma all'altro concetto della cultura m'è parso avesse la mente Arpinati, quando con la bella sua fede ardimentosa ci ha detto che egli trasformerà questo suo Istituto di cultura fascista in una vera e propria università di studi fascisti. Bravo Arpinati! Non bisogna che ci preoccupiamo tanto della cultura del fascismo, quanto piuttosto del fascismo della cultura. Per quella ci son già in Italia tante università; anche troppe! Per questo non sarà di troppo una nuova libera università, con una sola facoltà, che sia centro e focolare del nuovo spirito che deve informare di sè e a grado a grado rinnovare la cultura italiana.

Sì, c'è una scienza obbiettiva, che è quasi tecnica

dell'umana intelligenza: strumento unico, di cui uno si servirà a un fine, altri ad un altro. Ma già i cattolici hanno sentito che questa tecnica non basta; hanno capito che questo strumento è un'astrazione: chi lo brandirà? quale sarà il suo programma? Oltre lo strumento inanimato, c'è l'uomo vivo, coi suoi interessi, le sue passioni, piccole e grandi, particolari e universali; e anche di quest'uomo c'è la scienza, perchè quest'uomo pensa, è consapevole di sè, delle sue azioni, dei fini a cui tende, dei mezzi che vi adopera. E la scienza di quest'uomo che s'indirizzi ai fini che sono sempre una scelta? In questa scelta non si è tutti d'accordo: ognuno ha la sua fede. E nelle università, per laiche che si dicano e vogliano essere, non c'è soltanto la scienza strumentale, ma c'è insieme sempre quella dell'uomo: dalla scienza astratta si scende a quella concreta, in cui gli uomini mettono a paragone le loro fedi, i loro interessi, e oppongono l'una all'altra le loro passioni. Ci sono le scienze morali e politiche, in senso largo, in cui l'uomo mette e cerca tutto se stesso, con tutta la sua fede, con tutta la sua anima (*Applausi*).

Perciò i cattolici, pel vivo sentimento che hanno della loro imprescindibile fede, hanno voluto la loro università. E noi fascisti, che non vogliamo lo Stato agnostico, e perciò vogliamo lo Stato educatore e insegnante, noi che siamo accusati dai liberali di combattere la libertà, noi possiamo vantarci di questo atto di liberalismo, di cui nessuno dei passati governi vantati come liberali ebbe mai il coraggio, di aver gettato le basi di un nuovo diritto pubblico scolastico, rendendo possibile l'università cattolica di Milano; perchè abbiamo creduto che una università confessionale, come questa di libera istituzione, conferisse a quegli stessi fini di cultura, che lo Stato persegue per altre vie e in altre forme nelle sue università.

Ora come i cattolici è bene che i fascisti facciano pure la loro università: università fascista, non perchè istallata in questa magnifica sede di cui l'on. Arpinati ha dotato il bolognese istituto fascista di cultura; e neppure perchè vi saranno chiamati a insegnare soltanto

professori debitamente tesserati e autocandidati a uno dei seggi di Montecitorio o di Palazzo Madama in premio de' loro costanti servigi al Partito: ma perchè dentro vi si respirerà un'altra aria: vi s'insegnerà un'altra scienza. Non già che la scienza vi sarà piegata a fini estranei alla sua stessa natura, in modo da snaturarla, alterarla, falsificarla, come qualche anima timorata comincerà subito a paventare. Vi sarà schiettamente, altamente professata come quella scienza che essa è in ogni spirito che accetti la verità del fascismo; e intorno al nucleo della sua fede ordini e organizzi tutta la sua personalità, le sue idee e i suoi ricordi insieme con tutti i dati della sua cultura, come vengono gli uni e le altre colorati dalle sue idee, perchè giudicati, inquadrati, ridotti a sistema e così immedesimati col contenuto della propria reale e attiva personalità. La scienza, che non sia un insieme materiale di conoscenze gettate lì, in una mente addottrinata, ma non formante la coscienza d'un uomo e quindi un uomo, un carattere: ma quello che è la scienza vera e seria, quando c'è: scienza fatta uomo, persona (*verbum caro*): e fatta, s'intende, non un uomo generico e astratto; ma un uomo reale, concreto, che questa volta è fascista, come altre volte può essere, ed è, antifascista. Che se taluno persisterà a chiedere una scienza che prescinda in modo assoluto dall'uomo e dalla sua fede, dalle sue convinzioni profonde di cui egli vive e a cui egli non può nè deve mai rinunciare, dategli pure che egli o non se n'intende o è un ipocrita. Sorga quindi a Bologna la libera università fascista, con una sola facoltà, di scienze politiche e sociali; e sia il vivaio della classe dirigente di cui abbiamo bisogno; e sia il principio qui di una nuova cultura nazionale, poichè ogni movimento d'idee s'estende per legge della sua stessa natura, e investe a poco a poco tutto il pensiero d'una nazione e si riflette in tutte le parti della civiltà (*Applausi*).

Son sicuro che l'illustre uomo che ha preso il mio posto alla presidenza di questa assemblea, il magnifico Rettore della gloriosa Università bolognese, de' cui ti-

toli singolari di nobiltà nella storia d'Italia e di tutta Europa non saranno certo i fascisti, restauratori e vindici d'ogni gloria italiana, a far poco conto, non si adombrerà per la sua Università, dell'idea che oggi si è qui proclamata così improvvisamente. Nè vorranno adombrarsene gli illustri colleghi della Facoltà giuridica, a canto alla quale, non voglio dire di fronte, sorgerà la nuova facoltà di scienze politiche. Essi sanno che le università dello Stato non sono nè di fatto nè di diritto fasciste. V' insegnano fascisti e v' insegnano antifascisti; come v' insegnano cattolici, e vi insegnano ebrei. Così è, così dev'essere. Essi potranno vedere con simpatia, anche se politicamente dissenzienti, questa libera scuola superiore speciale, che non sarà un doppione, e non conferirà nemmeno nessun titolo che possa farla apparire di fatto in concorrenza con la facoltà giuridica dell'università dello Stato. Anzi la vedranno, io credo, con maggiore simpatia i dissenzienti, che più voglion parere solleciti di tutte le forme di libertà; poichè una istituzione come questa che oggi si annunzia, sarà una nuova applicazione del principio di libertà, che è stato introdotto nel sistema giuridico delle università italiane.

Fondiamo, o fascisti, la nostra università libera; ma badiamo a non raffigurarcela come nostro rifugio, quasi le catacombe in cui ci si debba chiudere con la nostra fede, invisa ai profani e sospetta a non si sa quale moltitudine di infedeli disposti a perseguitarci. Il nostro partito non è setta, nè chiesuola. Il nostro partito vuol essere (è un proposito, non è una pretesa, o voi che ci date sulla voce; è una speranza che infonde fiducia nei nostri petti, non è una proterva e bugiarda affermazione!) vuol essere il popolo italiano. Siamo forse minoranza; ma aspiriamo ad essere l'Italia futura. È un articolo del nostro credo. Quindi non intendiamo fondare una università di partito, confessionale, che ci appartì dal libero movimento nazionale della cultura, che spetta allo Stato curare, favorire, promuovere e munire dei mezzi necessari alla ricerca scientifica come attività essenziale per gl'interessi economici e morali della nazione. Noi non possiamo fare una scuola libera con gli

stessi intendimenti dei cattolici. I quali, non ammetteranno mai, pel concetto che hanno dello Stato, che a questo siano da attribuire quei fini etici e di cultura che essi riconoscono solo alla famiglia e alla Chiesa — ossia, in sostanza, all'individuo e alla sua coscienza; — e quindi non riterranno mai che lo Stato sia in diritto di aprire lui, mantenere e governare le università e le scuole d'ogni grado. Per loro la vera legittima università sarà sempre quella del S. Cuore o quelle altre analoghe che in avvenire potranno sorgere; e le università cattoliche dovrebbero, secondo loro, col tempo e col favore di Dio, sostituirsi interamente alle università laiche dello Stato.

Noi fascisti abbiamo altro concetto dello Stato. Stamane il prof. Arias nella sua lucida comunicazione fermava la nostra attenzione su gli assurdi teorici e sui danni pratici della dottrina tipicamente liberale dello Stato agnostico in economia. Il quale, per rispettare il libero giuoco delle forze economiche individuali e particolari, dovrebbe ignorare l'interesse generale della nazione, che nello Stato attua la sua coscienza e in questa sente il proprio interesse e acquista la forza di farlo valere, così tenendo e indirizzando tutte le iniziative individuali, che sono senza dubbio la sorgente unica, donde scaturisce ogni attività economica veramente produttiva.

Noi — ecco, on. Panunzio, un punto ben fermo, a cui la nostra fede fascista ci stringe saldamente — noi non sappiamo concepire lo Stato come vaso inanimato e indifferente, che in sè contiene, senza saperlo, gl'individui. Questo contenente noi lo lasciamo, con tutto il suo contenuto, ai signori liberali. Giacchè di individui che siano tenuti insieme a quel modo, da una forza esterna alla loro stessa individualità, noi non ne conosciamo, e non sapremmo che farcene. Se dev'essere questo il liberalismo, noi siamo decisamente antiliberali (*applausi*). Noi non conosciamo altro individuo che quello che parla una lingua e pensa un pensiero e vuole una volontà e insomma vive una vita, che ha una storia, ond'egli è nel suo intimo stretto e accomunato al

suo popolo, che ha sue memorie e sue speranze, e una sua coscienza, un suo interesse, un suo volere, una vita sola; ed egli la realizza in tutti i suoi pensieri e ne' più segreti palpiti della sua coscienza, come nelle sue parole, nelle sue azioni, in pace e in guerra, meditando e lavorando, pregando, amando, odiando, combattendo. In questa vita o volontà comune che è la volontà profonda di ogni individuo, più o meno consapevole, più o meno energica e feconda, qui, per noi, è lo Stato: non qualcosa di materialmente esistente, ma un'idea vivente, che si attua e costituisce il nostro dovere, dal quale non possiamo prescindere, al quale non possiamo sottrarci: la Patria immortale, che è la nostra vita ed è la nostra morte! (*Applausi*). In questo senso e per questi motivi noi ci esaltiamo nell'idea dello Stato, che non è un Governo, ma tende a essere Governo, organismo, unità, persona, coscienza, volontà. E perciò vogliamo in questa coscienza, una per tutti, quanto ha valore per noi e costituisce la sostanza e il pregio della nostra vita: e prima e sopra a tutto la luce del pensiero onde tutto s'illumina e grandeggia nell'animo nostro e nella vita in cui si manifesta e vive l'animo nostro. E aspiriamo a una nazione tutta unita e fusa, anche per la sua istruzione e tutti gli argomenti ond'essa procurerà di avanzare nel suo interiore svolgimento, nel sistema della vita che lo Stato organizza e garantisce. Quindi le università fasciste dovranno essere in fine le università dello Stato. Questo l'ideale. Ma oggi nelle università dello Stato insegnano tanti vecchi uomini, a cui molto la nazione deve: tanti, che formarono la loro mente e l'animo loro quando nel cuore degl'italiani, degl'italiani giovani e della guerra, non s'era accesa la scintilla della nuova fede; e non c'intendono, e noi guardiamo ad essi con sospetto, ed essi verso di noi con un sorriso sulle labbra, con l'anima chiusa. Ebbene, questa è l'università italiana in gran parte: questa è la vecchia Italia, che noi non possiamo cancellare; che anzi dobbiamo pur rispettare. Per la nuova Italia lavoriamo. Non c'è, dobbiamo formarla. Sarà l'Italia dei giovani che si vengono educando, e perciò ci chiedono

una speciale università. Essi un giorno l'avranno questa Italia, che splende in cima ai nostri pensieri. E allora tutte le università saranno aperte alla nuova vita, e tutte lavoreranno pel suo incremento, per la sua fortuna e per la sua gloria (*applausi*). Allora non ci sarà più bisogno di libere università fasciste!

Ma torniamo dunque all'argomento principale di questo discorso, dal quale per altro soltanto in apparenza mi sono allontanato: poichè la nuova università risponderebbe appunto al bisogno da me segnalato, al maggior bisogno che noi in questo Congresso vogliamo affermare: che è quello, non di portare la cultura nel fascismo, bensì il fascismo nella cultura, e creare e diffondere questa nuova cultura che sia pervasa dallo spirito che qui ci unisce; dallo spirito, io dico, che dovrà unire tutti gl'italiani.

Portare il nostro spirito nella cultura, come in tutte le parti della vita: cosa facile a dirsi, e facile forse anche a intendersi; ma quanto difficile a ricordare quando va ricordata, cioè in tutti i momenti della nostra condotta, anzi de' nostri pensieri!

Il fascismo, o Signori, questo ha di proprio fra tutte le forme di pensiero politico: che esso non è soltanto una dottrina o una tendenza a risolvere in un certo modo il complesso dei problemi politici attuali e contingenti, presenti e futuri. Il fascismo, diciamolo chiaro, non è soltanto una politica o un partito politico. Tutti i partiti politici hanno un contenuto determinato, del quale gli aderenti al partito stesso devono ricordarsi quando adempiono una specifica funzione politica; ma del quale, per non far confusioni indebite e dannose fra cose differenti che ogni uomo di senno deve perciò aver cura di mantenere distinte, tocca a loro prescindere quando fanno all'amore, quando educano i loro figliuoli, quando volgono l'animo a Dio, quando entrano in iscuola, quando attendono all'arte, alla scienza, alla filosofia. Chi entra in chiesa, o, senza entrare in chiesa, è sorpreso in mezzo al tumulto dell'azione e della

passione quotidiana dalla stanchezza e dalla insoddisfazione di tutte le cose particolari a cui l'animo nostro agendo si appiglia, e si raccoglie in sè, e trascende i rapporti infiniti ond'egli è pertanto legato a tutte le cose mondane e si eleva in un pensiero dell'infinito che è alla base della sua vita spirituale, egli certamente non può più sentire in cuore il pungolo della sua passione politica. O quando all'uomo si queti dentro la lotta, per cui egli partecipa alla vita agitata del mondo prendendovi il suo posto e ad ora ad ora combattendo per mantenerlo, e dall'animo pacato in una vasta infinita coscienza di se medesimo gli si liberi una forma splendida di bellezza in cui egli veda specchiarsi l'immagine eterna della sua vita e si chiuda in quell'ammirazione felice, nè egli si ricorderà più del suo partito politico, nè troverà avversari nel cielo della sua arte, quando altri, all'invito del suo canto, vi accedano. Questo è quello che pensiamo tutti della politica rispetto ad altre forme della vita spirituale; e questo è il motivo per cui quelli che non c'intendono e ci scambiano per un partito politico, come gli altri, si spaventano quando ci sentono dire che noi, per esempio, vogliamo portare nella scuola l'anima fascista.

Ma il fascismo, diciamolo ben forte, nella speranza che ci sentano ed entrino almeno nel sospetto che ci sia qualche cosa di nuovo da studiare e da intendere; il fascismo è una politica, ma è qualche cosa di più che una politica. Il che poi per gl'italiani non dovrebbe riuscire una novità inaudita. Sono qui venuti dei bravi mazziniani, che con molto buon volere si sforzano di tener su a Roma una loro università mazziniana; e ci hanno chiesto che il nostro Congresso esprimesse un voto per l'istituzione se non di una regolare università, almeno di una cattedra destinata a illustrare il pensiero mazziniano, come una volta si propose che s'istituisse in Roma una cattedra dantesca. Noi udimmo con simpatia la loro proposta, quantunque a me non paia che sia da accogliere; perchè tutte queste specialità indu-

cono negli animi feticismi pedanteschi, da cui ogni uomo intelligente deve rifuggire; perchè anche i grandi appartengono alla storia, in cui soltanto s'intendono, e da cui perciò non si devono staccare; e sopra tutto perchè lo spirito di Mazzini merita questo rispetto, di non essere abbassato anche lui a *materia* d'insegnamento, per esser serrato dentro i cancelli dei suoi libri da commentare; laddove il suo spirito, come ogni spirito immortale, spazia liberamente e pervade, com'è sua funzione storica, anche le forme di vita che Mazzini non potè meditare perchè sono sorte o venute a maturità dopo di lui. Noi non fonderemo la cattedra mazziniana; ma noi fascisti ricordiamo, dobbiamo ricordare Giuseppe Mazzini, come nostro precursore, come uno dei nostri padri. E ogni italiano che sia capace di leggere con cuore puro i suoi scritti, tutti saggi e frammenti, ma tutti animati da uno spirito che vibra instancabile; ogni italiano che mediti la sua vita, che entri nel cuore che resse le prove romanamente eroiche della difesa della repubblica romana, non dirà mai che Mazzini fu un uomo politico; gli negherà anzi molti punti di quel che forma l'accorto e prudente e operante uomo politico; ma sentirà che in quella grande anima c'era qualche cosa di più che una dottrina o un'intelligenza politica. C'era qualche cosa, che interessa da vicino la politica, e politica non è, per cui il grande genovese potè infondere nel petto degl'italiani una forza sconosciuta, una forza possente, quella religiosa volontà di essere, di essere finalmente, e non a parole, ma davvero, con l'animo disposto alla morte piuttosto che alla vergogna della rinunzia: di essere il Popolo italiano, che da secoli poeti e scrittori dicevano che c'era, e nessuno, scendendo in armi di qua dalle Alpi, trovava. Quale fu il segreto di quest'uomo, che esercitò tanto fascino sulle generazioni contemporanee? La sua azione fallì sempre; il suo pensiero è pieno di contraddizioni e troppo spesso riecheggia motivi comuni del tempo suo: ma alla radice del pensiero e dell'azione era una grande fede rivolta bensì al risorgimento politico della nazione italiana, ma investita da uno schietto soffio di religio-

sità. Il suo popolo è termine di un binomio inscindibile: *Dio e popolo*: il suo popolo è legato nel suo animo a quell'assoluto a cui non si sfugge: per cui la politica diventa, come egli diceva, missione, cioè appunto vita religiosa. Ond'è che noi fascisti, rivolgendoci indietro a cercare nella storia di questa Italia, che è la nostra ardente passione, il nostro modello, sentiamo di incontrare nell'austera figura di Giuseppe Mazzini la forma più pura e più luminosa della nostra fede e del nostro ideale (*Applausi*). Egli fu ad evocare dal petto degl'italiani quella Giovine Italia, che col fascismo è risorta e canta intorno a noi alla giovinezza eterna, alla primavera della vita fiorente di fede e di speranze (*Applausi*).

Da lui, senza nuove cattedre e nuove accademie, da lui, o fascisti, torniamo ogni giorno a ispirarci per rinnovarci, elevarci e concepire mazzinianamente la vita.

Questo è il punto. Io dicevo qualche settimana fa a Firenze ai miei ascoltatori: guardate in viso Mazzini. Tutti i suoi ritratti — tra i quali ve n'ha di bellissimi — ce lo rappresentano con un volto malinconicamente severo, come chi vive in un mondo che si spera, ma non c'è. Si direbbe su quella fronte, su quelle labbra non abbia lampeggiato mai la giocondità del riso. La sua faccia pensosa ci richiama quella dei santi, che seriamente, profondamente sentono di essere in ogni istante alla presenza di Dio: sentono in ogni istante la tremenda responsabilità di quel che fanno, o dicono, o pensano. Ebbene, io dico: i fascisti come Mazzini non ridono. Non ridono di quel riso, che significa pigliar le cose alla leggiera, come, ahimè, per tanti secoli fecero gl'italiani, intelligentissimi ma senza ardore di religione: savi, ma di quella saviezza famosa il cui principale insegnamento era nel motto: altro è dire, altro è fare. No, i giovinetti fascisti che nel '19 e nel '20, negli anni di esplosione della nuova fede, consacrarono col martirio questa fede nel cuore degl'italiani, dando loro i primi esempi indimenticabili di come si possa far

politica e difendere contro il numero e contro la forza bruta la bellezza di un ideale politico che ha per sé la coscienza e la storia, il diritto e l'avvenire, questi nostri giovinetti non seppero che altro è dire e altro è fare. Essi diedero la vita non tratti a questo passo da una legge comune dello Stato, ma per libero sacrificio all'ideale, sentito come superiore ad ogni realtà. E intorno a noi, in mezzo a molte debolezze e a molte volgarità, in mezzo ai molti che seguono e anche obbediscono, ma non sanno perchè si marcia e dove si tende, non vediamo noi sempre mille e mille volti, in cui si rispecchia l'anima di quei martiri, e che ci assicurano che veramente una nuova Italia è sorta: l'Italia preconizzata dal Mazzini, in cui non sia più divorzio tra *pensiero e azione*, e la vita si foggia sul modello dell'ideale, con assoluta devozione dell'individuo a quella realtà superiore in cui egli trova il suo valore?

Non è fascista oggi chi non senta nel suo intimo, quando parla da sé a se stesso, questa devozione incondizionata a tutto ciò che trascende la sua persona particolare, ma da cui egli attinge il suo proprio valore: e così, politicamente, allo Stato. Ma allo Stato non sarà devoto mai come dev'essere, chi non ha tale sentimento e disposizione morale fitta addentro nell'anima, profondamente, in modo da sentirne sempre la voce che lo chiama inesorabilmente al sacrificio de' suoi comodi e interessi particolari. Noi abbiamo sentito stamane un efficacissimo discorso di politica estera del Forges Davanzati. Il quale ha riscosso i nostri unanimi applausi affermando energicamente il concetto dello Stato come potenza. Sì, lo Stato è potenza assoluta, la quale si realizza non presumendosi ma dimostrandosi tale, all'estero e all'interno: che non sono se non come il dritto e il rovescio della stessa medaglia. E la potenza suppone una volontà, che sia fusa e una, e sia come volontà forte della propria consapevolezza. Il che importa che i cittadini non vedano lo Stato sopra la propria testa, a modo del vecchio liberalismo logoro e sfatto, che oggi si vorrebbe rimettere a nuovo. Uno Stato che sia al disopra, e quindi fuori dei cittadini, non è po-

tenza: perchè i cittadini allora diventano altrettante forze che limitano quella dello Stato, la fronteggiano, e le tolgono quella assolutezza, quella infinità che è propria dello Stato potenza. Nel quale pertanto si richiede che la volontà statale e la volontà individuale coincidano, e il cittadino senta la sua patria, di cui lo Stato è forma concreta e attuosa, come quella sua più alta realtà a cui egli deve continuamente adeguarsi per vivere la vita ideale di cui sente il bisogno, e a cui ogni momento per le cose grandi e per le piccole (che sono più importanti delle grandi) egli è pronto a sacrificarsi.

Questo è — non è vero? — quello che tutti andiamo abitualmente dicendo e ripetendo. Ma, dalle abitudini, quando si tratta della nostra vita morale, bisogna guardarsi, o amici. Facciamo tutte le sere il nostro esame di coscienza; mettiamoci una mano sul petto, gregari e capi, militi e cittadini, deputati e ministri, quanti andiamo orgogliosi della nostra tessera e andiamo predicando il rinnovamento fascista. Possiamo dire, in faccia a noi stessi, sul serio, che questa nostra professione di fede è la norma a cui si ispira sempre la nostra condotta? Possiamo dire di esserci ricordati sempre di fare quel che si diceva, di aver detto sempre no al nostro interesse quando fosse in contrasto con quello della patria, di non aver mai mai ceduto alle allettative del nostro egoistico istinto, di non aver nulla omissso, per tenere degnamente il posto che volevamo tenere? Ricordarsi! Siamo lì. Valentino Piccoli vi avvertiva qui oggi stesso che c'è differenza tra nozione conosciuta ed intesa, appresa e ricordata, e convinzione che sia cosa nostra e quindi norma della nostra vita. Ricordarci di un'idea che vogliamo sentir enunciare o che vogliamo enunciare noi stessi è facile, se questa idea dev'essere una povera nozione allogata per benino nella nostra memoria; ma ricordarsene come di un principio attivo della nostra condotta, questo è il difficile, su cui mi son permesso di richiamare, a conclusione di questo nostro Congresso, tutta la vostra appassionata attenzione. Pen-

sate alla differenza che ci sarebbe tra l'indifferente cognizione storica del fatto che la tal donna fu nostra madre, come la tal'altra generò Tizio, e quell'intima e cara e sacra conoscenza e memoria sempre viva e presente che noi in effetti abbiamo della nostra madre, che vediamo, ripercorrendo la nostra vita, insieme con noi, negli anni più teneri e più dolci a ricordare, insieme con noi, coi nostri fratelli, a vivere una sola vita, con un solo animo: che è questo animo stesso di cui tuttora viviamo, e vivremo sempre, e in cui risuona ancora e risuonerà sempre quella voce che ora è spenta, e schiuse già tutti i nostri sentimenti e destò in noi l'amore, e ci diede il linguaggio, e ci fece uomini, e ci infuse la fede e il coraggio della vita: e risuona ancora, immortale, ispirazione segreta del nostro cuore, irresistibile. (*Applausi*). Chi ascolti quella voce, potrà dire: sì, questo è bello, così sarebbe da fare, ma...? Si tratta allora di idee, che non siano uscite di mente, e si sappiano esprimere ben chiaramente? o non si tratta piuttosto di idee fatte sentimento e fuse con l'essere stesso di noi, che non si possono sopprimere senza che noi smarriamo noi stessi e ci rendiamo a noi medesimi irriconoscibili? Or bene, quando io vi domando, se possiamo dire di esserci sempre ricordati del nostro dovere, della nostra divisa onorata di puri facisti, io intendo di questa seconda specie di ricordo, che importa un'assoluta intransigenza non solo verso gli altri, ma anche e prima verso noi stessi.

Qui, credo, siamo tutti fascisti, e possiamo confessarlo tra noi francamente. E se non siamo tutti fascisti, non importa, dobbiamo confessarlo: la nostra intransigenza qualche volta è verbale. Non sempre noi facciamo quel che diciamo; non sempre pratichiamo quell'assoluta devozione all'ideale, che predichiamo. Non sempre arde e splende quella fiamma religiosa, in cui noi ci siamo proposti di purificare la giovine Italia, per creare una Italia grande, potente, raccolta nella forza della coscienza netta ed energica d'una sua missione spirituale nel mondo. Dobbiamo confessarlo alto, per-

chè soltanto questa confessione sincera ed umile può dar valore alla fede che propugniamo. Altrimenti essa decade a verbalismo rettorico e a turpe ipocrisia.

Si chiuda questo Congresso, che raduna i fascisti più preparati e disposti a riflettere sulla propria fede e sul proprio dovere, con questo nobile atto di umiltà, riconoscendo che la nostra idea è troppo alta perchè noi si possa presumere d'incarnarla e degnamente rappresentarla. Rinnoviamo in noi, oggi e sempre, noi che dobbiamo avere più acuto il senso della grandezza dell'idea di cui siamo portatori, la persuasione dell'antico che riteneva *nihil actum, si quid superesset agendum*. Non ci vantiamo, non contrapponiamo la nostra persona a quella degli avversari: anche a noi molto avanza ancora da fare, molte scorie della nostra anima da bruciare, molti interni combattimenti da superare, molto educarci ancora per poter dire sinceramente di concepire mazzinianamente la vita: concepirla e viverla fascisticamente. Dirlo e sentirlo non sarà la nostra debolezza, sarà la nostra forza. Gli avversari ci rispetteranno di più; e quel che più conta, noi stessi ci rispetteremo di più, poichè sentire i propri difetti è la condizione prima per liberarsene e per acquistare la forza a ciò necessaria.

Così infatti si piglia davvero la vita sul serio, non cullandosi nella beata vanissima illusione di essere già a posto con la propria coscienza. No, questo semplice e pur grande proponimento — che è il nostro motto — di prender la vita sul serio, sentendo la responsabilità di ogni nostro benchè piccolo atto, anche questo proponimento dev'esser preso sul serio. Non aggiungo parole. Chi mi ha seguito fin qui, chi è preparato a capirmi, mi avrà capito. Io posso dirvi soltanto: vigilate. Vigilate sugli altri, vigilate su voi stessi.

E a voi, uomini di studi, dico: vigilate quando siete tra i giovani sulla cattedra, quando scrivete, quando pensate. Sarete fascisti anche allora, ma ad un patto: che pigliate sul serio quel che farete: in se stesso e in tutte le sue attinenze. Giacchè a questo modo soltanto

si sfugge all'abito di leggerezza, che è nemico del fascismo, e la vita si compenetra di quello spirito religioso, con cui soltanto è possibile poi far della vera politica fascista. Mi spiego. Tutto è legato nel mondo fisico, come nel mondo morale; e la leggerezza in fondo non deriva se non dal vedere ciascuna cosa a cui si rivolga l'animo nostro, nel pensiero o nell'azione, come isolata e per sè stante, e dal non vedere perciò i mille legami onde quella cosa è congiunta essenzialmente con tutte le altre, in guisa che la si trasformi in una astrazione a considerarla concepibile o trattabile da sola. Allora l'azione fallisce perchè in fatto s'è operato chiudendo gli occhi sul mondo in cui opera, i conti non tornano e la logica più squisitamente razionalmatrice ci fa tessere ragnatele destinate a sfondarsi al primo tentativo di afferrare con esse qualcosa che abbia la minima consistenza di realtà. L'uomo intelligente, l'uomo accorto, l'uomo che comunque conchiude qualche cosa, è colui che possiede la visione sintetica ed organica degli aspetti diversi onde la realtà nel suo complesso, qui e là, oggi e domani, si rappresenta al pensiero, e si viene attuando. Ma l'uomo profondamente intelligente è colui che tutto questo svariato mondo, che nello spazio e nel tempo gli si agita intorno e che è sempre un organismo di parti che si richiamano a vicenda e formano un sistema che dev'essere tutto insieme appreso e compreso, non lo considera a sè esterno e indifferente; ma l'intende e lo tratta come intimamente legato alla sua stessa persona; e non come la casa che egli abita e può abbandonare, anzi come il suo stesso inseparabile corpo: come quel corpo, che egli deve adoperare per vivere e raggiungere il proprio destino, in cui batte il suo cuore, pulsa il suo sangue, ferve la vita, ch'egli gode e valuta, vede e ode, e sente in generale, e perciò spiega tutto il suo essere nella gioia e nel dolore. Potrete concepire il mondo in un modo o in un altro; ma si vive seriamente attraverso quella riflessione veramente umana che è riflessione religiosa; quando si sappia, anzi si senta che noi non siamo gli ospiti di questo mondo, e che il mondo non ci è estraneo, e che

come non c'è sentimento che attraversi sia pure fuggacemente il segreto dell'animo, e non lampeggi nel nostro occhio e sulla nostra fronte, non c'è parola che si pronunzi nel silenzio del nostro cuore, la quale non investa, attraverso l'essere nostro che ne è modificato, l'universo, morale e materiale, nel sistema dei suoi infiniti rapporti, in cui noi pure siamo inseriti, e in cui portiamo pertanto le nostre interne modificazioni. Perciò l'uomo religioso si esamina, si ascolta, si vigila, e teme sempre d'essere in peccato, anche di pensiero, al cospetto del suo Dio, che lo scruta di dentro con occhi che mai non si stancano e mai non si chiudono. Sì, è questo, o fascisti, il nostro dovere: non chiudere mai gli occhi nè anche noi. Non transigere mai, ho detto, ma prima che con gli altri, con noi stessi. E perciò riflettere sempre, e pensare; e mettere in pratica le conclusioni a cui si perviene, senza dilazioni non necessarie, senza esitazioni: volere risolutamente con quella energia che distingue l'uomo che ha un carattere dall'uomo che non ne ha. E noi dobbiamo dare un carattere agli italiani. E ciò di cui più hanno avuto bisogno in passato; è ciò che farà in avvenire quella grandezza nazionale che è il nostro programma.

Questo è ciò che io dico prendere sul serio la vita; questo per me principalmente il fascismo. Questa dev'essere la nota fondamentale di tutta la vita fascista; e questa pure dev'essere la nota fondamentale della cultura, che spetta ai fascisti di promuovere.

Signori,

Voi avete plaudito giustamente a chi oggi vi parlava in nome dell'arte, e vi diceva che anche il fascismo è arte, perchè anch'esso è movimento originale dello spirito, e non è deduzione, ma creazione; si affida, anche nell'azione, a un'ispirazione geniale, anzi che a una conclusione di ben costrutti ragionamenti. Sì certamente, il fascismo per la sua spontaneità, per la sua originalità è arte. Ma io vorrei completare questa definizione. L'ar-

tista, infatti, per se stesso, è lo spirito che cerca e trova la sua libertà fuori di questo mondo reale, dove è la fatica e il dolore, dov'è la dura legge che limita l'individuo, e dove sull'uomo pesa una forza, che infine è superiore ad ogni forza naturale od umana, e si dice Dio o Fato, che nessuna volontà, nessuna scienza potrà vincere. E perciò l'arte ci esalta e fa quasi gustare il nettare degli Dei, il gusto dell'assoluta libertà, che è beatitudine celeste; ma non ci basta. Dal sogno stupendo in cui essa ci trae, la vita ci richiama alla realtà diversa, dove sono i nostri limiti, i nostri bisogni da soddisfare, i nostri doveri da adempiere. E quando pur duri il sogno dell'arte, il poeta, affisandosi nelle creature splendide della sua stessa fantasia, finisce col ritenerle a sè estranee e viventi di una propria vita, che ha una legge, sia pur di bellezza, che a lui s'impone e gli fa sentire il suo difetto e l'imperfezione da vincere e l'infinita malinconia della perfezione non raggiunta nè raggiungibile mai. Anche l'artista perciò piega al sentimento del dovere, e geme talvolta sotto la legge, come il santo che trema al cospetto di Dio e ne implora la grazia. Giacchè la vita è arte, ma è anche religione. È esaltazione della nostra virtù creatrice, ma è anche senso dei nostri limiti e dell'esistenza di qualche cosa che non siamo noi stessi e che non dipende da noi, e ci assedia e stringe d'intorno, e preme su noi, e ci chiede conto di quel che facciamo e di quel che siamo. Mistero? Tale apparisce; ma bisogna guardarlo e viver di esso e con esso, sentendone la presenza. Vivere come si può ad un patto: con la fede che questo che ci supera e ci limita, non è cancello che ci rinserri nella nostra angusta natura, ma è piuttosto una riserva infinita di energie, dalla quale c'è dato e ci sarà sempre dato di attingere la forza di vincere la nostra natura, di elevarci più alto, di vivere insomma una vita spirituale. Questa la grande forza della religione; e perciò il fascismo è istintivamente andato incontro alla religione, la cui negligenza fu in passato congiunta con tutti gli altri segni della decadenza della vecchia Italia. L'interpretazione della politica religiosa del fascismo messa in giro dai soliti

serpenti verdi, voglio dire dai soliti politici avveduti e scaltri vecchio stile, è un'altra prova della loro incapacità assoluta d'intendere il fascismo. Il fascismo, o Signori, è esso stesso una religione. E perciò ha potuto riconsacrare nel cuore degl'italiani la guerra e la vittoria già vituperosamente vilipese; perciò ha fatto amare di nuovo il martirio per l'ideale della Patria; perciò sta in campo, mentre gli avversari inetti e pusilli lo svilaneggiano, invincibile. (*Applausi unanimi, prolungati*).

PARTE SECONDA

FASCISMO E LIBERALISMO

I.

IL MIO LIBERALISMO ¹

C'è un liberalismo che fa comodo a' suoi avversari, e che si sente infatti invocare spesso da tutti, quantunque i più ripugnino ad aderirvi per proprio conto. Ed è il liberalismo materialista del secolo XVIII, nato in Inghilterra nel precedente, ma diventato nel Settecento il credo della Rivoluzione. La quale contro lo Stato storico da abbattere non aveva altra forza da adoprare all'infuori dell'individuo che contro quello Stato s'era schierato, poichè nello Stato non vedeva se non il suo nemico e un ostacolo alle proprie aspirazioni. Questo, in fondo, il liberalismo classico, per cui lo Stato presuppone la libertà e non può rispettarla senza limitarsi e soggiacere a una tendenza verso una forma politica limite, equivalente alla negazione dello stesso Stato.

Ma c'è un altro liberalismo, nato nel secolo XIX nella piena maturità dello stesso pensiero della Rivoluzione, attraverso quella critica del materialismo che in tutti i paesi d'Europa in vario modo condusse alla riaffermazione dei valori spirituali. Ed è il solo liberalismo che si possa logicamente pensare, perchè il solo coerente e capace di reggere a una concezione veramente liberale della vita. Un liberalismo invero senza Stato è un liberalismo senza libertà. Uno Stato che presupponga la libertà, la nega appunto perchè la presuppone,

¹ Pubbl. nella *Nuova Politica liberale*, a. 1, fasc. 1, gennaio 1923.
28 ottobre 1923.

non essendovi libertà fuori di quella vita dello spirito che, a differenza delle cose naturali, non si presuppone, ma si crea, si conquista, si sviluppa. Liberi si diventa, non si è naturalmente. E lo Stato è liberale, di fatto e non a parole, se promuove lo sviluppo della libertà considerandola come ideale da attuare, e non come naturale diritto da garentire.

Il mio liberalismo — ho più bisogno di dirlo? — non è il primo: non è la dottrina che nega, ma quella che afferma vigorosamente lo Stato come realtà etica. La quale è, essa stessa, da realizzare, e si realizza realizzando la libertà, che è come dire l'umanità di ogni uomo, l'energia positiva dell'individuo. E appunto perciò lo Stato, come io l'intendo, è una realtà etica. Non toglie la coscienza e la volontà individuale — che è tutta la realtà spirituale — a fondamento di un edificio, che possa poggiarvi su meccanicamente; anzi le assume come un mondo da attuare, e nel cui sviluppo e progresso esso propriamente consiste.

Questo Stato liberale, per altro, non assorbe in sé e non annulla l'individuo, come teme il pavido liberale dell'individualismo, nel sospetto di veder convertire la dottrina liberale nella statolatria socialista. Il socialismo, sì, incorre nello stesso errore materialistico del liberalismo giacobino e antistorico del secolo XVIII, in quanto questo presupponeva l'individuo e negava lo Stato, ed esso presuppone, sia pure come ideale statico e attuabile una volta per sempre, lo Stato, e deve perciò condurre di necessità alla negazione dell'individuo e di quella libertà che è tutt'uno con lo sviluppo concreto e storico, e perciò individuale, dello spirito.

Ma il liberalismo nuovo, o dottrina dello Stato etico, non va giudicato dal punto di vista del vecchio liberalismo, che conosceva soltanto lo Stato opposto all'individuo e a cui l'individuo si opponeva con la convinzione del dilemma: *mors tua vita mea*, o viceversa. Lo Stato così veniva concepito materialisticamente al pari dell'individuo. E invece lo Stato etico non è niente di materialmente raffigurabile od obiettivamente definibile di

contro al cittadino, nella cui coscienza dee vivere. Non è esterno all'individuo; anzi è l'essenza stessa della sua individualità. Che non si manifesta se non come volontà che vuol essere universale, senza limite nè ostacoli di cui non abbia a trionfare: volontà che sia legge. E lo Stato che altro è se non conciliazione e unità di volontà e di legge? La volontà è volontà quando è legge, come la legge è legge solo in quanto volontà. Perciò l'individuo reca in atto la propria natura nella misura stessa in cui si fa Stato, e sente nell'intimo della sua stessa coscienza il pulsare incessante di una realtà etica universale, che trascende i confini della sua astratta personalità particolare, e che, come lo trae incontro alla morte nel supremo pericolo della patria, quasi per ritrovare il suo vero sé stesso perdendo il suo essere illusorio, così momento per momento gli fa riconoscere la forza possente di una legge, a cui si piega il suo istinto inferiore e ogni passionalità naturale.

La politica di questo liberalismo non è certo quella gran festa o lotteria che è la politica della volgare democrazia, tutta prudenza o candore. Nè prudenza di serpenti nè candore di colombe basteranno mai a far sentire la massiccia realtà di quello Stato etico, che adimanda animi disposti a concepire la vita in modo austero, sotto la legge del sacrificio e della subordinazione d'ogni interesse privato a un ideale superiore. Ma la vita politica è per definizione vita di abnegazione e di disinteresse, e religione di patria: è fiamma che consuma nell'uomo le scorie del basso egoismo, e lo purifica nel culto di un'idea. Cavour, il nostro grande liberale, visse perciò sempre dentro alla stessa atmosfera morale del Mazzini, animato da una stessa fede nella realtà di una patria da creare e di un'Italia da evocare dall'animo degli italiani o dalla realtà politica d'Europa, mosso da uno stesso spirito anelante quasi all'olocausto della propria persona.

Perciò io sono fermamente convinto della necessità suprema di uno Stato forte, come dovere e come diritto del cittadino, e di una disciplina ferrea, che sia scuola

rigida di volontà e di caratteri politici. Perciò sono fermamente convinto della necessità di svegliare e sviluppare in politica un senso energico di religiosità e di moralità, e di portare, d'altra parte, un senso di misura e di determinatezza politica, cioè di concretezza sociale e storica nello sviluppo etico-religioso dell'individuo. Questo il succo del mio liberalismo.

II.

LA MARCIA SU ROMA

Nella marcia su Roma sbocca tutto il movimento ideale italiano del primo ventennio del nostro secolo: la reazione contro le ideologie che in Italia eran prevalse negli ultimi cinque lustri del secolo precedente, e costituivano la concezione democratica, socialista (almeno nella forma spuria che il marxismo aveva ricevuto nei paesi latini), positiva, illuminista o pseudorazionalista della società, della vita, del mondo. Quali gli elementi di questa reazione? La filosofia idealista, che svelò e annientò il materialismo annidato in tutte quelle ideologie; il risorgere del sentimento religioso; il sindacalismo del Sorel con le sue tendenze morali e mistiche; la guerra.

La guerra fu il crogiuolo, in cui si fusero le forze spirituali che si venivano formando nel fermento degli spiriti giovanili, tra le passioni e discussioni filosofiche o religiose, letterarie o sociali. Si fusero e si plasmarono in concreta vita spirituale, che è sempre atto, volontà, potenza creatrice di nuove forme. La guerra dalla gioventù italiana colta, da quella che aveva qualche problema e qualche tormento interiore e che fu invero l'anima della guerra, fu sentita e vissuta come un grande esperimento fatale del popolo italiano: una sorta di giudizio di Dio, in cui questo popolo che non aveva mai combattuto, tutto insieme, una guerra nazionale, doveva cimentarsi per la vita o per la morte. Misticismo, che

¹ Pubbl. nell'*Idea nazionale* del 28 ottobre 1923 e nella *Nuova Politica Liberale* del dicembre 1923.

il fatto della guerra per se stesso non spiegherebbe, senza quegli antecedenti che oscuramente covavano negli animi.

Dopo la guerra il fascismo parve scoppiare a un tratto come un violento grido di giovinezza; e in un primo tempo infatti ebbe l'impeto e l'irruenza dell'anima giovanile. Ma questa violenza, che fu necessariamente illegalità e condusse perciò non meno necessariamente alla rivoluzione, era pure la forma propria del nuovo pensiero, che non poteva più essere idea astratta, poichè valeva appunto come attività costruttiva di una nuova vita morale. La nuova filosofia infatti non conosceva più idee che come tali non fossero volontà, azione; non intendeva più come si potesse distinguere tra teoria e pratica. E aveva insegnato, che l'uomo il quale pensi veramente, profondamente, sentendo la verità del proprio pensiero, e vivendola, non può non riversarsi nella realtà e dar mano a foggare quel mondo, in cui la verità del suo pensiero si attui e dimostri.

Per questo rispetto il fascismo è atteggiamento spirituale di altissimo valore morale e di singolare significato storico. Per questo rispetto tutti i popoli guardano con vivo interesse all'Italia, ancorchè in taluno di essi s'insinui e sorga il sospetto di fastidii che un'Italia fascista può dare! Ma il fascismo per l'Italia è la forza nuova della sua redenzione: la forza che deve redimerla dalla secolare, anzi millenaria servitù, che fino a ieri la oppresse. Questa servitù (chi non lo sa?) a tratti e per lungo tempo fu schiavitù politica e incapacità nazionale a formarsi come Stato; ma sostanzialmente e sempre fu servitù interiore, derivante dalla falsa credenza, che altro sia il pensiero e altro l'azione, e altro il dire e altro il fare; e che all'ideale si possa perciò tributare un culto di nobili pensieri e di parole belle ma senza impegnarsi nella lotta che l'ideale realizza col sacrificio, anche tra lagrime e sangue. Il fascismo — quello schietto, dei giovani che lo sentono come religione, pronti per esso a dare anche la vita — è la più grande vittoria che gl'italiani abbiano riportata contro il loro maggiore nemico: la rettorica.

28 ottobre 1923.

III.

LA TRADIZIONE LIBERALE ITALIANA ¹

Oggi si parla molto, anzi troppo, di liberalismo, di Stato liberale, di partito liberale, di origini e tradizioni liberali dello Stato italiano; e non c'è chi non sia pronto a dar di piglio a questo o a quello straccio del bandierone, che una cultura storica e politica molto vaga, confusa e superficiale vede fantasticamente sventolare sulla nostra storia recente.

Già anche per chi non vada più in là di una tale cultura, in queste tradizioni liberali non si possono non distinguere per lo meno due periodi ben diversi. Il primo è quello del moto liberale, vario, complesso, che precedette il '48 con la richiesta di riforme e di franchigie costituzionali e dopo il '48, facendo leva sull'unico Stato italiano costituzionale superstite, promosse e operò la unificazione politica di tutte le provincie mediante la rivoluzione e i plebisciti. E questo primo periodo ha un significato prevalentemente politico, quantunque indeterminato e piuttosto negativo (contro il regime assoluto, contro il dominio straniero e la connessa divisione del popolo italiano in più Stati).

Il secondo periodo, sufficientemente rilevato nella sua fisionomia storica, ha invece un significato prevalentemente sociale ed economico, in quanto come liberale si è designato il regime politico capitalista contro il quale si schierava il partito socialista. Significato, anche que-

¹ Prefazione all'opuscolo di F. FIORENTINO, *Lo Stato moderno*, Lettere due, Roma, De Alberti, 1924.

sto, molto generico e largamente comprensivo; al quale per altro nelle odierne polemiche poco si pensa e si vuol pensare, poichè gli avversari del fascismo non ignorano e non disconoscono, in generale, che i postulati del liberalismo economico hanno avuto dal fascismo maggior soddisfazione che da tutti i governi liberali, che lo precedettero nella direzione dello Stato italiano. E se è vero che, per questo rispetto, la concezione fascista della società non si può chiudere negli schemi della vecchia economia liberale, è certo che non su questo campo si conduce oggi la polemica antifascista in nome de' principii liberali.

La polemica vuol essere essenzialmente politica. E gli avversari del fascismo intendono appellarsi al vecchio liberalismo delle origini, a quello di Cavour e de' suoi continuatori, al liberalismo delle grandi tradizioni del Risorgimento; a quel liberalismo cioè che insieme col Cavour, storicamente, accoglie nel suo seno non solo Gioberti, ma anche Mazzini e Crispi e perfino Orsini; non solo Ricasoli e D'Azeglio, ma anche Guerrazzi e Brofferio; non solo Farini e Minghetti, ma anche Rattazzi e Valerio; non solo Casati, ma anche Cattaneo e Ferrari; e insomma uomini politici di tempra e colore diverso: di destra, di centro, di sinistra e di estrema. E se ha, al di sopra di tutti, un liberale autentico del genio e del carattere di un Cavour, questi non è un dottrinario unilineare o tutto d'un pezzo, dal quale si possa togliere a prestito formule e teoremi adatti per tutti i tempi e per tutte le situazioni: quello appunto che avrebbe fatto del Cavour un politico da dozzina, anzi che l'uomo di Stato che tutti ammirano! Un uomo di Stato, che adorò, sì, la Costituzione, ma senza i feticismi per cui oggi si riscaldano a freddo i liberaloni dell'ultima ora, che han sempre il suo nome in bocca; poichè è del 27 maggio 1848 il suo articolo, in cui risolutamente si propugna il sistema della elezione popolare per la costituzione del Senato; anzi è del 10 marzo 1848, dell'indomani, si può dire, della promulgazione dello Statuto, quell'altro scritto in cui egli dichiarava che nel suo primo articolo lo Statuto non era conforme a' suoi desi-

derii ed esprimeva il convincimento che quell'articolo in pratica si sarebbe presto ridotto a « un omaggio reso alla religione cattolica ». E in cui altresì avvertiva che l'essere lo Statuto definito « legge fondamentale ed irrevocabile della monarchia » non toglieva « la via ad ogni futuro progresso » e non stabiliva « un sistema d'immobilità assoluta contrario al buon senso ed ai bisogni delle società moderne »; aggiungeva essere assurdo « pretendere che il legislatore abbia voluto impegnare sè e la nazione, a non mai più portare il più leggiere cambiamento diretto ad operare il menomo miglioramento ad una legge politica »; e che « questo sarebbe voler far sparire il potere costituente dal seno della società, sarebbe privarla dell'indispensabile potere di modificare le sue forme politiche, a seconda delle nuove esigenze sociali ». E concludeva che « una nazione non può spogliarsi della facoltà di mutare con mezzi legali le sue leggi politiche; non può, menomamente, in alcun modo abdicare il potere costituente; questo nelle monarchie assolute, è riposto al sovrano legittimo; nelle monarchiche costituzioni il parlamento, cioè il re e le camere ne sono pienamente investiti »¹. E, quando fu necessario per i supremi interessi della Patria, non dubitò nè anche lui di porre, nei giorni dolorosi seguiti all'attentato Orsini, dei freni alla libertà di stampa con una legge, che poteva allora essere approvata con 110 voti contro 42 dalla Camera, e all'unanimità dal Senato! Che fu certo uno strappo che il Cavour dovette fare alle sue fondamentali convinzioni teoriche; ma giova appunto a dimostrare l'elasticità che è indispensabile ai popoli come ai governi nell'intelligenza e nell'applicazione dei principii.

Appunto a proposito di libertà di stampa egli stesso, nel discorso del 5 febbraio 1852 aveva ammonito: « Vi fu chi si servì di questa frase generica: — Si violano i principii. — Qui, o signori, parlando con tutta schiettezza, dirò che le grandi frasi, le grandi massime hanno più e più volte condotto gli Stati alla rovina. Io protesto di rispettare i grandi principii, e credo che non si

¹ Scritti, ed. Zanichelli, I, 95, 32, 34-5.

debbano mai violare; ma bisogna distinguere tra i principii e la loro applicazione; e nella loro applicazione appunto bisogna prendere norma dai tempi e dalle circostanze»¹. E metto pegno che se Cavour potesse oggi levare il capo dal sepolcro, e ascoltare i suoi disinteressati e candidi rievocatori, la prima cosa di cui sentirebbe il bisogno di avvisarci è questa: che l'uomo di Stato non ha regole senza eccezioni, nè massime rigide, con cui possa governarsi: e che in ciò appunto è il difficile della sua opera. Questa la prima cosa. E la seconda? I profondi e consumati storici del liberalismo cavouriano che tengono cattedra nei giornali d'Italia e tutto il codazzo de' seguaci non mi crederebbero, se la dicessi. E non c'è bisogno ora di dirla qui.

Pur troppo, Cavour è morto da più di sessant'anni; e noi dobbiamo comunque provvedere da noi alle sorti del paese, magari cercando d'interpretare quale sarebbe stato il suo pensiero nelle mutate circostanze: così come da Ricasoli in poi hanno fatto tutti i suoi successori. I quali, in verità, non gli han tutti somigliato, non dico nell'ingegno e nell'animo, ma nelle idee principali, nei criteri, nell'orientamento; e prima di tutto nel modo di concepire lo Stato; poichè, si dica quel che si vuole contro le idee generali, non c'è uomo di Stato che non abbia un suo concetto dello Stato: concetto che esprime non tanto in quello che dice, quanto piuttosto in quello che fa. Già, proprio a cominciare dal Ricasoli, che abisso tra l'autoritario e religiosamente severo e inflessibile dittatore di Toscana e il gentiluomo torinese educato all'inglese, tutto spirito e brio, quantunque, indubbiamente, anche lui tempra di dittatore dalla volontà di ferro! Ognuno, dal Ricasoli in poi, ha avuto la sua educazione e il suo temperamento; e ha trovato un'Italia nuova, con sempre nuovi problemi. Non era possibile che dal Cavour o dagli altri maggiori si traessero altro che ispirazioni. Ognuno ha dovuto far da sè.

¹ Discorsi parlamentari, IV, 347.

Si giunse al 18 marzo 1876: data storica, in cui parve cominciasse per l'Italia una nuova storia. E cominciò infatti. Il passaggio del governo dalla Destra alla Sinistra, dai moderati ai progressisti, parve una caduta e un regresso agli uomini che avevano guidato l'Italia nel periodo della sua costituzione politica, della sua unificazione legislativa, del suo consolidamento finanziario; e segnò certamente l'inizio di una decadenza del costume politico e dei metodi amministrativi, e diede l'abbrivo alla degenerazione parlamentare del nostro sistema costituzionale. Ma allo storico apparisce anche come un progresso, in quanto aprì la via a una politica, che la grande rivoluzione compiuta aveva trascurata: alla politica, che doveva chiamare le grandi masse intorno al governo, e farle partecipare e interessare alla vita di uno Stato, che era sorto quasi a loro insaputa per opera di una minoranza del ceto medio e delle classi più elevate. La democrazia italiana da Depretis a Giolitti ha adempiuto questa funzione storica, che non è equo nè possibile disconoscere, ma che ormai si deve considerare esaurita.

E ormai bisogna tornare ai principii. Questo ha voluto fare il fascismo. Tornare, s'intende, non per ripetere, che non sarebbe possibile, ma per ristaurare quelle energie interne dello Stato, che sono necessarie alla sua ripresa. Giacchè, in parte, fascismo è liberalismo: almeno il liberalismo degli uomini che credettero sinceramente nella libertà, e ne ebbero perciò un concetto austero. Quando nella mia lettera del 31 maggio del '23, io dichiarai al Presidente del Consiglio, on. Mussolini, che «il liberalismo, com'io l'intendo e come lo intendevano gli uomini della gloriosa Destra del Risorgimento, il liberalismo della libertà nella legge e perciò nello Stato forte e nello Stato concepito come una realtà etica» non lo credevo in Italia rappresentato dai liberali, che erano più o meno apertamente contro di lui, ma per l'appunto da lui, fu un grido generale tra i sapienti del corrente liberalismo, come se io avessi smarrito il senso di questa parola. Certo, osserva il

Croce¹, «in ogni regime politico, anche in quello che si considera il più dispotico, c'è libertà», ma l'affermazione «diventa fallace in quanto esibisce una generalità con l'aria di somministrare alcunchè di specifico e di proprio, e di condannare come liberali o malamente liberali gli altri partiti». Ma

1° non è generalità che la libertà del vero liberalismo è libertà nella legge (e non fuori della legge, e perciò contro la legge, come la concepisce l'individualista alla maniera del vecchio liberalismo);

2° non è una generalità, che la libertà del liberale sincero è la libertà che si attua e si può attuare soltanto nello Stato forte (e non è perciò la libertà di tutti i liberali d'oggi, messisi tutti insieme a scrollare con tutte le forze un governo che mira in primo luogo a instaurare nella sua pienezza l'autorità dello Stato);

3° tanto meno credo sia una generalità il terzo dei caratteri differenziali da me indicati, che vera libertà non può esservi se non nello Stato che s'intenda e si attui come Stato etico.

Infatti lo stesso Croce, che si professa a suo modo liberale, non si vuol capacitare di questo concetto dello Stato come concreta realtà morale, e preferisce farne un'astratta organizzazione economica, e combatte quella dottrina, che io ritengo essenziale al concetto liberale dello Stato. La combatte come una sorta di «concezione governativa» della morale.

Sopra questi tre punti può darsi, e l'ammetto benissimo, che Cavour abbia tentennato. Ma tutto il partito della Destra, che ne ereditò il programma politico, e ne venne approfondendo i postulati, che ne dovevano essere l'anima, tenne fermo a questi principii, ai quali il fascismo si appella e ai quali lo stesso Croce (a parte talune difficoltà creategli dalla sua filosofia) si attiene con tutto l'ardore dell'animo suo per le migliori tradizioni italiane. E questi tre punti, sia detto con sopportazione di quanti per opportunità di politica pavida o furbesca amano dirsi liberali e non

¹ Nella *Critica* del maggio 1924, p. 148.

fascisti, sono sostanza, non dico della dottrina liberale in genere (forma vuota, dove ognuno può mettere, secondo il suo gusto, tante cose!), ma della coscienza liberale italiana storica. Furono i concetti intorno ai quali si battagliò nel 1876 in Parlamento quando, caduta la Destra, le due concezioni politiche, dei vecchi e dei nuovi, si trovarono a fronte l'una dell'altra. E i giornali del tempo si riempirono di polemiche simili a quelle che ci deliziano oggi, se pure c'è ancora gente il cui stomaco regga alla prosa quotidiana dei tanti maestri di diritto pubblico, che si accaniscono alle calcagna del fascismo.

L'occasione sorse nel dibattito per la legge sulle convenzioni ferroviarie, in cui il già ministro dei lavori pubblici, Silvio Spaventa, il 24 giugno fece la seguente dichiarazione di fede, che si legge come cosa viva dei nostri giorni:

«Io non voglio ora fare una teoria dello Stato. Per me, lo Stato ha avuto nella storia diverse forme e fini. Avvi lo Stato guerriero; avvi lo Stato ieratico; avvi lo Stato commerciale; avvi il *Rechtsstaat*, come dicono i tedeschi, lo Stato di diritto, di cui si fa tipo il governo inglese. Avvi poi lo Stato moderno, lo Stato che diciamo Stato civile.

«Sotto tutte queste diverse forme, io concepisco lo Stato in questa guisa. Esso, per me, è la coscienza direttiva, per cui una nazione sa di essere guidata nelle sue vie, la società si sente sicura nelle sue istituzioni, i cittadini si vedgono tutelati negli averi e nelle persone. Nello Stato adunque avvi giustizia, difesa, direzione. Questa direzione ora fa dello Stato uno Stato guerriero; ora uno Stato, che ha per scopo più la salvezza futura delle anime, che non la loro soddisfazione e perfezione in questo mondo, come gli Stati ieratici; ora fa dello Stato un'attività commerciale, come la Lega Anseatica, come la Compagnia delle Indie; ora fa dello Stato quello che è oggi lo Stato moderno: lo Stato, il quale dirige un popolo verso la civiltà, lo Stato il quale non si restringe solamente a distribuire la giustizia ed a difendere la società, ma vuole dirigerla

per quelle vie che conducono ai fini più alti dell'umanità»¹.

Anche Marco Minghetti, intervenendo il giorno dopo nella discussione, osservava²: « Ieri l'onorevole Barazzuoli mi ha citato la scuola italiana. Io francamente lo prendo in parola. Dal Genovesi, dal Verri, dal Romagnosi a Pellegrino Rossi, a Cavour, in quale mai di questi grandi pensatori trova egli la negazione dello Stato? Dove lesse che l'ufficio dello Stato deve limitarsi alla difesa dei diritti e al mantenimento della giustizia, e che in ciò tutta la sua opera si compia, si assolve? Egli leggerà in quegli scrittori per l'una parte che si debba lasciare ai privati, alle Associazioni, la massima libertà possibile; ma d'altra parte che allo Stato spetti un ufficio che varia secondo i tempi, ma che integra la deficienza dei privati e delle associazioni, che è un ufficio di progresso, di direzione, come diceva benissimo l'on. Spaventa, inquantochè nello Stato libero si riuniscono le forze più vive del paese, e quivi soltanto si trattano gli interessi generali di tutta la nazione ».

Che cosa rientra in questa direzione dello Stato? Ciò dipende, secondo lo Spaventa, dai bisogni mutevoli e dalle situazioni diverse in cui viene a trovarsi lo Stato. Così la sfera della sua attività non si può chiudere dentro confini fissi: « Oggi lo Stato prende le ferrovie, domani le lascia e prenderà altro ». Poichè lo Spaventa, che fu strenuo propugnatore nel '76 del passaggio delle ferrovie allo Stato, sapeva bene che questo era un problema contingente non suscettibile se non di una soluzione parimenti contingente. Quello che si può dire in generale, egli soggiungeva, è che « la direzione che lo Stato imprime alla Società è verso la civiltà ».

« Lo Stato moderno », ripigliava lo Spaventa, « nasce dal così detto Stato di diritto, cioè da quello

¹ S. SPAVENTA, *La politica della Destra*, a cura di B. CROCE, Bari, Laterza, 1910, pp. 226-7.

² *Discorsi parlamentari*, VII, 260.

Stato, in cui tutti i cittadini si sentono e si riconoscono uguali innanzi alla legge. Quest'uguaglianza è, si può dire, il frutto della storia dell'Europa sino alla Rivoluzione francese. Da questo sentimento di uguaglianza sorge una esigenza terribile nella coscienza delle moltitudini, alle quali non basta di essere uguali innanzi alla legge, ma intendono di sollevarsi, intendono di partecipare ai beni della vita, che nei secoli scorsi erano riservati soltanto ai pochi. E la civiltà dei popoli consiste appunto in ciò. Non si può dire civile un popolo, che sappia solamente; come non dirò civile un popolo che goda solamente. La civiltà è l'unità della cultura e del benessere. Non si può dire popolo civile, dove solamente pochi fanno e godono, ma è veramente civile quel popolo in cui fanno e godono il maggior numero »¹.

A questo punto gli Atti parlamentari segnano:

« Approvazioni a Destra — Commenti rumorosi a Sinistra ». Donde l'esclamazione dell'oratore: « Mi meraviglio di udire questi rumori dai rappresentanti della democrazia italiana! » S'intende infatti che fin d'allora questi signori avevano comprato per sé il privilegio della difesa del popolo! Rispondendo poi a una delle obiezioni più grosse degli avversari, lo Spaventa con gran forza asseriva:

« Quanto poi all'autorità e forza dello Stato, anche qui ho riflettuto molte volte sopra le accuse ed i lamenti, che si son fatti di questa eccessiva forza ed autorità; e mi sono domandato: ma che cosa siamo noi? Siamo nati ieri, siamo ancora fanciulli; siamo noi uno Stato forte davvero? Abbiamo fatto l'unità d'Italia: credete che questa unità sia già forte da resistere agli urti dei secoli? »

Voci da sinistra rispondevano: Sì, sì. E lo Spaventa perciò continuava:

« Me ne compiacio; questa è la mia fede, ma l'opera che noi abbiamo fatta non dura che da quindici anni.

¹ *Op. cit.*, pp. 227-8, V. pure: S. SPAVENTA, *Discorsi Parlamentari*, Roma, 1913, pp. 419-20.

Il Machiavelli diceva che gli Stati nuovi che sono deboli, si perdono. Ora la forza e l'autorità vera degli Stati consiste, oggi più che mai, nel rappresentare veramente ed efficacemente gli interessi comuni; nel dirigere, come dicevo, la società nelle sue vie, non a pro di questa o quella classe, di questo o di quell'uomo, sibbene di tutti.

« Se questo è vero, non vi rammaricate quando, colla cura di questi interessi generali, questo Stato nuovo viene ad acquistare maggior forza per resistere ai casi della fortuna.

« Voi siete adoratore dello Stato? — Sì, io sono adoratore dello Stato. Quando viviamo in un'epoca, dove tutto si distrugge, poco o niente si edifica, la fede in qualche cosa, che non sia solamente il nostro miserabile egoismo, questa fede io la credo necessaria e salutare per il mio paese »¹.

Su questo tema dell' « adorazione dello Stato » divampò la polemica nella Camera e più nella stampa. Era il concetto dello Stato forte, in quanto etico, direttore della civiltà. Molti liberali, provenienti dal cattolicesimo, non se ne potevano render conto. Ma quello tuttavia fu il testamento politico della Destra, di cui lo Spaventa rimase da ultimo il più autorevole rappresentante, messo a capo perciò nel 1879 dell'Associazione Costituzionale Romana, dove pronunciò il suo grande discorso: *La politica e l'amministrazione della Destra e l'opera della Sinistra*.

Fra gli amici di lui nel 1876 sedeva alla Camera il filosofo Francesco Fiorentino, che appassionatamente parteggiava per le idee della Destra. Il quale, quando la Camera si sciolse, volle dare forma storicamente e logicamente ragionata al concetto dello Stato che lo Spaventa aveva affermato così vigorosamente; e nei due fascicoli successivi del suo *Giornale napoletano di filosofia e lettere, scienze morali e politiche* (dove allora faceva le sue prime armi anche Antonio Salandra) scrisse due lettere allo stesso Spaventa sullo *Stato moderno*, ra-

¹ *Politica della Destra*, p. 233; *Discorsi*, p. 423.

pide, vivaci, lucidissime, come egli sapeva. Queste lettere ho creduto opportuno sottrarre all'oblio, non perchè ci sia molto da impararne (alcune cose io stesso non sottoscriverei e non sono conformi a quel concetto più esattamente elaborato e più propriamente spiritualistico, che oggi si può avere dell'essenza dello Stato); ma perchè penso che molti oggi le leggeranno volentieri e che esse potranno servire da documenti storici molto significativi di quello che effettivamente si sia pensato dai liberali italiani, la cui tradizione oggi si esalta.

Roma, 6 ottobre 1924.

IV.

CONTRO CERTI CRITICI ANONIMI ¹

Caro Direttore,

Vi ringrazio di aver ristampato nell'*Idea Nazionale* quella mia prefazione all'opuscolo del Fiorentino sullo *Stato moderno*. Tanto più che vedo com'essa abbia dato ai nervi ai liberaloni, vindici delle grandi tradizioni, che tengono cattedra sulla famosa stampa ex-fiancheggiatrice. Ma ora io non voglio, non posso polemizzare col *Giornale d'Italia*: dove, come avrete visto, un elegante scrittore, « Uno che ricorda » (e pare invece abbia la memoria vuota, oltre all'animo leale degli anonimi, come quel « Vecchio pedagogo » d'un altro giornale della sera, che crede potermi infliggere le sue eterne e intelligenti pedagogherie perchè non firma col nome e cognome del prof. Enrico Carrara), mi rimanda a quel volume stesso dello Spaventa che io avevo adoperato e citato; e crede, il brav'uomo, di farmi dispetto e contraddire alla mia tesi con altre due citazioni, che confermano per l'appunto quello che dicevo io del concetto, che Spaventa, con tutti i liberali della vecchia Destra, ebbe dello Stato forte.

Ma, quanto al *Giornale d'Italia*, che si compiace d'usare verso di me quel fare e quel tono, che ha messo di moda il nuovo direttore col suo squisito gusto da provinciale, e stampa ora che io non sono riuscito « un avventurato ministro dell'istruzione », e che « occorreranno molti anni e sforzi tenaci per riparare ai guai che

¹ Lettera pubblicata nell'*Idea nazionale* del 16 ottobre 1925.

io ho lasciati », come prenderlo sul serio, se è lo stesso giornale che vuol mantenuto al governo dell'istruzione ed esalta il mio amico on. Casati, che continua l'opera mia, con gli stessi criteri e lo stesso metodo, e fu testè lodato dal Presidente del Consiglio a Milano come « più gentiliano di Gentile »?

Mi contenterò di avvertire il brav'uomo che ricorda o non ricorda, di queste tre cose:

1) che io ho troppo rispetto per la storia per voler dare la tessera fascista allo Spaventa o ad altro qualsiasi degli uomini politici dell'anteguerra; e che per me, se il contenuto sostanziale del liberalismo autentico della vecchia Destra è nel fascismo, non tutto il fascismo si può cercare in quella dottrina, perchè esso mira a problemi nuovi che nessuno poteva proporsi prima della guerra e prima del sindacalismo;

2) che quando io dico i fascisti liberali più dei liberali (dei liberali di Livorno, che urlarono il mio egregio amico on. Codacci-Pisanelli e ora protestano con candore meraviglioso che furono e sono e saranno sempre d'accordo!) fo questione di principii, sullo stesso terreno degli avversari, che teorizzano, dalla parte loro, a non finire; e non intendo giudicare singoli atti di governo, nei quali non ho nessun motivo di escludere a priori ogni errore, perchè non ho mai creduto all'infalibilità di nessuno; ma ritengo che, a fare bene i conti, si vedrebbe che la responsabilità di taluni errori spetta all'opposizione più che al Governo; all'opposizione, che si vende l'anima pur di scrollare in tutti i modi la forza e l'autorità del Governo;

3) che quando gli avversari rimproverano al fascismo le sue violenze, non fanno il necessario esame di coscienza per vedere se non è violenza questa loro polemica di mala fede, di ingiurie gratuite, di giudizi non dimostrati e che si sanno non dimostrabili, di calunnie audacemente, insistentemente ripetute col manifesto scopo di esercitare un'indebita pressione sulla opinione pubblica.

E non aggiungo altro.

Roma, 15 ottobre 1924.

V.

OGNUNO AL SUO POSTO¹

Caro Spampinato,

Plaudo alla vostra coraggiosa iniziativa e auguro alla nuova rivista i lettori di buona fede, che si merita la vostra fede sincera e ardente nella vita nuova, che molti ora si sono messi a tentare in tutti i modi di soffocare. E mi compiaccio che la rivista sorga in Napoli, dove da molti segni si scorge un risveglio di sane energie politiche, ma dove c'è ancor molto da fare perchè ad esse non manchi lo stimolo necessario all'azione concreta ed efficace. L'interesse è sorto, si manifesta nelle discussioni e nello stesso tono di certe polemiche, acerbe spesso oltre misura, ma significative d'uno stato d'animo, che potrebbe tradursi in una forza effettiva, tanto utile alla cosa pubblica, quanto per lo più è infconda, se non dannosa, la semplice critica negativa, per appassionata che sia.

Su questo interesse, che tende a diffondersi sempre più largamente, convien agire per volgerlo a vantaggio di quella chiarificazione, che tutti invocano, ma i più si limitano, pur troppo, a solo invocare.

Giacchè il peggior nemico degli italiani, a qualunque partito appartengano, a qualunque impresa si accingano, è in loro stessi, nel loro animo. Ed è la loro natura portata a teorizzare, a intellettualizzare, a far

¹ Dal primo numero della rivista fascista di Napoli *La Montagna* (15 dic. 1924), diretta dall'avv. Bruno Spampinato.

della letteratura o dell'astratta filosofia, perdendo di vista la vita e l'azione viva, in cui tutte le lotte si risolvono e in cui infatti consiste la sostanza della vita umana.

Oggi è un gran parlare della crisi del fascismo. Ebbene, se prescindiamo dagli avversari risoluti e irriducibili, che hanno le loro buone o cattive ragioni per affrettare col desiderio la catastrofe, non si può non riconoscere la candidezza di molti, che stanno lì a guardare nell'attesa che la crisi si superi, se si può superare; e si superi dentro quel circolo chiuso, in cui essi collocano il fenomeno fascista (come lo chiamano), quasi oggetto di pura osservazione, che abbia in sé tutte le proprie condizioni, il proprio modo di essere e la propria legge.

Sono molti, che si dolgono di certi caratteri del fenomeno; e deplorano, con maggiore o minore accoramento, il prevalervi di questa o quella tendenza, al modo stesso dell'agricoltore, che al mattino si leva e guarda il cielo, e s'affligge del temporale imminente, che egli non può deprecare, quantunque minacci di abbattersi sulle sue messi. A me accade ogni giorno di sentire persone che hanno le loro opinioni politiche, e dovrebbero sentire l'obbligo morale di servirle, a ripetere: — *Certo, un fascismo così, chi non lo vorrebbe? Ma i fascisti!*... — E aspettano che i fascisti (quegli stessi fascisti!) s'incamminino una volta sulla via di Damasco; o che quelle idee, che anch'essi credono belle e degne di trionfare, tornino a riporsi per non scomodare più oltre i buoni italiani, che han tanto bisogno di quiete e di tranquillità, e che, prestandosi fin oggi al duro esperimento docilmente, via, non può negarsi abbiano dato ogni prova desiderabile di buon volere.

Qui è la piaga, caro Spampanato, e va curata col ferro e col fuoco. Chi vuole il fascismo e non vuole i fascisti (cioè, certi fascisti), ha il sacrosanto dovere di non starsene alla finestra, ma discendere in strada: voglio dire, farsi fascista, e agire dentro il partito fascista. E non occorre dire che quelli che ci stanno

dentro, hanno il dovere, non meno sacrosanto, di rimanervi. Giacchè, se ne escono, una delle due: o hanno mentito a se stessi e al paese quando abbracciarono il programma; o tradiscono ora se stessi e il paese, passando a combattere quel programma per odio o fastidio degli uomini che lo eseguono, e a cui essi si dovrebbero sostituire.

Due punti, dunque distinti, ma da tenere egualmente presenti. Uno, chiarire, sì, le idee, e dimostrare perchè tornar indietro è impossibile. L'altro pretendere che ognuno prenda il suo posto, e che lo tenga fedelmente.

Son sicuro che voi lavorerete per l'uno e per l'altro di questi punti con tutte le vostre forze.

Roma, 4 dicembre 1924.

VI.

CARATTERI RELIGIOSI DELLA PRESENTE LOTTA POLITICA¹

Credo sarebbe molto utile per l'intelligenza della presente vita politica italiana, dominata, come ognuno, qualunque siano le sue personali opinioni, vorrà riconoscere, dal fascismo, mettere da parte taluni aspetti di essa, dei quali troppo s'è ormai parlato. Giacchè lo studio di tali aspetti, controverso e accanitamente dibattuto in sensi contrari, può riempire tuttavia le colonne dei giornali e renderli sempre più noiosi e intollerabili, ma non pare giovi molto a schiarire le menti, a convertire gli animi, a ingrossare le file d'un partito o dell'altro, e insomma agevolare una qualsiasi soluzione del problema politico che si ha di mira.

Reco un solo esempio: quello delle libertà, di cui si può discutere in eterno finchè si rimanga nel campo dei principii, che son sempre molto difficili a definire, perchè è impresa sommamente malagevole isolarli da tutte le conseguenze e applicazioni e contingenze concrete, per le quali immediatamente s'invocano, e che infatti suscitano e alimentano l'interesse reale onde gli animi attualmente sono attratti verso i principii stessi. Questi perciò si tirano in qua e in là con la forza delle passioni ribelli ad ogni considerazione schiettamente teorica e fondamentale. E così s'improvvisano i più strani saggi di filosofia politica, in cui ha la peggio chi più ra-

¹ Pubbl. nella riv. *Educazione politica* del marzo 1925.

giona e più si fa un dovere di procedere con metodo e con rigore. Laddove, quando si va a vedere, si osserva che quelli che nella teoria son tra loro avversari, sono poi, senza saperlo, affatto d'accordo anche nella indeterminatezza e scorrettezza logica dei concetti che adoperano; e che la divergenza è piuttosto nell'apprezzamento delle *circostanze* in cui i principi devono applicarsi, o dei *limiti*, che tutti concordemente ritengono necessari, ma che non è facile poi segnare in modo che nessuno ci trovi a ridire. I quali limiti dipendono a volta a volta, checchè dicano i trattati di diritto costituzionale e le carte fondamentali, con le loro formule più o meno astratte, dal giudizio che via via si viene facendo e imponendo dei fini da raggiungere attraverso le libertà politiche, nonchè dei mezzi caso per caso più adatti al raggiungimento di cotesti fini. Giacchè, evidentemente, le libertà politiche sono semplici strumenti; che, come tali, non possono aver altro valore da quello ad essi conferito dai fini a cui siano utili. E chi esalta la libertà (senza aggettivo) quando si tratta semplicemente di garanzie che lo Stato possa o debba dare all'individuo, confonde cose disparatissime e non sa che si dica. Sicchè a sentire taluno oggi andare in visibilio per la dea Libertà, per protesta contro la tirannide fascista o per non so quale melanconica nostalgia dei tempi ormai inverisimili della dissoluzione sociale dello Stato che seguirono immediatamente alla vittoria e che il fascismo troncò, si ha la misura dell'intelligenza, anzi della tempra politica di certuni.

Lasciamo dunque, almeno per qualche tempo, questi troppo triti e troppo poco istruttivi argomenti; e vediamo se non si possa trarre qualche ammaestramento da altre specie di considerazioni, che paiono più aliene dall'interesse politico più attuale.

Ecco, per me, è profondamente suggestivo e quindi capace di riuscire particolarmente utile per l'orientamento pratico di quanti vivono con serietà e con sincerità la vita politica, il carattere schiettamente *religioso* dello spirito fascista. B. Mussolini ha tante volte

espresso, con l'energia che è propria del suo pensiero intuitivo, il lato mistico del fascismo, come culto reso da tutta l'anima alla nazione: volendo in modo speciale accennare all'assolutezza di questo ideale, non di formazione storica da conservare o perpetuare, ma piuttosto di concezione morale dell'avvenire del popolo a cui l'individuo appartiene, e nel cui concetto si esalta, come individuo subordinato a una legge superiore, pronto a immolarsi per essa, poichè da lei dipende tutto il valore ch'egli possa attribuire e conquistare a se stesso. E non c'è dubbio, che uno de' più potenti motivi, anzi il motivo più potente del fascino dal Mussolini esercitato sui giovani, sulle masse e su tutti, deriva da questa corda che egli sa far vibrare fortemente negli animi, e che vibra prima di tutto nel suo ogni volta che egli si abbandona all'ispirazione centrale del suo pensiero, e riesce veramente eloquente. Chi l'ha sentito parlare, fuori della polemica e della argomentazione, sa la verità di quest'osservazione, che è constatazione di un fatto da tutti sperimentato. In questo punto il temperamento di Mussolini coincide con quello di Mazzini, e nella gioventù fascista, che accorre nei fasci e sopra tutto nella milizia, spira un sentimento religioso analogo a quello che animava gli adepti della Giovine Italia e che fu il lievito più potente della rivoluzione italiana per l'indipendenza e per l'unità.

Inutile qui ricercare le differenze e le ragioni delle differenze tra la concezione fascista della nazione e quella mazziniana. Nessun dubbio che il concetto mazziniano è nel fascismo diventato molto più concreto e aderente allo sviluppo storico dei molti altri concetti con cui quello di nazione si connette, oltre che si è avvantaggiato di tutti i chiarimenti che la filosofia politica del secolo decimonono ha portati sui rapporti tra nazione e Stato, e tra Stato e singolo cittadino. Ma quel che qui si voleva osservare, è che come la formula della Giovine Italia *Dio e popolo* faceva dipendere il valore imperativo ed assoluto dei diritti ideali o delle esigenze del popolo da un concetto religioso, ossia

dal vedere nel popolo la rivelazione vivente di Dio, così il concetto fascista dello Stato nazionale o della Patria superiore a tutte le classi, ai gruppi e agl'individui, che lo Stato presuppongono e vivono nella sua sfera e ne sono perciò condizionati, non è un concetto utilitario, come di mezzo da accettare se si vogliono i fini a cui esso è utile, ma è appunto il concetto di un che di assoluto, che ha il fine in se stesso, e perciò è divino.

Data la maggiore concretezza dell'ideale fascista, non era più possibile che il fascismo legasse la sua concezione dello Stato a quella vaga dottrina religiosa razionalistica a cui il Mazzini, sotto l'influsso del San-simonismo, tendeva a ridurre la religione della nuova Italia, che pure egli voleva così vigorosamente pervasa e governata dal sentimento religioso. Il fascismo non ricade nelle incertezze pratiche del mazzinianismo di fronte al cattolicesimo, volendo influire sopra un popolo, che, quando s'è provato a riformare il suo cattolicesimo, non ha mai saputo fermarsi, come altre nazioni, ai mezzi termini di una dottrina evangelica sottratta al suo svolgimento storico e fissata alla meglio in una forma di accomodante teologia tra il mistico e il razionalista, ma è trascorso direttamente e risolutamente alla negazione d'ogni soprannaturale e sovrintelligibile per spaziare liberamente nel campo della pura filosofia. Il fascismo che intende la necessità della vita religiosa dello spirito, fuori della quale non c'è se non il materialismo dell'individualismo liberistico o della socialdemocrazia, intende perciò innestarsi nel tronco antico ma pur sempre vivo e poderoso della religiosità storica, italiana, che per effetto dell'innesto si ravviverà e getterà nuovi germogli e rinverdirà in novelle fronde. Chi ha detto che la concezione politica del fascismo non va oltre il liberalismo di antico stampo classico, dovrebbe provare a rendersi conto, ma sul serio, e senza miopi misconoscimenti e scipiti sghignazzamenti da inintelligenti superficialissimi che la pretendono a furbi, della politica ecclesiastica del fascismo. Giacchè essa non s'intende, intestandosi a cercarne la chiave nella psi-

cologia personale di Tizio o di Caio, ma soltanto nella logica e nel carattere generale e indiscutibile del movimento. Nè occorre avvertire che è priva di valore ogni spiegazione di cotesta politica in base all'attribuzione generica di una pretesa tendenza conservatrice o reazionaria alla politica fascista. Attribuzione destituita d'ogni fondamento, e contro la quale basterebbero le preoccupazioni de' conservatori contro altri caratteri evidentemente e audacemente rivoluzionari, o se si vuole, innovatori della politica sociale del fascismo. E basterebbe pure il fatto delle audacie, che a taluno sono sembrate addirittura temerarie, del fascismo in alcune delle sue più appassionate riforme, promosse con grande energia da uno spirito assolutamente antitetico, per ogni verso, a ogni criterio di ordinario conservatorismo.

Ma, indipendentemente dallo spirito eroico di martirio, che nessuno vorrà negare a quella psicologia onde trasse il primo impulso e quindi il carattere primitivo e caratteristico il movimento fascista, a parte l'interpretazione più solida e più giustificabile dell'indirizzo politico adottato praticamente dal fascismo nelle questioni religiose, io credo di dover richiamare l'attenzione del lettore sopra uno de' segni più espressivi di questo carattere del fascismo, e che corrisponde a un fatto che più gravemente turba oggi la coscienza italiana.

Il fatto è questo: che oggi in Italia si spezzano, a causa del fascismo, quelli che parevano fino a ieri i più saldi vincoli personali di amicizia o di famiglia; e persone che fino a ieri si cercavano, e nutrivano l'una verso l'altra la stima più illimitata e l'attaccamento più vivo, oggi, se s'incontrano dopo mesi e mesi che non si vedevano più perchè separati dalle loro diverse opinioni politiche, non solo non si corrono più incontro come una volta, ma non si salutano, anzi si volgono le spalle reciprocamente in modo sdegnoso e risentito. E ciò non accade soltanto tra persone parimenti partecipi della politica militante, per cui la lotta appassionata e aspra dei partiti opposti può schierare l'un contro l'altro anche gli amici, e far vedere nell'avversario

un nemico. Entra in collera, e s'arma contro l'amico intimo e collaboratore di anni e anni in comuni imprese di sommo interesse e valore morale e personale, chi fino a ieri si tenne lontano dall'arena della lotta, e si compiacque p. e. di chiudersi negli studi, professando che non si possa far bene se non una cosa sola nella vita, e che se c'è chi deve e può servire la patria nelle assemblee e nel contrasto delle parti, c'è invece chi è nato a servirla vivendo nascosto come il saggio di Epicuro, tutto concentrato nelle lotte eterne del pensiero. Anzi, quanto più calda fu in passato l'amicizia, quanto più alta la stima, tanto più ardente oggi il dispetto, l'ira, l'avversione, e acuto il bisogno di lacerare e mordere.

A me che scrivo il caso è accaduto e accade. E ha offerto materia di riflessione, ma non di meraviglia, e neppure, se debbo dir la verità, di grande rammarico. Non già perchè possa piacere ad alcuno, e tanto meno a me, vedere un amico che si allontani; o perchè io sia disposto a rifugiarmi in quella miserabile rocca dell'egoismo intellettuale che, forte del motto *amicus Plato sed magis amica veritas*, solletica e tenta gli sciocchi, incapaci di qualsiasi critica, a godersi la loro verità, che non può esser mai tale, e mai perciò efficacemente consolatrice com'è ogni verità, se non tien conto della verità altrui. No. Il mio rammarico non è stato grave perchè, sinceramente, l'ideale della vita comoda, tra l'affetto degli amici bene affezionati e il plauso degli ascoltatori o spettatori soddisfatti nelle loro inclinazioni, non è stato mai il mio ideale; e sempre piuttosto mi son compiaciuto dell'amaro gusto del pagar di persona e rendere così testimonianza non a facili parole, ma anche col sacrificio delle cose care, a quelle idee, che mi son sembrate degne che per loro combattessi e per loro vivessi.

Non, dunque, grande rammarico. Ma nè anche gran meraviglia, quantunque troppi intorno a me si meravigliassero: — Come, non è più tuo amico Tizio? Ma com'è possibile? — A me, in verità, leggendo il Vangelo, da cui tante cose ho imparato, han fatto sempre

una vivissima impressione quelle parole divine di Gesù: — *Non veni pacem mittere, sed gladium. Veni enim separare hominem adversus patrem suum et filiam adversus matrem suam.* — O, come si riferisce altrove: *Ignem veni mittere in terram. Putatis quia pacem veni dare in terram? Non, dico vobis, sed separationem: erunt enim ex hoc quinque in domo una divisi, tres in duos et duo in tres dividuntur.* — La spada, il fuoco: altro che pace! Guerra nelle famiglie: due contro tre, e tre contro due: il padre contro il figlio, e il figlio contro il padre. Così si è degni di Cristo: ognuno accetti la sua croce e la segua. *Qui invenit animam suam, perdet illam: et qui perdiderit animam suam propter me, inveniet eam.* Questo il patto divino, e la storia eterna di tutte le religioni, che hanno acceso nei cuori umani le maggiori fiamme d'amore, ma anche i più vasti incendi di odio. Tutta la storia ne geme. E perciò quei teneri filosofi dell'illuminismo, così leggerini, ma così filantropi, dei quali i massoni d'oggi leggono ancora con riverenza infinita gli oracoli, se la presero con le religioni positive, e cioè con la religione; la quale, secondo un'arguta immagine d'un filosofo tedesco, sta alle religioni singole, come la frutta sta alle ciliege, alle pere, alle mele ecc. Sicchè o mangiare una di queste specie di frutta, o rinunciare alla frutta. O accettare una religione, o dare addosso alla religione o, come oggi si preferisce dire, per attenuare e assottigliare vieppiù questa dura materia, alla religiosità.

Anche il fascismo, dunque, come ogni fede a carattere religioso *venit gladium mittere et ignem.*

No, dirà qualcuno. È la questione morale che divide ed esacerba gli animi. — È un errore: la così detta questione morale è soltanto uno degli elementi che entrano a formare questa psicologia, a cui mi riferisco, e che io ritengo inesplicabile senza la nota fondamentale religiosa. La stessa questione morale è tenuta desta e inasprita da questa passione, che s'agita nel fondo degli animi, e che è la segreta sorgente da cui sgorga quell'intolleranza, quell'intransigenza, quella violenza e quel quasi semplicismo di argomentazione, con cui da

una parte e dall'altra la questione si dibatte implacabile, in termini forse assolutamente impropri e che ad ogni modo non consentono una soluzione. Giacchè è superfluo avvertire che questa tonalità religiosa della psicologia fascista ha generato la stessa tonalità nella psicologia antifascista; poichè quella separazione, di cui parlava Gesù, nasce dalla lotta con cui uno spirito nuovo si schiera e combatte contro uno spirito vecchio. Il quale, in questo caso, dal fascismo si sente colpito in pieno, e quasi alle radici della sua stessa vita.

La questione oggi, se si guarda non alla superficie, dove ogni momento l'osservatore volgare crede di veder finito o, come si dice, esaurito il compito del fascismo, ma nel profondo, dove, di sorpresa in sorpresa, si viene constatando che lì è un nucleo solido, ferreo, che non si riesce a rompere e sciogliere, è proprio questa. Sono in contrasto due concezioni totali della vita, radicalmente opposte, nessuna delle quali intende l'altra; nessuna riesce a trovare in se medesima un punto di contatto con l'altra, sì da poter entrare con essa in un rapporto iniziale di conciliazione risolutiva. In un primo tempo questa opposizione non fu sentita così nettamente e così duramente. Anzi questa o quella forma del liberalismo conservatore parve trovare nel nuovo movimento l'espressione energica delle sue stesse tendenze. Ma, a poco a poco, la logica del fascismo si venne svelando e imponendo all'intelletto e alla volontà de' fascisti e degli altri; e quindi la separazione si è venuta facendo sempre più profonda; il fascismo si è chiuso sempre più rigidamente in se stesso, e isolando, per potenziare il suo contenuto e la sua forza di combattimento e di espansione morale. I molti tentativi di quella «normalizzazione» che, in fondo, doveva essere la conciliazione degli animi, e cioè quella pace, che anche Cristo sdegnava, sono tutti fatalmente falliti.

Oggi si vuol perder l'anima, per trovarla; e le transazioni per amor del quieto vivere non sono più possibili. Ci saranno ancora migliaia e migliaia di fascisti ignari di ciò e dispostissimi ad ogni transazione; ma questo non vuol dir nulla; perchè — lo sappiano bene

i grandi giudici della nostra storia attuale — non sono i fascisti a fare il fascismo, ma è il fascismo che fa i fascisti, levando una bandiera, che si trae dietro le folle; in mezzo alle quali c'è chi pensa e chi non pensa, chi capisce e chi no, chi ha cuore e chi non ne ha, chi è degno e chi indegno; ma comunque sono tutti attratti, ciascuno secondo il proprio modo di sentire, da quella bandiera, e marciano. La bandiera si leva su in alto per una propria forza, *per la virtù che la sublima*, che essa può comunicare agli individui, ma non ricever da essi: retta da un'idea, che ha una sua logica, che nessuno può torcere e deviare dalla sua infallibile meta. Oggi, da una parte c'è il fascismo che è riconoscimento di una legge, a cui realmente il singolo individuo si deve subordinare; dall'altra il liberalismo (anche i socialisti ormai voglion esser liberali!) che non vede nulla oltre l'individuo singolo. *Mors tua, vita mea*. Bisogna vederlo ben chiaro, e operare in conseguenza.

VII.

IL LIBERALISMO DI B. CROCE¹

I.

Il giornale romano che s'è arrogata da alcuni mesi a questa parte la difesa magnanima di non so quale liberalismo (non certo quello del Sonnino, di cui in passato lo stesso giornale volle essere l'interprete, e del cui pensiero a quando a quando si dà tuttavia l'aria di essere il continuatore) s'è fatto bello nei giorni passati di un articolo di Benedetto Croce, contenente l'elogio del liberalismo come «partito della cultura», come «idealità che richiede esperienza e meditazione, senso storico e senso delle cose complesse e complicate, e insomma finezza mentale e morale» e come «partito che va incontro all'avvenire» ecc. ecc. Articolo politico insomma, ispirato a quei sentimenti che sono diffusi in molti animi che appassionatamente partecipano in Italia alla presente lotta politica e disperatamente sospirano un passato irrevocabile o un avvenire che ogni giorno più si allontana e dilegua nel vago, nell'incerto, nell'impossibile. Vi si sente battere in verità il cuore d'un uomo, che da' templi sereni de' suoi studi s'affaccia a questo tumulto della vita, dove più aspramente lottano principii opposti e intransigenti per la conquista dello Stato, che è la vita stessa nella concreta compagine di tutti i suoi interessi; e dallo spettacolo è

¹ Nell'*Epoca* del 21 marzo 1925 e nella *Educazione politica*, a. III, fasc. 2.

attratto, perchè turbato, ancora una volta, e sottratto alla pace tranquilla degli studi, alla libertà divina delle astratte occupazioni intellettuali, che tanto si sono in ogni tempo avvantaggiate dell'individualismo apolitico delle società democratiche e liberaleggianti. Così la passione dell'uomo di studio diventa passione politica; diventa fastidio delle passioni incomposte e violente, che irrompono nella società ne' periodi d'intense crisi politiche e di sforzi tenaci di rinnovamento. E dal filosofo e dallo storico, ecco, vien fuori l'espressione non di un meditato e rigoroso pensiero universale e superiore, ma un giudizio d'uomo di parte, ancorchè ricalzato con quel genere di argomentazioni, di cui il filosofo e lo storico sono avvezzi a servirsi: concetti, definizioni, citazioni storiche.

Ho visto già qualche giornale meravigliarsi di questo elogio del liberalismo in bocca del Croce; d'un liberalismo democratico che è in stridente contrasto con tutte le idee politiche altre volte espresse dal Croce, di ispirazione hegeliana e vichiana. Ma il tema meriterebbe di essere approfondito; e in fondo al dispettoso fastidio contro il fascismo, con cui oggi il Croce dà una mano ai variopinti liberali italiani, di moltissimi dei quali egli superbamente e giustamente ha sempre sdegnata e sdegherà sempre la compagnia intollerabile, si troverebbe che tutta l'educazione filosofica e la costante e più profonda ispirazione del pensiero del Croce ne fa uno schietto fascista senza camicia nera. Mi dispiace sinceramente di dir cosa che in questo momento gli possa far dispiacere: ma quanti amiamo il Croce e lo sentiamo vivo accanto a noi e dentro di noi, non possiamo rassegnarci ad abbandonarlo al passato, dove egli talvolta, per certi suoi gusti di nostalgico vagheggiamento erudito, e pur vibrante di intima commozione e di estetismo elegante, amerebbe rifugiarsi per dispetto delle cose e degli uomini noiosi, che pur troppo ci assediano nel presente; non possiamo non rimandare ai suoi libri le giovani generazioni, che devono ancora educarsi a intendere in modo nuovo la vita.

Non giova fermarsi a discutere questo elogio del

liberalismo, come la posizione propria del Croce: non del Croce uomo, colle sue abitudini di lavoro, co' suoi gusti personali, con le sue simpatie e antipatie, ma del Croce pensatore. Quella storia ch'egli rimprovera ai nazionalisti di non conoscere e ch'egli conosce benissimo, non l'ha egli invitata, come egli avrebbe potuto, a parlare. Quando ha detto che «liberale fu il nostro Risorgimento», ha ripetuto sbadatamente una asserzione che si suole leggere nel *Giornale d'Italia*. Ma egli sa benissimo che se per liberalismo s'intende quello che intendono oggi i fascisti quando lo combattono e gli stessi liberali quando l'oppongono al fascismo, il Risorgimento italiano non fu liberale: perchè la midolla di esso fu mazzinianismo, che vuol dire critica radicale e antitesi di cotesto liberalismo. Silvio Spaventa e i deputati del 15 maggio, violatori della costituzione, furono rivoluzionari, non furono liberali alla Borzino. Ricasoli e Farini, senza la cui magnanima risolutezza, Cavour sarebbe fallito, furono dittatori, come Garibaldi; e della libertà costituzionale si ricordarono soltanto a tempo e luogo. E Cavour, liberalissimo, a tempo e luogo, protestò anche lui, a proposito di libertà di stampa, contro i grandi principii, che rovinarono sempre le nazioni: e governò sempre da padrone di quella Camera a cui s'inchinava. E Massimo d'Azeglio dopo Novara non dubitò di tornare a sciogliere una seconda volta la Camera per salvare il paese «dai nemici interni». E nessuno insomma si fece mai scrupolo di anteporre la patria all'idolo della libertà — che il Croce sa come sia formale ed estrinseco ed inesistente — idoleggiata dal liberale. Dunque? Dunque, la storia del Croce «liberale» non è la storia del Croce storico.

E nè anche la filosofia. Sono *sofisma e bisticcio verbale* le costruzioni fasciste dello Stato forte e dello Stato etico? A me paiono sofismi piuttosto e bisticci verbali i tentativi che fa il Croce di dimostrarlo: come quando ha detto che è *proposizione tautologica* quella di chi vuole la sintesi della libertà con la legge, poichè la legge è intrinseca alla stessa libertà; o quando polemicamente è uscito a dire che *lo Stato è una semplice*

astrazione e rappresentazione generale¹ (ciò che egli stesso smentisce discorrendo ora di liberalismo e dicendolo «avverso all'ideale comunista dell'abolizione dello Stato»; avversione inconcepibile, se si trattasse di una semplice astrazione).

Ma lasciamo storia e filosofia. La segreta simpatia per il fascismo si scorge in questo stesso elogio del liberalismo, dove accusa il nazionalismo di essere semplice letteratura (bella o brutta letteratura) anziché una politica, mentre ammette che parecchi progressi il nazionalismo italiano «con l'esperienza e sopra tutto con l'aiuto del fascismo» abbia fatti sul terreno della realtà. Questa opposizione di letteratura e politica è squisitamente fascista. Altri partiti, si sa, ne hanno sempre parlato. Ma in politica non si fanno invenzioni e scoperte. Il più delle volte la novità consiste nel fare quello che gli altri si contentano di dire: e non è piccola cosa. E di fronte al liberalismo italiano, come può intenderlo un uomo del temperamento del Croce, egli, mettendosi una mano sul petto, riconoscerà, e riconosce già qui implicitamente, che il fascismo, per questo rispetto, ha titoli e vantaggi di primissimo ordine.

Ora egli, per farci dispetto, vede nel fascismo l'antitesi del socialismo (che non è esatto); e per antitesi all'estrema democrazia di questo, battezza quello *autoritarismo e reazionarismo*. E ammonisce i nazionalisti che «i regimi autoritari durano solo nei popoli in decadenza, e per quelli in moto e in ascesa non hanno durezza», e via di questo passo. Ma il doppio battesimo non può avere una grande importanza per Croce, che non può veder nulla di concreto e reale dietro all'uno o all'altro nome: essendo la realtà politica veramente assai più complessa e complicata dei due astratti concetti di autorità e di reazione. E poi, reazione! Se s'intende reazione al democraticismo individualistico, che lo stesso Croce ha tante volte criticato, è mai possibile ch'egli voglia un liberalismo non reazionario?

No, non questo è il pensiero di Benedetto Croce, vi-

¹ Nella *Critica* del gennaio 1925 p. 60.

chianissimo in tutte le fibre del suo pensiero. Sono le democrazie della «ragione tutta spiegata», cioè i tempi del liberalismo, e della cultura più raffinata ed elegante e delle delicatezze degli uomini, come polemicamente vagheggia qui i suoi liberali il Croce, ricchi di esperienza e usi alla meditazione, i tempi della decadenza delle nazioni; le quali risorgono invece ritornando ai principii, alla fierezza della barbarie primitiva¹. Che fu pure il pensiero — non sempre, a dir vero, bene schiarito nè sicuramente posseduto — dell'altro maestro e ispiratore del Croce, Francesco de Sanctis, autore del discorso *La scienza e la vita* e degli scritti su Zola, e promotore, da ministro dell'istruzione, della ginnastica, quando il buon De Meis cominciò a sospettare che il «Professore», per rifare il carattere e la fibra degli italiani, li volesse far retrocedere fino al grado degli animali.

Io vorrei che i giovani fascisti leggessero De Sanctis, grande critico, ma anche più grande educatore: il De Sanctis, esaltato dal Croce. Egli p. e. diceva: «La scienza è dedita la vita, tutta la vita? Può arrestare il corso della corruzione e della dissoluzione, rinnovare il sangue, rifare la tempra? Sento dire: le nazioni risorgono per la scienza. Può la scienza fare questo miracolo? Già, se guardiamo nelle antiche storie, non pare. La scienza greca non potè indugiare la dissoluzione del popolo greco, nè sanare la corruttela del mondo latino. Il rinascimento intellettuale in Italia fu insieme il principio della decadenza. Maggiore era la coltura, e più vergognosa era la caduta. Dinanzi a questi fatti si comprende Vico. L'intelletto comparisce ultimo nella vita, e più conosce, più si fa adulto, e più si sfinisce il sentimento e l'immaginazione, le due forze onde vengono le grandi iniziative e i grandi entusiasmi. La scienza è prodotto dell'età matura, e non ha la forza di rifare il corso degli anni, di ricondurre la gioventù. La maturità è certo l'età più splendida della vita, non il principio

¹ Il CROCE se ne esce qui, come porta la sua indole, con una barzelletta. Vedi *Critica*, 1925, p. 190.

ma il risultato, e piuttosto la nobile corona della storia, che è stimolo e inizio ad una nuova storia.... La scienza cresce a spese della vita. Più dà al pensiero e più toglie all'azione». È *in nuce* tutta la filosofia crociana, nella quale questa antitesi tra pensiero e azione si può dire irrigidita. Gran liberale il De Sanctis. Ma della libertà politica egli stesso dice che è un *istrumento di lavoro*; e che per adoperarla bisognava fare gli uomini liberi; per formare i quali egli stesso additava la via *nella restaurazione del limite nella libertà*. Bisogna rileggere il discorso *La scienza e la vita*.

Ma non ha questo bisogno il Croce, che di De Sanctis e di Vico ha fatto succo e sangue; e perciò ha simpatizzato col marxismo (che è schietto antiliberalismo) e ha fieramente combattuto la così detta mentalità massonica, che è la mentalità democratica dei liberali da noi fascisti combattuta; e ha sentito quel che era di religioso, austero e profondamente morale nello spirito del sindacalismo soreliano, e del Sorel ha fatto tradurre il libro sulla violenza: le cui idee hanno pur tanta parte nella genesi dell'animo fascista.

Il Croce è lì; e i giovani sentono ancora e sentiranno sempre che bisogna andare a cercarlo lì. Questo suo elogio del liberalismo si direbbe scritto per confondere le idee. Il Croce, il filosofo delle distinzioni, indulgere al confusionismo non disinteressato della guerriglia liberale contro il fascismo, al liberalismo dei chiacchieroni, che, a sentirli, sono stati tutti sempre liberali senza aggettivi: tutti d'un colore! Non questo è il Croce maestro delle nuove generazioni. È di moda, egli dice, « vituperare la vita italiana dei decenni che precressero la guerra, parlandone come di un periodo di rilassatezza e di viltà. Ma coloro che, come me, hanno formato se stessi durante quei decenni nella libera gara, e hanno formato altri con l'energia del pensiero e con la pratica del discutere e convincere, non consentiranno a quel leggero giudizio, a quella facile condanna, a quell'indegno vituperio; e ammoniranno di guardar bene e di riconoscere, che tutto ciò che abbiamo ancora di buono è stato prodotto o preparato in quel tempo di

libertà, sia pure disordinata nell'aspetto e talvolta nel fatto ».

Il Croce vuol dire che egli stesso s'è formato in quel periodo? Tutti sappiamo invece che egli ed altri con lui si son formati contro gl'indirizzi e gli abiti mentali e morali di quel periodo, ritornando agli uomini, che in quel periodo, non senza ragione, erano stati dimenticati o misconosciuti. Questa è la storia vera.

2.

Caro Direttore ¹,

Che cosa volete che replichi alla lettera del Croce al *Giornale d'Italia* di ieri sera? Il Croce non discute nè gli argomenti nè i fatti da me addotti per dimostrare questi due punti, che, a mia volta, ritengo assolutamente incontestabili:

1) che il liberalismo del Risorgimento italiano non è punto il liberalismo che oggi va combattendo contro il fascismo e che il Croce stesso ha preso a difendere stringendosi a una compagnia, che in passato — astrazione fatta da quell'incidente della sua vita, che fu la sua partecipazione all'ultimo ministero Giolitti — non fu certamente la sua; e che si potrebbe definire, per intenderci, il liberalismo del *Giornale d'Italia*;

2) che tutta la sostanza del suo pensiero è, *malgré lui*, squisitamente fascista, se per fascismo s'intende quel nucleo di idee da cui trae origine e ispirazione il movimento politico che ha questo nome.

Dire, come dice il Croce, che questi due punti si fondano su un ibridismo filosofico-politico, che renderebbe possibili ingiustificati passaggi logici e poco esatte affermazioni storiche ecc. ecc., è dire cose troppo spicciative, non mai dimostrate, nè dimostrabili. Anzi, per ciò che riguarda il preteso ibridismo, sono state già dimostrate false ripetutamente con ragionamenti che

¹ Nell'*Epoca* del 25 marzo 1925.

nessuno ha mai infirmati, e che tutta la storia della filosofia e della politica invece conferma per quanti non siano prigionieri delle note distinzioni crociane. Le quali sono smentite nel fatto dallo stesso Croce quando interviene nella polemica politica armato e catafratto delle armi più luccicanti fabbricate nella sua celebre fucina filosofica.

Nè il Croce stesso potrà sperare gli si creda sulla parola in queste sentenze sommarie sul mio modo di filosofare e trattare la storia, quando è noto e arcinoto in Italia, anzi nel mondo, che fino a ieri, e da più di un quarto di secolo, egli fu di parere contrario, e con ben altra sincerità e serietà di quella muta di cani, che da molti giornali ora mi viene scagliata alle calcagna, e che fu anch'essa (ed è!) di parere contrario. Ora, lo so bene, c'è di mezzo il Fascismo; e qualcuno, a causa di esso, violenta la filosofia e la storia: ma chi è costui?

Ecco. Il Croce dice di esser messo in imbarazzo dal noto giudizio, giustissimo, del carattere fascista della recente riforma scolastica: perchè? Perchè l'esame di Stato fu per la prima volta incluso in un programma di governo dall'on. Giolitti; e il primo ministro dell'istruzione che lo concretò in un disegno di legge fu lui, il Croce stesso. E questo gli pare un argomento contro chi disse la riforma della scuola la più fascistica delle riforme del Governo fascista. E dire che a me invece pare un altro argomento in favore della mia tesi del Croce fascista senza camicia nera!

Io mi permetto di osservare: che se il liberalismo è quello che io dico, il liberalismo sullodato del *Giornale d'Italia*, il partito liberale oggi combatte la riforma scolastica; ma sopra tutto che la politica non è quella che si dice di voler fare, ma quella che si fa; e che il Giolitti bensì annunciò il proposito d'introdurre l'esame di Stato (e il Croce ricorderà che noi, che trovammo poi nel fascismo la forza politica realizzatrice che cercavamo, malgrado il nostro antigiolittismo, eravamo allora stretti al ministro dell'istruzione, per l'esame di Stato); ma il Giolitti poi non ne fece nulla; o non ne

potè far nulla, che è lo stesso, poichè ogni governo è l'esponente di una situazione politica. E per farne qualche cosa ci voleva la volontà di rinnovamento austera, anzi religiosa, che si manifestò e s'impose in Italia col movimento animato e diretto da Benito Mussolini.

Negar questo è assurdo. Certo, non tutti i fascisti sono fascisti. Non è una novità. E accaduto sempre così. Perciò la vita è lotta e graduale e faticoso sviluppo. Anche Croce lo ha insegnato, insieme con tutte le altre cose per cui i giovani fascisti ora si volgono a lui e lo salutano loro padre spirituale, ancorchè egli, come tanti altri, non voglia riconoscere i suoi figli. Ci penserà la storia.

Non quella però di certi giornali.

A proposito: vedevo iersera in tranvai un malinconico passeggero mezzo addormentato sopra un giornale della sera, che in prima pagina aveva con gran titolo su due o tre colonne non so che lucubrazione su *Giambattista Vico fascista*. Ma perchè quel valentuomo studioso di Vico non manda i suoi contributi alla rivista che c'è ora in Italia per questa materia, il mio *Giornale critico della filosofia italiana*?

Saluti cordiali.

VIII.

CONTRO L'AGNOSTICISMO DELLA SCUOLA¹

Caro Sacconi,

Sono anch'io, e da un pezzo, contro l'agnosticismo politico della scuola, come sono contro ogni altro agnosticismo. Odio le autocitazioni, del resto inutili; ma tengo a rilevare che anche in questo campo non ho aspettato la marcia su Roma per pensare quello che penso. Avvertimento forse non del tutto inutile per quei tali oppositori di buona fede, che hanno scritto tante cose precise e meditate intorno alle mie convinzioni.

La scuola non può essere agnostica nè in religione, nè in filosofia, perchè non può essere agnostica in morale. E perciò non può essere agnostica nè anche in politica. Agnosticismo è sospensione di giudizio e conseguente rinunzia a impegnarsi con l'azione per l'uno o l'altro partito. È separazione della personalità dalla vita. La quale può essere elevata e generosa quanto si voglia e ispirata alle più larghe concezioni possibili, ma ad un patto: che si svolga secondo determinati partiti e correnti sociali. È un allevamento di anime spettatrici più o meno indifferenti della vita stessa, e prive perciò del senso di responsabilità — che ogni uomo deve avere — della realtà morale in cui si trova a vivere, e al cui andamento partecipa e concorre, anche se il suo

¹ Nel giornale *La Corporazione della Scuola*, diretto dal prof. ACUZIO SACCONI, Roma, a. I, n. I, 10 maggio 1925.

atteggiamento sia inerte e negativo. Ora, è evidente, una scuola che si metta per questa via, anzi che adempiere il suo ufficio essenziale di strumento e attività costruttiva della vita morale, riesce piuttosto organo funesto di disgregazione e demolizione di tutte le fondamentali energie della vita spirituale d'un popolo.

Perciò combattiamo il laicismo della così detta scuola neutra, di cui, per fortuna, non si sente più parlare da qualche anno. Buon segno, e prova che qualche passo, malgrado l'ignoranza, i pregiudizi ed il mal volere che sono ancora in arme, si è pur fatto. Una volta era domma che bisognava rispettare la coscienza del fanciullo e non preoccuparla con insegnamenti religiosi e con l'inculcamento prematuro di una fede che soltanto più tardi, liberamente, con gli occhi aperti e con la ragione matura egli avrebbe dovuto scegliersi da sè. Poteva parere una furberia come un'altra per rimandare alle calende greche una cosa che si voleva assolutamente ripudiare e sterminare. Ed invece, almeno per alcuni, era un'ingenuità, effetto di reale e autentica ignoranza della vita dello spirito. Il quale è sempre libero, sempre maturo, sempre razionale, e pure non è mai libero, nè mai maturo, nè mai razionale. E in questo essere insieme e non essere consiste la sua forza.

Perciò combattiamo e dobbiamo combattere quest'altra sorte di laicismo che vuole il bando della politica dalla scuola: dalla scuola come rapporto tra insegnante e scolari, e dalla scuola come coscienza dell'insegnante e ideale di vita che egli debba far suo. Certo, la politica divide, e la scuola deve unire; e unisce alimentando quella comune umanità per cui gli uomini s'intendono tra loro e collaborano all'edificio spirituale, in cui la civiltà si viene realizzando. La scuola affratella non pure gli uomini d'uno stesso tempo, ma di tutti i tempi, facendoci rivivere la stessa vita dei nostri padri e apprezzare il valore di tutto ciò che di bello, di grande e degno e vero fu la gioia del loro spirito; non solo d'uno stesso luogo e popolo, ma di tutti i luoghi e popoli, presso i quali si sia pensato e si pensi insieme

con noi, e si sia con noi lavorato e si lavori alla comune opera dell'umanità. Tutto questo è verissimo. Ogni volta che dalle passioni più violente della lotta politica, che nel progresso degli anni ci attrae e avvolge nelle sue spire scavando le più profonde divisioni tra gli animi nostri, noi ci volgiamo agli anni lieti della giovinezza passati nella scuola, dove i nostri presenti avversari erano nostri compagni, e studiavamo insieme col pensiero e l'animo all'arte che è di tutti egualmente, alla scienza che è lavoro universale e immortale di ogni tempo e luogo, c'invade il cuore un'onda di tenerezza simile a quella che s'accompagna ai più remoti ricordi infantili, quanto attorno allo stesso focolare era quotidianamente raccolta, in un solo sentimento, la famiglia ahimè ora dispersa.

Ma l'infanzia, per bella che sia, bisogna pur che tramonti: la famiglia cresce e deve crescere e dividersi; e guai al fanciullo educato come se dovesse muoversi tutta la vita sotto gli occhi della madre e senza varcar mai la soglia della casa paterna. La scuola non può partecipare alla battaglia giornaliera della vita, che è vita di contrasti sempre risorgenti. Ma la scuola deve preparare a questa vita; e prima il fanciullo e poi anche più il giovane dev'essere abituato a porgere l'orecchio al rumore, che fuori del chiuso in cui ancora egli s'addestra, manda la vita che lo attende co' suoi problemi, coi suoi interessi diversi e divergenti e pur destinati a conciliarsi; dev'essere allenato allo studio di quei problemi e alla tenace volontà di risolverli. Deve perciò cominciare a sentirne il gusto, accogliere e covare nell'animo un qualche germe, che possa a suo tempo mettere salde radici, germogliare e vivere vigorosamente in una persona che abbia un carattere, e conti.

Dante stesso si deve sentire con un'anima che non sia priva d'ogni tempra e di ogni fede, perchè altrimenti l'anima sua, così fortemente temprata e scossa dalla sua fede, ci riuscirebbe incomprensibile. Egli, uomo intero, non può parlare se non ad uomini interi e come lui impegnati in tutti i problemi che formano la serietà della vita.

Così la scuola non si può chiudere nè nella grammatica nè nella matematica nè in altra materia che sia semplice ornamento o arredamento dell'intelligenza. Formare quest'intelligenza si può solo formando la personalità. Tutto perciò intendervi, e tutto amarvi, per quanto è vero che intendere sia amare. Ma l'amore deve sempre partire da un centro e tornare ad esso: un centro che sia un punto di vista, una fede, una colonna a cui la coscienza si appoggi sicura. E il maestro che foggia la scuola a sua immagine, deve portarvi bensì un'anima aperta a tutte le voci della vita; ma un'anima che sia un'anima, con un suo orientamento, con un suo indirizzo, il centro d'un suo mondo, che gli sia criterio ultimo d'ogni giudizio, principio fondamentale d'ogni ispirazione e di ogni azione nell'adempimento del suo delicatissimo ufficio.

Noi oggi perciò vogliamo una scuola nazionale, italiana, governata da un vigoroso concetto non tanto dei diritti quanto piuttosto dei doveri del popolo italiano, e cioè di ogni italiano. Concetto non grettamente e sciocamente *chauviniste*, ma tuttavia intransigente, religioso. E questa è politica, ma politica santa; i cui rinnegatori intendiamo siano considerati non assertori di larghezza d'idee e di libertà di spirito, ma volgari e miserabili profanatori del tempio, che a noi tocca gelosamente custodire.

Libertà? Sì, è la dea stessa del tempio di cui parliamo: ma la libertà, come voi sapete, non è prerogativa naturale di nessuno, bensì un ideale da realizzare, un dovere da adempiere, la più alta conquista a cui l'uomo possa aspirare attraverso l'abnegazione di sè e il sacrificio.

IX.

LE RIVISTE DEL FASCISMO ¹

Caro Arpinati,

Le mando i più caldi auguri per *Vita Nova*, che con piacere apprendo volersi mettere in regola col suo bel titolo, cessando di essere una rivista di varietà, come ce n'erano già tante, e alcune fatte bene per lo scopo che simili riviste si propongono: uno scopo, che ha certamente il suo valore, ma è inadeguato a quel modo di vivere (e perciò d'intendere la vita) in cui anche Mussolini riponeva testè l'essenza del Fascismo.

Il nostro modo è il modo serio (io dico *religioso*) di concepire la vita e di viverla. Un modo, che tra l'altro, non ci consente più di contentarci di una rivista passabilmente dilettevole e magari istruttiva e ricca di notizie e di curiosità atte a stuzzicare anche i gusti più difficili e più raffinati, se insieme col diletto, con l'istruzione e con l'interesse, e attraverso alla materia più svariata, non si vegga l'uomo e non si senta la sua passione: una passione intensa e vigorosa, capace d'investire tutta la vita e reggere tutto l'animo con quella unità costante e veemente che è una delle caratteristiche più notevoli dello spirito religioso.

Questo il modo fascista di vivere.

E a questo modo devono pure conformarsi i nostri periodici, se vogliamo essere in tutto fascisti, come si

¹ Lettera all'on. Leandro Arpinati, nella rivista *Vita nova* di Bologna, agosto 1925.

deve essere per potersi chiamare meritamente tali. Nei nostri periodici non si può fare della semplice letteratura amena, o astratta e oziosa opera di divulgazione, o vagabondaggio dilettesco attraverso gli attraenti aspetti del vasto mondo delle cose o delle idee. Tanto meno è lecito abbandonarsi a quell'umorismo più o meno scettico, di cui si sono sempre compiaciuti troppo gl'italiani, e che ora dilaga, non so con quanto vantaggio del carattere italiano, intorno al fascismo, in mezzo alla massa incolore di quanti ci fanno corona, da spettatori, incapaci di scorgere che cosa significhi il fascismo nel suo spirito, che è la sua potenza.

Al qual proposito vorrei qui per incidente osservare che mal si tenta nel campo fascista di gareggiare in questo genere di letteratura leggiera con gli avversari; quasi per strappar loro di mano l'ultima arma. Intanto di quest'arma non converrebbe darsi nessun pensiero, rammentando che cosa stampavano nel periodo migliore del Risorgimento nazionale i giornaletti umoristici del tempo contro gli uomini più insigni che erano a capo del movimento: scherzi innocenti e maligni di ogni specie, di cui i contemporanei fecero le più matte risate, e che la storia ha dimenticati. È una gara per noi sconvenientissima.

Ma io dico che essa non può non dimostrare l'inferiorità dei fascisti, per una ragione ovvia: che cioè il riso è di Mefistofele, e chi ha una fede non conosce altro sorriso che quello dell'amaro sarcasmo; che non fa buon sangue e non può piacere a chi non ne assapori il gusto profondo.

Recentemente mi è accaduto più volte di toccare questa *morale* del riso. E non mi meraviglio che nessuno dall'altra sponda m'abbia capito, perchè già chi capisce questa morale, perciò solo sarebbe indotto a passare di qua. Ma i fascisti devono aver chiaro in mente questo concetto: che nel mondo non c'è proprio da ridere. Il che non significa (per l'amor del cielo!) che non ci sia più posto se non per una stupida musoneria. L'uomo che non sapesse più ridere, non sarebbe più uomo. Vuol dire semplicemente — e non ci dovrebbe

essere bisogno di dirlo — che non si deve insistere in questa parte negativa e stavo per dire lassativa della vita spirituale, poichè l'uomo deve riprendersi rapidamente e raccogliersi per tornare al suo lavoro e alla sua costruzione.

I fascisti perciò non hanno da invidiare agli altri questa arte, che è arte inferiore e propria delle società in isfacelo e degli uomini smidollati che, posti in faccia alla vita, non sentono che *res sua agitur*; e agli occhi di chi vi sta dentro e ne prova il tormento, danno immagine di ebeti o ebbri, che ridano osceni delle proprie disavventure domestiche.

E per tornare all'argomento, il dovere dei fascisti è quello di ricondurre tutto ai problemi centrali, e dal punto di vista pratico e dal punto di vista speculativo, poichè questi due punti in fondo s'immedesimano. Non già di mescolare arte o scienza con politica e filosofia, come interpreterebbe taluno che non vuole intendere; bensì di integrare nell'animo, e quindi nella vita e in tutte le sue manifestazioni, quello che è una sola parte dei nostri interessi o del nostro mondo interiore con tutto il resto; perchè ogni parte si appoggi a quello che è il fondamento e il fine ultimo di tutto l'esser nostro e della nostra condotta totale: a quel principio profondo e unico, che dà il tono alla nostra persona. Lo stile è l'uomo; ma è l'uomo anche l'azione; anche l'azione che compiamo scrivendo e parlando, anche in una rivista.

La fede, badiamo, è, da un lato, fede politica, in quanto vivere, come ognuno vede, è vivere politicamente. E chi vuole starsene a sè e lavarsi le mani come Pilato, ha pure, a suo modo, il suo atteggiamento politico, e commette, se non altro, i suoi peccati di omissione. Assume anche lui la sua responsabilità. Infatti partecipa anche lui, sia pure col non far nulla, alla storia. Ma la fede è poi, sopra tutto, filosofica. È ben noto che anche la polemica contro la filosofia (anche quella del Presidente del Consiglio nell'ultimo suo discorso, il cui significato per altro è sfuggito solo a chi era contento di lasciarselo sfuggire) è contro una certa filo-

sofia: e perciò è essa stessa una forma di filosofia. Dunque, intendiamoci bene. Al fascismo tocca oggi di condurre la sua polemica, e perciò di rendersi conto della propria filosofia. La sua polemica è contro la filosofia intellettualistica, teoretica, teologizzante, che vuol lasciare la terra degli uomini e dei loro dolori per rifugiarsi nel cielo dei contemplativi e dei beati: vuole staccare il pensiero dalla vita e farne una sorta di critica estrinseca, volatile, al di sopra del mondo, a cui non c'è uomo che non abbia il dovere di sentirsi aderente e collaboratore anche nel segreto del suo cuore e fin nella cima dei pensieri.

Vita Nova, dunque, sarà in questo senso una rivista di fede, con una ispirazione dominante che sia la fede degli italiani di oggi; e che è già dei migliori; ma che dev'essere sviluppata e promossa con un lavoro franco, duro se occorre, incessante, di tenace autocritica. Questo, almeno secondo me, il compito delle riviste del fascismo. Saluti cordiali.

Roma, 19 luglio 1925.

X.

DAL LIBERALISMO AL FASCISMO¹

Ho piacere che il Licitra raccolga in un volumetto questi scritti già pubblicati in una rivista da lui diretta insieme con alcuni amici suoi e miei. Ne ho piacere, perchè così si mettono a disposizione di tutti alcuni chiari documenti di un fatto che è stato molto discusso nella recente vita politica italiana, e nel quale sono entrato anch'io, ma che ha un significato affatto impersonale e obbiettivo; e potrebbe essere non inutile che venisse esattamente giudicato. Il titolo stesso del libro *Dal liberalismo al fascismo* indica il fatto a cui voglio alludere. E il libro si apre con un capitolo *La Nuova politica liberale*, che nel novembre del '22 venne scritto come proemio alla rivista sopra accennata, e fu premesso infatti, nel gennaio successivo, al primo fascicolo di questa rivista che s'intitolava del pari *La Nuova politica liberale*. Continua poi con una serie di scritti in cui si aderisce alla politica dell'on. Mussolini e al fascismo, e se ne illustra e difende il programma. Un capitolo speciale trae argomento dall'atto della mia adesione al Partito Nazionale Fascista, quando dichiarai, tra le proteste dei liberali ancor teneri del loro battesimo e dei loro connotati politici (che poi molti di essi han durato tanta fatica a difendere e preservare dalla confusione col fascismo o dalla confusione con l'antifascismo) che l'on. Mussolini a' miei occhi incar-

¹ Prefazione al volumetto di CARMELO LICITRA, con lo stesso titolo (Roma, De Alberti, 1925).

nava appunto il liberalismo come io l'avevo sempre inteso. Il libro perciò può servire a chi avesse ancora voglia di studiare seriamente la questione dei rapporti tra fascismo e liberalismo, di là dai motivi polemici per cui i liberali (eccezion fatta dei liberali nazionali) vedono nel fascismo la negazione del liberalismo, e i fascisti tengono il liberalismo per la negazione del fascismo: che è una polemica nella quale, come accade nelle polemiche, si sopprimono distinzioni, che, da un punto di vista storico, ossia per chi non voglia soltanto rintuzzare un'ostilità ma rendersi conto esatto di come stanno le cose, non è lecito trascurare.

La verità, secondo me, è questa: che il liberalismo dei liberali che oggi combattono il fascismo sul terreno delle idee, esso sì, è l'estremo opposto del fascismo. Ma questi cotali liberali si dimenticano sempre di dimostrare che il loro liberalismo sia il liberalismo; cioè che la libertà non si possa intendere se non in quel modo in cui l'intendono — cioè.... non l'intendono — essi. E non occorre dire che rispetto al liberalismo di questi piagnucolosi oppositori, chiusi in quattro formule che son luoghi comuni vuoti di ogni pensiero sinceramente meditato, i fascisti han ragion da vendere quando del liberalismo si fanno bersaglio pei loro colpi più spietati. Nessuna opposizione di principii fu mai più radicale e più rigida. Ma quando noi non conoscevamo ancora nel suo intimo lo spirito del fascismo, e non l'avevamo visto all'azione come lo vedemmo da che esso fu al governo, e sopra tutto non conoscevamo la persona che ne è l'anima e nel cui cuore è il segreto della sua forza, de' suoi metodi e delle sue fortune, poichè, quanto a me, prima del 29 ottobre 1922 non avevo mai visto il Mussolini e devo confessare che non avevo tanto seguito la sua opera personale da poterme fare un concetto mio; quando perciò noi eravamo liberali e non credevamo ancora di poterci dire fascisti, noi sentivamo tuttavia il bisogno di parlare di «nuova politica liberale», tanto per avvertire che non intendevamo andar confusi nella folla grigia dei liberali indefiniti. E quando io, per invito della sezione romana

dell'Associazione liberale tenni, ora non ricordo se nel 1920 o '21, al Collegio Romano una conferenza sulla dottrina del liberalismo, illustrai largamente la diversità grande dei due modi di concepire la libertà politica, condannando quello classico, giusnaturalistico e contrattualistico, degl'individualisti e dimostrandone l'inconsistenza e il carattere ormai anacronistico. E que' miei concetti ribadii in una breve dichiarazione inserita nel primo fascicolo di *Nuova politica liberale* col titolo: *Il mio liberalismo*¹.

E avrei potuto dire il «nostro». Infatti i miei amici della rivista erano dello stesso animo: giovani coltissimi, che io avevo conosciuti, reduci dalla guerra, dove avevano fatto il loro dovere, e ne portavano i segni nella persona. Indossavano ancora la divisa militare, e recavano in cuore una fiamma, che splendeva dagli occhi ardenti, ansiosi, come io non ne avevo visti mai innanzi a me nella mia scuola. Avevano vissuto intensamente le ore angosciose della guerra, la passione esasperata della patria e della grandezza morale per essa sognata. Ed eran tornati dopo la vittoria con la certezza di doverla a un tratto vedere grande, questa Patria, austera, rinnovata e purificata dallo sforzo tragico, e già in via, animosa, magnanima, verso l'ideale per cui essi erano stati tanti giorni, tante notti, esposti alla morte, pronti al sacrificio. Ma avevano trovato la delusione: il popolo stracco e pronò a ogni viltà per riafferrarsi alla vita dei godimenti; gli stessi combattenti non d'altro quasi curanti che di riscuotere un premio al dovere comunque adempiuto e disperderne così la bellezza morale e il valore; e ogni idea oscurarsi, ogni fede cedere alla forza irrompente degli egòismi ciechi, tanto più violenti quanto già più lungamente e più duramente frenati e compressi. E s'eran perciò rifugiati nella scuola, non a cercarvi il titolo di studio per la professione a cui dovevano pure addirsi qualunque in ritardo, ma qualche cosa che illuminasse il loro spirito, e li confermasse nella fede, a cui non sa-

¹ Cfr. qui sopra p. 119.

pevano rinunciare e non volevano; perchè con essa e per essa si erano affacciati a una nuova vita, dalla quale non sarebbe stato loro possibile tornare al costume gretto e utilitario dell'anteguerra. Cercavano luce; e io avevo ogni giorno la gioia di vedere le loro fronti illuminarsi del sorriso delle forze interiori che risorgevano e dell'animo che si rinfrancava. Era ancora qualcosa d'impacciato e faticoso nelle loro parole, come nel discorso di chi vede a tratti e per lampi, che subitaneamente s'accendono e si spengono, ma tenacemente si sforza di profittare d'ogni bagliore per fissare lo sguardo sempre più addentro e poi volgerlo intorno, sempre più lontano, per capire e capirsi. Erano giovani che non volevano già una certa quantità di cognizioni, benchè di apprenderne si dimostrassero avidi e studiassero in ogni modo a procacciarsene: ma cercavano nelle cognizioni e nel modo stesso di apprendere qualcosa che appagasse quel bisogno che essi avevano dalla guerra, di vivere in un superiore mondo morale. Mondo, che per viverci dentro, bisogna pur concepire; e concepirlo così saldamente che non svanisca e si dilegui al primo soffio della vita materiale, che gli uomini sono da natura portati a vivere materialisticamente. Mondo morale, in cui ci sia posto per la Patria che domanda il sacrificio della vita e non promette altro premio che se stessa; e ci sia egualmente posto per tutto ciò che gli uomini non avrebbero se, essi che ne sentono un bisogno profondo e insopprimibile, non si sforzassero con ogni fatica e con ogni dolore di recarlo in atto.

Tra questi giovani era il Licitra: il più pensoso, pallido, un misto di timidità e di sicurezza. Egli si tormentava per esprimere i suoi pensieri, che eran tutte difficoltà da risolvere. Egli e i suoi amici, addottoratisi, entrati nell'insegnamento, non seppero chiudersi, come fanno i più, nella scuola, e negli studi astratti. E mi venivano sempre a trovare, e a chiedere che si facesse una rivista, ma una rivista di vita, una rivista politica, che non servisse tanto agli altri, quanto a noi stessi, per impegnarci ogni giorno più nella nostra soluzione dei nostri problemi. Poichè io avevo loro detto che

problemi e soluzioni, se sono problemi che abbiano un significato e se sono poi seriamente risolti, non possono essere circoscritti dentro l'ambito di una astratta dottrina teorica, ma impegnano l'uomo nel mondo, e sono atteggiamenti pratici e azioni, le quali s'intrecciano e fan sistema con tutte le azioni degli altri e con tutta la vita del mondo. Si convenne che la rivista la facessero da sè, poichè io personalmente avevo già troppi altri impegni e poi preferivo lasciar loro molta libertà. E la rivista era già stabilita molto tempo prima che si potesse sperare la marcia su Roma: era già convenuta col bravo tipografo, contento, perchè anche lui uomo di fede, di correre il grave rischio d'una pubblicazione costosa di giovani scrittori; e già battezzata col nome, che s'è detto, e che era la conclusione dei nostri studi e delle nostre convinzioni.

Era ed è. Giacchè se i miei avversari mi vogliono contestare il diritto di dirmi tuttora liberale, io non me ne commuovo troppo; abituato come sono a vedermi negato il diritto di chiamarmi spiritualista da quelli che parlano di filosofia e credono d'intendersene; e così a sentirmi contestato il diritto a parlare di Dio o d'immortalità dell'anima, da quelli che dicono di sapere anche in queste materie come si debba pensare per l'appunto. Quando si parla di cose un po' difficili, non è facile trovarsi d'accordo in molti. E io ho, non so se debba dire la disgrazia o la fortuna, di esser solito a parlare, anche in politica, di cose che non sono alla portata di tutti, persuaso che se già fossero alla portata di tutti, non metterebbe poi conto parlarne! E mi vien da ridere a sentirmi far la lezione sul significato autentico della dottrina liberale da tanti che non hanno mai fatto nulla per rendersi conto di quel che sia la libertà, e ignorano affatto che questo concetto ha una storia e uno sviluppo, di cui non è possibile non tener conto.

In questo volumetto del Licitra potrebbero cominciare a riflettere e a meditare su tante cose, che essi presuppongono, senza saperlo, ma che non hanno mai studiate; quindi cominciare a capire come ci sia ta-

luno che oggi creda di dover militare tra i fascisti per tener fede a' suoi principii liberali. Potrebbero vedere con quanta serietà si deve parlare della libertà, che essi hanno sempre nel sommo della bocca; come sia senza costrutto concepirla, com'essi se la immaginano, quasi fosse attributo naturale del singolo. Come se non ci fosse stato il secolo XIX, che comincia col romanticismo e la scuola storica, continua con l'idealismo dello Stato etico e dello Stato idea, come diceva il nostro Gioberti, o missione, come diceva il Mazzini, e poi col socialismo, che battè in breccia ogni forma di individualismo astratto, e mette capo alle dottrine nazionaliste e sindacaliste, che per versi opposti furono la negazione della individualità singola come valore politico e sociale. Potrebbero vedere che l'idea della libertà è bensì legata allo sviluppo storico delle forme costituzionali; ma appunto perchè è legata a questo sviluppo, non s'è incarnata in una forma limite e assoluta, la quale non sia più suscettibile di ulteriori modificazioni corrispondenti allo sviluppo dell'economia sociale e al progredire della coscienza civile del popolo. Ma sopra tutto potrebbero essere indotti a considerare con un po' d'attenzione il problema del rapporto della coscienza individuale con la legge e col potere dello Stato.

Torna oggi di moda certa vecchia e facile satira della idea dello Stato come sostanza etica, che fu una volta tenuta per la forma più alta della coscienza liberale laica, ed è ora alla base del concetto fascista dello Stato. Ma la satira non dimostra oggi una dose minore d'incomprensione che non ne dimostrassero i vecchi critici, la più parte cattolici; ed è piuttosto congiunta con quella beata sufficienza de' dissertatori da giornale, che oggi trionfa nella prolissa esercitazione quotidiana dei nostri avversari: la ingenua sufficienza di coloro che sulle colonne dei quotidiani si credono licenziati a dire qualunque sproposito, perchè al sicuro da ogni possibile controllo efficace. Ma della carta stampata, a cui alludiamo, non è da darsi pensiero. Si sa che troppi sono stati e saranno sempre quelli che

non sanno e non sanno di non sapere; e guai a chi volesse convertirli un per uno!

Ai liberali ignari della libertà io vorrei dare piuttosto questo piccolo avvertimento: che quella che essi chiamano oggi « rinascita liberale » potrebbe essere la palmaria dimostrazione di una candidissima illusione. Il liberalismo rinasce? Dunque, era morto. Infatti la maggior parte di questi signori se n'era dimenticata da decenni: e i più si chiamavano democratici con variegata aggettivazione, appunto perchè il liberalismo come partito vivo e designazione d'una corrente della politica militante non aveva più per nessuno una ragion d'essere. Rinasce ora? perchè? Perchè ci sono taluni, molti o pochi, che vogliono stare sotto un comune denominatore, stretti insieme non da un interesse positivo o reale, e non perciò da un fondo comune di idee che concordemente professino, ma da un solo interesse negativo. Il loro interesse unico è quello di opporsi al fascismo, e vedere di liberarsene, poichè esso non pare disposto a far ragione e ad andarsene per conto suo, o a lasciarsi addomesticare e ridurre a un partito come un altro. Il loro liberalismo è semplice antifascismo. Non ha contenuto, che non sia di parole, di prevenzioni e di motivi di carattere passionale o personale. E se questa è la « rinascita » che si decanta, non c'è pericolo che non sia rinato nulla?

Quanto a me, il liberalismo non rinasce, perchè non era morto. Come ogni idea, si è trasformato nella vita, che non si vive mai invano, e in cui nulla perciò si conserva immutato. Si è trasformato, e ora si chiama, e si deve chiamare *fascismo*: la più coerente, la più storicamente matura e perfetta concezione dello Stato come libertà. Concezione, che è insieme teoria e pratica, come ogni teoria seria, che maturi dentro il cervello di uomini, che non siano de' semplici professori.

Luglio 1925.

IL LIBERALISMO DI CAVOUR¹

Di Camillo Cavour furono una prima volta radunati in volume gli scritti sparsi per riviste e giornali, insieme con alquanti dei più notevoli discorsi parlamentari, nel 1855, a cura di Luigi Chiala²; che al volume premise una biografia del Cavour, ma non appose il proprio nome. Il Cavour, allora, presidente del Consiglio dei ministri e ministro degli Esteri, era uno dei personaggi più importanti della scena politica europea; e per la sua azione internazionale genialmente inventiva, audace, feconda, attirava sopra di sè l'attenzione universale. Di quel volume si ritenne opportuna perciò una edizione per gli stranieri, con frontespizio in francese.

Esso era da molti anni divenuto rarissimo, quando nel 1892 Domenico Zanichelli iniziava con i due volumi de *Gli Scritti del Conte di Cavour nuovamente raccolti e pubblicati*³ una « Biblioteca di scrittori politici » a cui si accingeva l'editore Zanichelli di Bologna; ma che non andò oltre quei due volumi. Gli *Scritti* erano que-

¹ Prefazione al volume: C. CAVOUR, *Scritti politici, nuovamente raccolti e pubblicati da G. G.*, di prossima pubblicazione presso la « Anonima Romana Editoriale ».

² *Opere politico-economiche* del conte CAMILLO BENSO DI CAVOUR, presidente ecc., Cuneo, Galimberti ed.-libraio, 1855 (di pp. C-707 in 8°). I due esemplari, rispettivamente con frontespizio italiano e francese, posseduti dalle Biblioteche della Camera e del Senato, recano in calce alla Biografia la firma di L. Chiala, scritta di suo pugno.

³ Su questi scritti v. P. MATTER, *Cavour*, Paris, Alcan, 1922-25, I, cap. 8, e A. J. WHYTE, *The early life and letters of Cavour*, Oxford, 1925, p. 386 ss.

sta volta preceduti da una lunga introduzione, più prolissa che utile, e accompagnati da note e note con larghi richiami agli avvenimenti e agli atti, a cui i singoli scritti si riferiscono. La raccolta, ad ogni modo, era assai più abbondante e anche più accurata della prima; che il nuovo editore, del resto, non ricorda mai e forse, a giudicarne da qualche omissione che si nota nella sua, non conosceva. Ma, contrariamente a quel che farebbe pensare il suo titolo, è anch'essa incompleta, e tralascia gli interessantissimi articoli sulla scienza economica e sul malthusianismo che il Chiala tuttavia aveva estratti dal *Risorgimento* del 1849-50, oltre parecchi altri scritti minori e maggiori, che giacevano dimenticati nello stesso *Risorgimento*, e ora per la prima volta si ristampano nel presente volume. Così pure tralascia alcuni scritti di agraria, statistica, economia, anteriori al '48 e inseriti in varie riviste straniere. Anche questa seconda raccolta per altro è da parecchi anni esaurita. E del Cavour, di cui tutti parlano e citano detti e pensieri, non so quanti siano a conoscere direttamente gli scritti. Fino a pochi mesi fa nessuno aveva pensato alla ristampa di almeno una scelta dei *Discorsi parlamentari*, anch'essi da tanto tempo introvabili, fuor che nelle Biblioteche¹; e si desidera sempre l'inizio di quell'Epistolario, a cui attende una Reale Commissione, poichè così lacunosa e per ogni rispetto manchevole è la raccolta pur preziosa del Chiala.

Nel presente volume è tutta l'attività giornalistica del Cavour scrittore del *Risorgimento*, da quando il giornale iniziò la sua pubblicazione fino a quando il Cavour, nominato ministro, credette doversene staccare. E già la sua collaborazione dopo il '48 si era sempre più rarefatta a mano a mano che egli si veniva interessando all'azione parlamentare.

Non è qui il caso di rammentare la storia del giornale che sulla fine del '47 Cavour e Balbo fondarono per tenere il giusto mezzo tra gli estremi partiti che si

¹ Vedi ora i *Discorsi scelti* a cura di MASSIMO LELJ, Milano, Bottega di Poesia, 1925.

preparavano a combattere sul terreno delle nuove istituzioni attese nel Piemonte. Il nome fatidico di questo giornale, il *Risorgimento*, gli faceva obbligo di rappresentare lo spirito schietto, destinato storicamente a prevalere e trionfare, del movimento nazionale che allora aveva avuto negli scrittori piemontesi (Gioberti, Balbo, Azeglio) alcune delle sue più grandi voci. E può darsi che lo abbia adempiuto, grazie in primo luogo al Cavour, che prese a dirigerlo e lo ebbe ben presto riempito della sua esuberante personalità. Giacchè prima del '48 egli è stato piuttosto uno studioso e un pubblicista, scrivendo, per eccitamento di amici (poichè egli non si sentiva nato a far lo scrittore), alcuni saggi, per lo più in riviste straniere. Dopo, sarà un poderoso oratore e dalla tribuna parlamentare propugnerà o difenderà le sue idee. Nel '48 Cavour è giornalista. Anche in questo campo ha difficoltà da superare. Ma esse sono incentivo più che ostacolo alla sua giovanile volontà di farsi avanti, di farsi ascoltare e di agire nel vasto campo che finalmente gli si apre innanzi. Era stato il suo sogno, quando a Parigi e a Londra aveva invidiato la sorte degli uomini d'ingegno e dei forti, a cui era possibile dominare l'opinione pubblica e per virtù propria salire a quei posti, dai quali si può influire sui destini del proprio paese.

Curiose difficoltà quelle incontrate da questo grande giornalista! Uno de' suoi collaboratori, giornalista consumato e facile scrittore, ricordava più tardi sorridendo quelle fatiche del Cavour. Bisogna sentire questi ricordi di Giuseppe Torelli¹:

« La Redazione del *Risorgimento* era così composta: il conte Cavour, Michelangelo Castelli, il professor Francesco Ferrara, Pier Carlo Boggio e l'autore di questi *Ricordi* ne erano i principali scrittori: sopraggiunse più tardi a loro compagno Filippo Cordova. Contribuirono indefessamente colla loro attenta opera G. B. Vico, l'avvocato Re ed un traduttore dal tedesco. Si andava avanti uniti in buono ed amichevole accordo:

¹ *Ricordi politici*, Milano, Carrara, 1873, pp. 197-200.

non v'era chi propriamente potesse esser detto direttore, e l'indirizzo politico era dettato più dalla comunanza d'opinioni che da un'apposita guida.

« Il conte di Cavour n'era il principale ispiratore, ma scriveva poco: non poteva neppur dirsi indefesso nell'ispirare: era però di tempo in tempo pigliato da impeti repentini, che lo rendevano attivissimo ed utilissimo collaboratore. Toccava egli con somma perizia le grandi questioni politiche, ma gli erano più graditi i temi economici: sì gli uni che le altre trattava col fare sicuro, coll'abbondanza di idee di chi ha molto studiato e molto imparato. Essendogli poco familiare la lingua italiana, avveniva talvolta che la forma plastica dei suoi scritti non corrispondesse al loro valore metafisico. In quei casi abbandonava la forma a noi, commettendoci di curarla, se la giudicavamo ammalata. Fra il fondo e la forma il conte di Cavour non si dava nemmeno la pena di scegliere: nel suo cervello il concetto formavasi rapidamente completo e netto come un sillogismo, e naturalmente doveva esprimerlo nella lingua (la francese) in cui il suo cervello era stato educato a pensare: allora la forma era degna del fondo. La dinamica mentale che gli era necessaria per esprimere lo stesso concetto in una lingua nella quale non l'aveva formato, gli riusciva incresciosa e malagevole....

« Eppure nei primi scritti italiani del conte di Cavour c'era poco da mutare: o per sagacia d'istinto, o per potenza comprensiva, egli, senza saper l'italiano, lo scriveva talvolta in guisa e sapor tale, che, tolte alcune pecche materiali, e rinvenuto il vocabolo che a lui mancava, risultava avere egli scritto meglio di tutti noi ».

Lo stesso Torelli aggiunge: « Si ebbero con lui frequenti dispute intorno alla questione della forma, che egli dapprima considerava come un affare meccanico, un mestiere da tornitore, e il suo culto pel fondo divenne meno esclusivo.... Non andò guari che il Cavour diventò abile e destro anche nel mestiere di tornitore, e con maravigliosa rapidità imparò la lingua della nazione che era chiamato a fare ».

In questo volume dunque il lettore troverà tutto ciò che il Cavour scrisse nel *Risorgimento*: brevi note ed articoli e talora serie di articoli, che formano insieme veri e propri studi. E oltre gli scritti destinati al giornale, un discorso che doveva pronunciare alla Camera e non ne ebbe il modo, e non si trova nella raccolta de' suoi Discorsi parlamentari. Era anch'esso dimenticato nel *Risorgimento*. Pochissimi gli articoli non firmati; ma alcuni è certo che sono del Cavour, perchè richiamati in altri che recano la sua firma; e in tutti poi è facilmente riconoscibile la sua mano, e quel suo fare franco e da oratore più che da scrittore. Tra questi articoli non firmati, quello sui *Mezzi rivoluzionari* contro il Brofferio per alcune incertezze di forma potrebbe indurre in qualche dubbio circa la sua paternità. Ma fu già ristampato come del Cavour non solo dallo Zanichelli, ma prima già dal Chiala, che pel suo volume dovè consultare l'autore. L'articolo polemico contro il Gioberti (pp. 250 ss.) è firmato dalla « Direzione » del giornale; e lo fa ritenere del Cavour il modo in cui egli ne parla nella sua lettera al vicepresidente del Giobertiano Circolo politico nazionale¹. E del resto, se quell'articolo non fu scritto dal Cavour, da lui fu ispirato e senza alcun dubbio riflette punto per punto le sue idee.

Dalla nostra raccolta sono rimasti fuori i primi scritti del Cavour, di carattere economico, pubblicati quasi tutti in francese, e che non sono articoli di giornale, ma studi più o meno ampi ed elaborati, dei quali si potrà opportunamente comporre un altro volume; ma che non hanno l'interesse politico e storico di questi brevi saggi del *Risorgimento*, con cui nel dicembre del 1847 il Cavour entrò risolutamente nell'arringa gloriosa della sua attività politica. I cui documenti, congiunti come sono intimamente alla storia del '48, l'anno ricchissimo di esperienze del nostro Risorgimento, nelle sue varie vicende, ora di generose speranze e di confidenti entusiasmi, ora di acerbe delusioni e scoraggianti

¹ Cfr. *Scritti politici*, p. 256 n.

amarezze, presente alla memoria di tutti, non hanno bisogno a loro volta di molte illustrazioni. Elementi essi stessi di storia, valgono a illuminare di viva luce le origini del movimento, che lo stesso Cavour quindi direbbe alla grande mèta, da lui vagheggiata sin da' suoi più giovani anni, della patria unificata in uno Stato moderno retto da libere istituzioni. E perciò ci siamo imposta la massima parsimonia nelle note, riducendole allo stretto necessario, per non sovraccaricare di pesanti commenti l'agile e snella prosa dell'autore, e tralasciando ogni oziosa divagazione intorno a quei concetti, che sono la sola materia che importi al lettore di questo volume: i nitidi concetti, attraverso i quali gli avvenimenti si riflettevano nella intelligenza del Cavour. Giacchè gli avvenimenti stessi sono noti; e se non fossero, non se ne verrebbe a ricercare una notizia esatta e compiuta in questi articoli, coi quali via via li commentava o vi contribuiva un giornalista, quantunque questi si chiami Cavour. Ma quel che egli ne pensava non può esattamente e compiutamente trovarsi altrove: e quel pensiero, oltre il suo valore storico relativo al tempo in cui si formò, ne ha uno maggiore che è quello che ce ne ha fatto raccogliere in questo volume tutte le manifestazioni, anche le minime: poichè esso è pensiero di Camillo Cavour, l'artefice maggiore della nazione italiana, che è come dire del maggiore pensatore politico che l'Italia abbia avuto, se pensatore politico non è il produttore di più o meno astratti filosofemi, ma il propulsore della coscienza concreta, storica, attuale ed attiva d'un popolo. E i concetti d'un tal pensatore non hanno mai un semplice valore storico transeunte, ma sono pregni di verità ideale e immortale, che in ogni tempo e in ogni luogo gli uomini avranno interesse di meditare. Sono documenti non solo informativi, ma anche formativi. Non ci dicono soltanto come si pensò, ma com'è da pensare.

E ciò sia detto, ben inteso, senza i feticismi oggi venuti di moda per contingenti motivi polemici, ai quali si obbedisce non per approfondito studio che si sia fatto degli scritti e dell'opera del Cavour (che si con-

tinua a studiare più dagli stranieri che dagli italiani), anzi perchè si studia meno, e il nome del grande Cavour piace sfruttare per bassa voglia o interesse di politica corrente.

Il tempo dei feticismi è passato; e perciò diventa ora possibile un giusto giudizio dei nostri uomini maggiori del Risorgimento giunti a noi avvolti da un alone di esaltazioni sconfinite, alle quali del resto fanno contrasto le più smaccate denegazioni e i più radicali disconoscimenti. Giacchè non c'è mai grand'uomo che non si trovi di fronte qualche spirito negativo incapace di rendergli giustizia. Per Cavour basti pensare a Brofferio, a Guerrazzi, a Tommaseo, allo stesso Mazzini, allo stesso Garibaldi. Come il Cavour, anche Mazzini, anche Garibaldi, anche Gioberti furono per molto tempo feticci di fanatici ammiratori, il cui atteggiamento irragionevole bastava a mettere in sospetto e a respingere da questi grandi nomi molti animi, che avevano finito con l'avere a fastidio insieme esaltatori ed esaltati. Certamente i mazziniani e i giobertiani sono stati i principali colpevoli dell'indifferenza generale in cui fino a pochi anni fa erano caduti e rimasti gli scritti del Mazzini e del Gioberti; intorno ai quali facevan tanto clamore noioso quelli che meno eran capaci di estrarre dalle scorie di questi due scrittori e maestri il nocciolo vivo del loro pensiero. E come nel Mazzini e nel Gioberti, anche nel Cavour oggi possiamo distinguere tra ciò che è vivo di lui e ciò che è morto, ciò che non è suo ma del suo tempo e delle correnti ideali a cui egli aderì, e ciò che egli mise di suo nell'azione onde s'impadronì delle forze che poté adoperare agli alti suoi fini.

Oggi egli è esaltato come padre del liberalismo italiano; e certamente nessuno prima di lui, o almeno nessuno quanto lui intorno alla metà del secolo scorso sentì in Italia la verità di quel liberalismo, che sulla fine del secolo XVII era maturato in Inghilterra. Dove aveva posto salde radici nelle pubbliche istituzioni in conseguenza di tre movimenti, dei quali uno proprio di

quel paese, la rivoluzione costituzionale; uno passato in Inghilterra dalla Germania, la riforma protestante; e il terzo derivato dal Rinascimento italiano, la concezione naturalistica dell'uomo e del mondo. Quella forma di liberalismo il Cavour aveva studiata nei libri degli economisti, di cui fu appassionato studioso; ma sopra tutto nella vita dei paesi ordinati a libertà, a Ginevra, in Francia e in Inghilterra; mentre, per altro, rimaneva estraneo a due ordini di studi, i quali avevano lentamente corroso le basi di quell'astratto liberalismo e fatto sentire il bisogno di un più profondo modo di concepire la libertà, quantunque la tendenza e direi quasi l'istinto realistico del suo spirito squisitamente temprato dalla osservazione e meditazione diretta della vita non gli abbiano lasciato sfuggire il vizio fondamentale dell'astratta concezione naturalistica della libertà. Questi due ordini di studi erano quello dei sistemi filosofici che in Italia ed in Germania si erano costituiti in opposizione al razionalismo anglo-francese teorizzatore dei pretesi diritti naturali dell'individuo singolo; e quello cui dava luogo in Germania e in Francia il movimento socialista. Del quale il Cavour vide acutissimamente — come è dimostrato in questo volume dagli scritti che dedicò nel *Risorgimento* agli esperimenti socialisti francesi tentati dopo la Rivoluzione di febbraio, — il lato negativo e, si può anche dire, l'errore fondamentale; ma non riconobbe il motivo di vero, che il socialismo lungo tutto il secolo decimonono cercò di far valere contro l'assurdo individualismo propugnato ad oltranza, da un punto di vista insufficiente alla stessa economia, dai vagheggiatori utopisti delle libertà dell'individuo di fronte allo Stato.

Il Cavour, per altro, malgrado tutto il suo liberalismo, non la perdona ai « monopolisti di libertà »¹. E fautore ardente dei singoli diritti d'insegnamento, di coscienza, di stampa, ecc. Ma quando la ragione di Stato richiede talune limitazioni ad una di queste libertà, e l'opposizione si riempie la bocca dei grandi

¹ *Scritti politici*, p. 305.

principii che venivano manomessi, egli protesta che questi grandi principii hanno spesso tratto in rovina gli Stati¹. E non si lascia prendere alle parole; e non solo combatte in Parlamento un Brofferio, ma si schiera risolutamente contro il democraticismo del Valerio, ancorchè rinforzato dell'autorità del Gioberti (di quello che egli per l'innanzi aveva sempre chiamato con alta venerazione il « grande Gioberti »), quando esser democratico deve significare scuotere la forza dello Stato. Eppure egli, l'antico giacobino (come almeno lo dipingevano, a cominciare da re Carlo Alberto, quanti, legati al passato, diffidavano delle maniere liberali del giovane patrizio); egli che, quando sul finire del '47 e nei primi del '48 si discuteva in Piemonte della forma di costituzione da domandare al sovrano, e si andava da' più moderati come Cesare Balbo ai più arrischiati come il Brofferio, confessava ai suoi intimi ch'egli, per conto suo, inclinava piuttosto alla soluzione più democratica²; egli che, appena promulgato lo Statuto, quando lo Stato doveva essere avviato a rassettarsi, a confermarsi e a consolidarsi sulle nuove basi, ed era estremamente pericoloso metter subito in discussione queste basi e considerarle come provvisorie, non esitò a dar ragione ai critici più avanzati nel chiedere che quanto prima s'introducesse apertamente l'assoluta libertà di culto, pur riconoscendo che era più che altro una questione di forma; egli che, appena si parlò, in occasione dell'unione con la Lombardia di un'eventuale revisione dello Statuto, si affrettò a plaudire a tale idea e a proporre un allargamento delle franchigie costituzionali in senso affatto democratico, combattendo la nomina regia dei senatori, e richiedendo una camera alta anch'essa elettiva; egli si professò sempre fautore del *juste milieu* e fu, nonostante il connubio, che tanto dolse agli uomini della Destra, tra i fondatori del partito *moderato*; e risolutamente combattè il suffragio universale, che è il corollario essenziale della teoria de-

¹ *Discorsi parlamentari*, vol. IV, p. 347.

² *MATTER, op. cit.*, I, 341.

mocratica, considerandolo postulato di « fazioni estreme » e dichiarandolo incompatibile non soltanto colle attuali condizioni della società europea (potendo convenire soltanto a « una repubblica già educata da secoli alla libertà ») ma « col sistema monarchico costituzionale »¹. Nel suo proclama, o come allora più modestamente si diceva, nella sua circolare agli elettori del circondario di Vercelli (13 aprile 1848), dichiarava in modo formale e solenne di aver sempre voluto « con tenace proposito, l'Italia unita e libera, ed il nostro paese nel pieno possesso di un sincero sistema costituzionale, nel quale il trono riposi sulla ferma e larga base delle libertà popolari »: amare la monarchia costituzionale come « la sola capace nelle attuali condizioni della società europea, e dell'Italia in particolare, di conciliare l'ordine con la libertà, la stabilità necessaria allo svolgimento degli interessi economici, coi miglioramenti morali e politici che richieggono le giuste e crescenti esigenze dei popoli; perchè la monarchia è il solo sistema di governo, nel quale il moto progressivo che spinge la civiltà cristiana a migliori destini, possa essere mantenuto nei limiti segnati dalla ragione ».

Libertà, ma congiunta con l'ordine; tutte le giuste esigenze dei popoli, ossia tutte le aspirazioni liberali, ma contenute dentro i limiti della ragione. L'ordine è la stessa forza effettiva della legge e dello Stato; per assicurare la quale occorre l'intervento e il governo della ragione. Gli scritti da me raccolti risuonano dal principio alla fine di queste due note fondamentali dello spirito del Cavour, egualmente forti. E l'impeto del sentimento, della fede, dell'istinto dell'ideale prorompe di tratto in tratto con ardore veemente; ma è subito raffrenato e come superato dalla forza d'un ragionamento vigile, esperto di conoscenze e di riflessione, diritto, saldo, lucidissimo. Il Cavour, che irritava talvolta in Parlamento i suoi avversari col suo sorriso, con la sua arguzia spesso sarcastica, e sopra tutto con la freddezza rigida de' suoi raziocinii, era pure un

¹ Scritti politici, p. 71.

sentimentale, pronto ad infiammarsi per le sue idee più care, a credere, a lasciarsi trascinare dalla sua fede. Chi scorra questi suoi scritti, e più chi legga il suo diario giovanile e il suo epistolario, sente facilmente nella espressione spesso eloquente e commossa di quest'uomo, che ha pure così acuto l'occhio nella osservazione dei fatti sociali, economici o politici, e che deduce con tanto rigore matematico tutte le sue rapide argomentazioni, un'anima appassionata e fervente di fede, che, appunto perciò, si prova non di rado a figgere lo sguardo nel futuro e a vedervi già reale quello che è l'idolo interiore della sua mente; ed esce facilmente in asserzioni sicure, di una sicurezza che non è conseguenza di osservazioni di fatto, nè di previsioni propriamente scientifiche. Quando, per esempio, nel gennaio del '48 rimprovera al signor Guizot di volersi propiziare l'Austria con la sua azione equivoca verso l'Italia e di voler « rallentare i tempi », da ultimo lo ammonisce che questo non gli sarà possibile. Non gli sarà possibile, afferma, perchè « l'opera del risorgimento italiano si compie, e si compirà per decreto irrevocabile della Provvidenza, per opera dei principi riformatori, dei popoli risorti »¹. I popoli erano risorti, e i principi avevano messo mano alle riforme: ma bastava ciò per la certezza dell'immane risorgimento? Il Cavour premetteva il decreto irrevocabile della Provvidenza, perchè da una oscura fede profonda egli traeva i motivi più forti della sua certezza.

Così il modo in cui parla del progresso dell'umanità (di cui si parlava pur tanto nella letteratura francese a lui familiare), o degli effetti che si attende senza ombra di dubbio dalla libertà (dal libero insegnamento, dal libero scambio, ecc.), dimostra che qui il suo spirito move da un postulato, che ha più il carattere della fede appassionata che del convincimento scientifico. E in verità gli studi, a cui s'era educata la sua intelligenza, di economia classica, partendo da una intuizione naturalistica e ottimistica dello spirito umano

¹ Scritti politici, p. 23.

— economicamente soggetto a vere leggi naturali, e perciò ineluttabili, le quali sono sempre benefiche — suppone un'oscura intuizione religiosa, che vede il mondo governato da leggi provvidenziali, superiori all'umano arbitrio.

Senza questa fede, che fu anche fede nell'Italia unita e libera (secondo la citata frase della circolare agli elettori del '48), il Cavour non avrebbe avuto quelle felici audacie, le quali sbigottirono tante volte gli stessi suoi avversari o competitori, e che lo trassero, di passo in passo, dalla improvvisa richiesta dello Statuto, quando non ci pensavano neppure il Valerio e il Brofferio, fino alla guerra di Crimea e a quella del 1859. Egli stesso disse una volta che si viveva in un periodo portentoso; e che già la storia fu sempre una grande improvvisatrice¹. Proposizione filosoficamente certa e ineccepibile, ma che in bocca al Cavour è una verità personale; giacchè egli, che della storia di quel periodo portentoso fu, per così gran parte, l'autore, egli doveva sentire dentro se stesso che ogni pensiero risolutivo non gli nasceva come risultato di ben dedotti ragionamenti, ma quasi subitanea illuminazione, o per dir meglio, sintesi originale, resa possibile dalla robusta tempra di quel suo spirito animato da una fede non meno ardente di quella del Mazzini. In un momento solenne (23 marzo 1848) egli scrisse un articolo squillante come diana di guerra:

« L'ora suprema per la Monarchia sarda è suonata, « l'ora delle forti deliberazioni, l'ora dalla quale dipendono i fati degl'imperii, le sorti dei popoli.

« In cospetto degli avvenimenti di Lombardia e di « Vienna, l'esitazione, il dubbio, gl'indugi non sono possibili; essi sarebbero la più funesta delle politiche.

« Uomini noi di mente fredda, usi ad ascoltare assai « più i dettami della ragione che non gl'impulsi del « cuore, dopo di avere attentamente ponderata ogni nostra parola, dobbiamo in coscienza dichiararlo: una « sola via è aperta per la nazione, pel Governo, pel Re: « la guerra! La guerra immediata, senza indugi! »

¹ *Scritti politici*, p. 79.

Dettami della ragione? Sì, anche in questo articolo il Cavour ragiona, e si studia di dimostrare che ogni considerazione di convenienza è per la guerra, e che i pericoli internazionali che i pavidì temevano, non esistevano; quantunque la dimostrazione per ciò che riguarda l'Inghilterra non corra tanto sicura. Ma una voce più gagliarda s'impone a tutti i dettami della ragione: « Nelle attuali contingenze vi è una sola politica: non la politica dei Luigi Filippi e dei Guizot, ma la politica dei Federici, dei Napoleoni e dei Carli Emanueli. La grande politica, quella delle risoluzioni audaci »¹. Senza queste risoluzioni, infatti, la storia non sarebbe quella grande improvvisatrice che è. Gli uomini che ragionano sempre non fanno la storia.

Ma vien pure l'ora della ragione. E nella ragione fu pure una delle grandi forze del Cavour. Ecco p. e. un articolo in cui si dimostra contro le facili illusioni e delusioni di chi aveva sperato in un aiuto della Svizzera nella prima guerra dell'indipendenza, come e perchè la Svizzera non poteva abbandonare la neutralità. Un solo mezzo forse avrebbe potuto indurre la Dieta a mutar consiglio: la promessa di cedere alla Confederazione elvetica la Valtellina. È lo stesso Cavour che lo dice; e il suo pensiero fa correr la mente al futuro convegno di Plombières e alla cessione di quella Savoia che vari articoli di questo volume si propongono dimostrare intimamente legata al Piemonte! E che cosa dice d'un tal partito il Cavour nel '48? « Un tale mezzo non era in facoltà del Governo d'impiegarlo. E quando anche avesse potuto disporre di quella importante provincia, non dubitiamo ch'esso avrebbe sdegnosamente ricusato di acquistare aiuti mercè la perdita di una terra italiana. Lo scopo della guerra intrapresa da Carlo Alberto si è riunire in una sola famiglia i membri sparsi della nazione nostra. Il sacrificarne un solo sarebbe sacrilegio, che disonorerebbe la santissima nostra causa »².

¹ *Op. cit.*, p. 107.

² *Scritti politici*, p. 158.

Aveva dunque ragione Garibaldi quando nel '60 si ribellava ai patti di Plombières? No, aveva torto; e aveva torto a pensare che i suoi sentimenti o « impulsi del cuore » non fossero pure divisi da Cavour. Ma egli è che questi a tempo sapeva ascoltare la voce del cuore, e a tempo sapeva ascoltare quella della ragione; e innovare perciò e creare (improvvisare) nella storia, ma sulla base su cui soltanto è possibile effettiva e produttiva azione storica: sulla base della realtà, di cui l'utopia non riesce a tener conto.

Il Cavour fu idealista, come gli altri artefici del Risorgimento; ma non fu utopista. E perciò in lui il pensiero, come sistemazione di concetti, è inferiore al valore storico dell'uomo. La cui grandezza (cioè, il vero pensiero) si può misurare soltanto dalla sua prassi. La quale non è tanto liberale quanto si aspetterebbe dalla sua professione di fede in materia di principii. E questa è la chiave del problema, come con principii, pur così energicamente professati, tanto discutibili, abbia egli potuto compiere i portenti della storia improvvisatrice che è sua.

I principii sono discutibilissimi. La concezione della libertà, posta a fondamento del suo sistema costituzionale e quindi della sua politica, com'egli teoricamente la concepisce, è, bisogna pur dirlo, falsa. La libertà di cui egli parla, è la libertà dei cittadini *uti singuli*: cioè una libertà che sarebbe un dato: qualcosa di materialisticamente e dommaticamente presupposto come attributo dell'individuo particolare; quantunque egli una volta, per rifiutare una logica conseguenza dei principii da lui stesso abbracciati, la teoria del suffragio universale, si dichiarò « decisamente opposto a quella fallace dottrina, che proclamava il diritto di partecipare al governo della società *diritto di natura* » e giudichi tale dottrina « conseguenza di uno dei più pericolosi sofismi dei tempi odierni »¹. Solo da quel punto di vista, si può parlare di libertà d'insegnamento nel modo assoluto in

¹ *Scritti politici*, p. 72.

cui ne parlò sempre il Cavour¹, di libertà di stampa e degli altri diritti individuali in quell'accezione in cui egli, almeno teoricamente, li intendeva garantiti dallo Statuto. E sopra tutto, solamente da un tal punto di vista strettamente individualistico poteva reclamare, come, per ispirazione d'origine protestante, ossia individualistica, reclamò sempre con grande forza di convinzione, la libertà religiosa, e sostenne in conseguenza la celebre teoria separatistica della « libera Chiesa in libero Stato ».

Ora tutta questa concezione della libertà già a tempo del Cavour era intrinsecamente superata. Era stata superata dalle dottrine che avevano dimostrato che l'individuo non esiste se non nella storia, ossia come membro della società; anzi di una società storicamente determinata: e non può aver diritti se non in funzione di questo organismo spirituale a cui partecipa. Lo Stato, diceva anche il Gioberti, non è arbitrio individuale (né effetto di combinati arbitrii individuali), ma idea, ragione: alla quale non si partecipa immediatamente, ma mediante la riflessione. Non è perciò l'individuo che crea lo Stato; ma, se mai, lo Stato crea l'individuo. Perciò Gioberti combatteva fieramente la libertà dell'insegnamento, richiesta nel '50 e nel '51 in Piemonte dalla Chiesa, di cui venivano ad essere naturali alleati Cavour e i suoi amici, come il Berti e il Farini. Per costoro infatti, come per i « cattolici », prima era la Chiesa, e poi lo Stato (per Cavour prima l'individuo, nel quale però era compresa la fede come attività affatto intima e incomunicabile); per Gioberti, invece prima lo Stato, e poi l'individuo.

E tutta la questione romana, che angosciosamente tormentò gli ultimi anni della vita del Cavour, era impostata sopra una logica esigenza di questa sua concezione della libertà, e quindi della posizione dello Stato verso la Chiesa. Ed era un'impostazione contradditto-

¹ Cfr. la mia prefazione al vol. B. SPAVENTA, *La libertà d'insegnamento*, Firenze, Vallecchi, 1921.

ria; di quella contraddizione in cui, dopo Cavour, rimase impigliato il Ricasoli, e poi tutti gli altri suoi successori, fino a quella soluzione che per la ferrea logica delle cose la questione ricevette il 20 settembre 1870. La contraddizione nasceva dal concetto della libertà della Chiesa di fronte allo Stato, non come libertà che lo Stato nella sua sovranità illimitata e originaria le conferisce e garantisce, ma come libertà di cui essa la Chiesa sia originariamente rivestita, e che limiti perciò e condizioni la sovranità dello Stato. Tra due potenze reciprocamente indipendenti e autonome ogni accordo non può essere se non l'effetto di una coincidenza di volontà. Quindi il desiderio e la speranza sempre invano accarezzata di reciproche intese per una soluzione pacifica; ma insieme il proposito fermo della laicizzazione assoluta dello Stato e dell'acquisto di Roma capitale. Ossia tutte le trattative condotte sempre con questo sottinteso, anche troppo manifesto: che l'altra potenza dovesse, prima o poi, con la ragione o con la forza, cedere (che è del resto l'eterno giuoco del diritto internazionale, attraverso il quale, nella vicenda della pace e della guerra, lo Stato dimostra la sua potenza e prova quindi la sua realtà!). Quindi effettivamente la Chiesa non libera, alla pari e sullo stesso terreno dello Stato: ma solo in possesso di quel tanto di libertà che possa esserle riconosciuto o attribuito dallo Stato nel suo necessario sviluppo. Non pacifiche trattative, ma lotta e guerra, poichè questo solo è il modo di vivere consentito allo Stato dalla sua intrinseca natura. E (c'è bisogno di dirlo?) il Cavour, assertore convinto della libertà della Chiesa, operò infatti come se fosse stato convinto invece del contrario: che libero cioè non sia e non possa essere altri che lo Stato, e che da esso, come da unica sorgente, emani ed abbia sempre emanato ogni diritto e perciò ogni forma definitiva di libertà.

E sempre infatti agì egli con un profondo sentimento, quantunque inespresso e non consapevole, o almeno non elevato alla consapevolezza di una teoria

esplicitamente professata: col profondo sentimento del valore supremo dell'opera, che aveva alle mani: il nuovo Stato italiano da costituire. Valore, a cui tutti gli altri nel suo animo erano, lo ammettesse egli o no, subordinati, sì che nulla di più santo di questa Patria ideale, che gli brillava in mente; nulla che occorrendo non fosse da sacrificare a questa Patria sublime, che era la sua cocente passione, e la ragione stessa per lui del vivere. Monarchia, parlamento, chiesa, religione, sì, tutte cose altamente rispettabili, e che egli faceva nel cuor suo oggetto di culto sincero; ma al di sopra di tutto quella Patria, non come idea che potesse restar tale ed essere sempre ugualmente bella, ma come potenza da instaurare, come un nuovo regno da mettere nel mondo, perchè vi contasse, e provasse che c'era un popolo libero di sè, padrone del proprio destino, capace di operare per suo conto nella storia dei popoli moderni. Per questa sua Patria egli fu pronto, come accade a tutti i grandi statisti e fondatori di nazioni, a perdere l'anima; sul suo altare non avrebbe un momento solo esitato a bruciare tutti i sentimenti, tutti gli interessi, tutte le idee predilette, perfino lo Statuto, se fosse stato necessario, perfino la religione, se questa si fosse chiarita incompatibile con lo Stato, in cui la Patria doveva prender corpo. Quando un filosofo hegeliano contro il Treitschke, autore di uno dei più intelligenti saggi sul Cavour, scrisse un libro per combattere la formula cavouriana «libera Chiesa in libero Stato», sostenendo che per quella via si veniva a vuotare lo Stato di ogni contenuto etico e religioso, poteva parere che avesse ragione (quantunque quel filosofo sbagliasse per un altro verso, proponendo l'inversione della formula). Ma in realtà quella formula conteneva una verità assai più sostanziale di quella che il Cavour si credeva di esprimervi, proclamando quella sola libertà che la Chiesa può avere, non in quanto separata dallo Stato e accampata in una sfera esterna all'ambito dell'azione che lo Stato spiega instaurando ogni diritto e ogni libertà, anzi in quanto compresa essa stessa, al

pari di tutte le altre istituzioni e attività spirituali, a cui lo Stato deve garentire la libertà, dentro lo Stato. Che fu la norma non del pensiero che Cavour teorizzò, ma della prassi per cui egli strinse in pugno con vigore possente le sorti del popolo italiano.

Queste avvertenze possono essere utili per intendere nel loro giusto significato gli scritti di questo volume, tutti anteriori, come s'è avvertito, all'azione del Cavour uomo di governo.

Luglio 1925.

PARTE TERZA

RIFORME COSTITUZIONALI

I.

RIFORME COSTITUZIONALI E FASCISMO ¹

Signori,

Degli argomenti che il P. N. F. ci ha fatto l'onore di proporre al nostro studio, quelli ai quali principalmente si riferisce il messaggio dell'onorevole Mussolini, riguardano la stessa costituzione dello Stato. E infatti hanno attirato, come sapete, la più viva attenzione del pubblico. A taluno parve addirittura importassero non so quali minacce a quei fondamenti su cui, in virtù dei plebisciti, è sorto a vita di nazione il popolo italiano: non so quali oscure minacce a quell'albero sacro, alla cui ombra tutti gli italiani del nostro tempo sono nati e vissuti, e vogliono vivere e morire. Sapete con quanta industria la stampa d'opposizione ha cer-

¹ Questo discorso fu pronunciato il 28 ottobre 1924 per inaugurare i lavori della Commissione dei Quindici e pubblicato il giorno dopo nell'*Idea nazionale*. Ripubblicandosi ora [nella *Nuova Politica Liberale* del dicembre 1924] alla distanza di due mesi, potrebbe parere opportuno qualche cenno in risposta a coloro che in questo frattempo hanno scritto o parlato contro l'assunto (non potendo altro) della Commissione dei Quindici. Ma io ho fondato sospetto che costoro non avessero letto questo discorso, o non lo avessero letto attentamente; e perciò corressero a precipitate obiezioni, che io avevo prevedute e confutate. E in entrambe le ipotesi non credo che da me si possa fare più di quello che fo: consentire cioè agli amici di *Nuova Politica liberale* che ristampino il mio discorso.

Mi limito solo ad aggiungere due parole per quegli oratori che si occuparono di questo problema delle riforme costituzionali alla Camera, ed espressero il dubbio o negarono a dirittura, che questo

cato di gettare l'allarme nell'animo dei cittadini contro l'annunziato proposito del partito fascista di rivedere la Costituzione. Si è creduto o voluto credere che si mirasse a recidere alle radici le libertà che i nostri padri conquistarono a prezzo di sacrifici, il cui ricordo fu e sarà sempre esaltato con spirito religioso, e che consacrarono con un moto nazionale, che è in verità il maggior titolo di nobiltà del popolo italiano per le prove stupende di virtù civili che porse all'ammirazione del mondo. Ma io confesso che, in mezzo al concitato polemizzare di tanti giuspubblicisti e ardenti zelatori dell'ideale patrimonio della nazione, per parte mia non sempre ho saputo distinguere fra la buona e la mala fede, tra la superstizione ingenua pei nomi sacri e la maligna macchinazione del politicante avvezzo a ridere in cuor suo di cotesti nomi, e già uso per lunga abitudine a battere le mani a tutti i più scettici, cinici e audaci scrollatori delle istituzioni maggiori della Patria.

Ma, fosse pure un solo a trepidare con puro cuore per l'intangibile eredità del nostro passato glorioso (vogliamo dichiararlo ben netto), noi non potremmo oggi accingerci ai nostri lavori senza preoccuparcene. Che se un'ipotesi, comunque, sorgesse innanzi a noi,

problema delle riforme sia imposto al Parlamento da un profondo movimento di popolo; e contestarono ancora una volta, che si possa parlare di rivoluzione, come fanno i fascisti. È una questione storica di grande importanza, la quale non si risolve fermandosi a definire soltanto quel che avvenne un determinato giorno, quello del 28 ottobre 1922. La Rivoluzione francese non è la presa della Bastiglia. E io vorrei pregare quegli illustri uomini di guardarsi bene intorno, e riflettere e considerare con tutta la serietà che l'argomento richiede, se la rivoluzione non sia in atto, anzi agli inizi, incerta ancora di sé, dei suoi fini e dei suoi possibili sbocchi; e perciò anche più pericolosa. Chiudere gli occhi può per un momento esser comodo; ma non giova. Che non sia molto facile uscire dal presente disagio che investe tutta la vita italiana (e non solo quella italiana) credo che tutti lo sentano. E l'angoscia di tutti. È molto facile, d'altra parte, parlare di normalizzazione, e piagnucolare sempre che di qua o di là non si faccia molto o non si faccia nulla per ristaurare l'assoluto impero della legge. Ma ormai si dovrebbe capire che il problema è molto più grave che non paia a questi critici piagnucolosi, e che il male è profondo, e ha bisogno di cure radicali. (*Nota del dicembre 1924*).

e per essa il sospetto che l'opera nostra piuttosto che ad edificare, com'è nostro chiaro intendimento e ferma speranza, dovesse servire a distruggere, noi, nella nostra coscienza di cittadini che la Patria mettono al di sopra di tutte le fazioni, noi che possiamo sorridere dei giudizi troppo poco disinteressati degli avversari e sdegniamo le campagne astiose di certa stampa, abbandoneremmo oggi stesso l'opera non per anco iniziata. Quella ipotesi va dissipata, non certo per coloro che ci giudicano già, perchè fa loro comodo, prima ancora d'intravedere le nostre conclusioni, ma per noi stessi, convinti che le istituzioni come le leggi non possono mettere radici e vivere se non corrispondano ai bisogni, alle idee, ai sentimenti del popolo a cui si danno; che ogni innovazione arbitraria, ancorchè giacobinescamente razionale, non è nè efficace nè duratura; che la storia di un popolo non si svolge per aggiunte estrinseche e meccaniche di elementi che sian frutto di astratte escogitazioni, bensì per interno e spontaneo sviluppo, come di viva pianta che dal ceppo attinge la linfa vitale; e che infine nessuna rivoluzione mai fu feconda se nei suoi istituti non si limitò a dare forma e forza di diritto a progressi già realmente o virtualmente avvenuti nella vita e nello spirito della nazione.

Signori, quando, all'indomani della Marcia su Roma, Benito Mussolini riportò alla Maestà del Re, sul Quirinale, l'Italia di Vittorio Veneto, quella Italia che per un momento era sembrata eclissarsi e scomparire dal cielo e dal petto degli italiani, egli intese stringere in indissolubile nodo l'avvenire al passato della Patria: l'avvenire sorto, o risorto, dalla fede dei giovani che nella guerra videro splendere di gloria universale la loro Italia, superba della sua millenaria civiltà, levatasi in campo, finalmente, dopo i lunghi secoli del vituperoso servaggio e della pavida inerzia, ad affermarsi nel mondo col vigore delle armi e d'una volontà eroica; e il passato, che a questo avvenire mirò sempre negli accesi fantasmi dei poeti, nel pensiero dei giuristi e dei filo-

sofi, nel martirio che gli apostoli incontrarono nelle carceri, negli esilii, nella morte; il passato, che produsse il Risorgimento nazionale auspicato lungo tutta l'età moderna, e con Mazzini, Gioberti e Cavour, con Vittorio Emanuele e Garibaldi innestato sul tronco robusto della Dinastia, che dal medio evo veniva educando a piè delle Alpi un nucleo vivo di vivi italiani, armati di armi e di fiera civiltà, pronti sempre a combattere per la Patria simboleggiata nel Re; della Dinastia, che la rivoluzione italiana magnanimamente raccolse, difese e fortificò in uno Stato costituzionale, capace di attrarre e unificare in libertà tutta la nazione. Questo passato è veramente la nostra storia intangibile; esso è quanto abbiamo di nazionalmente più sacro, perchè forma il nostro essere e la nostra personalità: quello che per sette secoli aspirammo ad essere: quello che da sessant'anni siamo orgogliosi di essere.

Questo passato rivive e si perpetua nella persona sacra del Re. Al quale in questo momento il nostro devoto animo si volge con incrollabile fede, che egli al disopra delle dissensioni e delle lotte, che scuotono le viscere della Patria, sta e starà sempre nella sua serena fermezza che è forza e coscienza dei destini nazionali, a garanzia suprema di questa Italia una e libera, che i padri nostri ci legarono e della quale viviamo. Ma nel Re noi vediamo altresì l'interprete animoso dell'Italia nuova, che la guerra volle e sostenne e vinse con lo spirito assorto nella visione e nei sentimenti di una patria più grande non pur d'estensione materiale, ma d'animo di disciplina di dignità: l'Italia, che tutti ci siamo vista davanti dopo la guerra, dapprima incerta di sè e come smarrita nel primo senso di spossatezza e di raccoglimento, e nella sua momentanea debolezza esposta ed incline a dissennate tentazioni di novità assurde e funeste, poi balzata d'un tratto nella rinvigorita e quasi esasperata coscienza dell'ideale e fatal segno, a cui la nazione marciava e doveva marciare per non demeritare dei suoi 600 mila morti, per poco non smarriti già nell'obbrobrio dell'oblio, ma quindi subito rivendicati e consacrati al culto delle future generazioni.

Questa giovane Italia, rianimata dallo spirito mistico di Giuseppe Mazzini, ritornato a inculcare nei cuori la sua profezia della nazione che sola è fine, della nazione a cui gli individui devono servire, per vivere o per morire; questa giovane Italia Vittorio Emanuele III la condusse a Vittorio Veneto. Ed essa tornò a lui con Benito Mussolini nell'ottobre 1922, per ricongiungersi in lui all'Italia veneranda del Risorgimento e fondersi con essa, e con essa incamminarsi alla sua nuova storia. Questa la fede di Benito Mussolini; questa, Signori, la nostra fede. Fede monarchica, fede lealmente conservatrice, ma fede anche coraggiosamente costruttrice.

Costruire per conservare, conservare per costruire. Questi, in due parole, i problemi posti dalla Marcia su Roma, che fu certamente atto insurrezionale, come il Presidente del Consiglio la definisce nel suo messaggio. Eppure questi problemi, se oggi, a due anni di distanza dalla Marcia, dopo due anni di Governo, che hanno voluto essere di riorganizzazione essenzialmente conservatrice della vita del Paese, indirizzata a rialzare il tono di questa vita e a ridarle sanità e vigore di ritmo, si vogliono risolvere nei loro termini fondamentali, dovranno bensì realizzare una rivoluzione; ma una rivoluzione che non potrà non avere tutti i caratteri di una evoluzione normale. E la stessa composizione di questa Commissione, da cui il Partito Fascista vuole indicati i mezzi più appropriati allo svolgimento di questa parte essenziale del suo programma, potrà sembrare la prova più evidente del suo proposito di compiere tale rivoluzione mediante la legale quantunque profonda trasformazione delle stesse leggi vigenti dello Stato, quale può essere suggerita da cittadini, che riconoscano l'esistenza e l'urgenza di quei problemi e abbiano capacità di avvisare al più conveniente modo tecnico e politico di risolverli.

In verità, i problemi che il fascismo intende affrontare non sono stati inventati dal fascismo. Il quale si può dire che sia soltanto la forza politica sorta dalla

guerra, ma già da più decenni invocata; la forza che può trarre il popolo italiano dalle acque stagnanti in cui, prima della guerra, era caduto e invano si dibatteva per uscirne, e in cui dopo la guerra rischiò poi d'impantanarsi affatto. Ma cotesti problemi furono il tormento di quanti italiani rifuggivano dal vedere nella politica quel campo di misere competizioni di persone e di parti, in cui, dai giorni del trasformismo, si aggirava la gran maggioranza dei professionali della politica; di quanti vedevano che il congegno costituzionale dello Stato s'era venuto arrugginando, e quasi non era più in grado di funzionare nell'interesse del Paese: di quanti sentivano che il Paese non nutriva più fiducia nel Parlamento e non ne aveva stima. E vedevano crescere ogni giorno la corruzione della coscienza politica — che è lo stesso sentimento attivo e concreto della cosa pubblica — attraverso il giuoco del sistema parlamentare, che facilmente subordina la Camera vitalizia alla popolare, e questa asservisce al Governo, mentre il Governo del Re asservisce pure alla maggioranza, diventata accozzaglia di gruppi e individui rappresentanti unicamente interessi particolari. Furono il tormento poi di quanti, negli ultimi anni, videro con infinito stupore deliberazioni solenni, che impegnavano la vita della Nazione, adottate da grandi maggioranze i cui elementi s'erano apertamente dichiarati ostili all'oggetto di quelle deliberazioni; e imperar la menzogna e quindi l'insidia nei giorni dei più gravi pericoli della Patria; e poi Governi, pur sorretti dalla così detta fiducia della Camera, non poterne ottenere, nonchè l'approvazione, neppur la discussione di leggi annunziate e promesse alla Nazione; e arenato ogni fruttuoso lavoro legislativo; e condannato bensì in dibattiti dottissimi per quanto accademici l'uso per necessità invalso del decreto-legge, ma insieme sollecitato, in segreto e *coram populo*, il Governo a ricorrervi, nella impossibilità di regolari provvedimenti legislativi; e paralizzato insomma e screditato tutto l'organismo costituzionale.

Non fu un fascista, ma un moderato della vecchia Destra liberale, e insomma non fu un rivoluzionario ma un conservatore, il Bonghi, a lanciare nel 1893 quel disperato ed accorato appello sull'*Ufficio del Principe in uno Stato libero*, che parve suonare irriverente rampogna alla «suprema magistratura dello Stato» in bocca a uno dei più fedeli servitori della Monarchia. Nè era nato il fascismo quando nel 1887, appena morto il Depretis, cioè il responsabile maggiore della corruzione del sistema costituzionale, Francesco Crispi iniziava la sua poderosa azione di rinvigorimento della coscienza e dello Stato nazionale affermando la necessità di liberare la Camera dalla servitù del Ministero e il Ministero dalla servitù della Camera — due servitù che ne formano una sola, poichè il dominio del Governo sui deputati è effetto di mutua contrattazione — col dare forza al potere esecutivo, che è il potere del Re, capo supremo dello Stato, coscienza e volontà dell'unità e continuità della Nazione; e col ritornare alla sua antica idea della elettività del Senato; perchè anche la Camera alta acquistasse la forza necessaria al suo ufficio eminente.

Ma ebbe forse il liberalismo italiano dell'anteguerra, quando di fascismo ancora nessuno parlava, campione più insigne e più autorevole per alto ingegno e carattere intemerato, di Sidney Sonnino, il silenzioso e insonne guardiano degli interessi italiani negli anni travagliati della guerra? E chi ha dimenticato quell'articolo: *Torniamo allo Statuto!*, audace ma ispirato al più schietto amor di patria, che nel 1897, come era naturale, sgomentò i costituzionalisti, ma passò sul mondo politico del Rudinì come lettera morta? E in quell'articolo, per ciò che riguarda i rapporti tra i poteri esecutivo e legislativo, forse non si chiedeva meno di quanto oggi si possa desiderare per la continuità e produttività dell'azione governativa.

Giacchè questo è curioso a notarsi quando si fa le viste di temere gli studi o la conseguenza degli studi della nostra Commissione; che cioè si pretenda di par-

lare in difesa dello Statuto e contro i profanatori che ardiscono por la mano su quell'arca santa, quasi che tutta la vita parlamentare, contro la quale è insorto il fascismo, fosse tutta spesa a custodire questa arca santa; quasi che invece non si fosse consumata a sfioracchiarla in tutti i sensi, e non si fosse tentato da ultimo, con i famigerati attentati all'articolo 5, di fraccassarla in pieno. Il vero, invece, è proprio l'opposto: sicchè ogni volta che s'è cercato di porre un argine alla demagogica degenerazione degli istituti parlamentari, s'è dovuto levare proprio il grido del Sonnino: torniamo allo Statuto!

Torniamo, s'intende, allo spirito, al nucleo essenziale e politicamente significativo dello Statuto; il quale solo a questo patto può conservarsi e vivere, come fu sempre chiaramente veduto e proclamato da quanti lo hanno sinceramente pregiato e difeso. Giacchè lo Statuto di Carlo Alberto e dei plebisciti è immortale, o Signori, come la Patria; ma al pari di tutte le cose immortali esso è cellula od organismo che si sviluppa e sopravvive a se stesso perpetuandosi nella perpetuità dello spirito, che si rinnova incessantemente, e in sè stesso rinnova perfino le proprie memorie. La cosa, dottrinalmente, è così ovvia ed evidente che in buona fede ne può dubitare solo un feticista immerso nel più cieco materialismo. La stessa Chiesa Cattolica, che si suole addurre ad esempio tipico di un istituto che si perenna sulla base di un credo immutabile, vive attraverso una tradizione che è interpretazione e ravvivamento continuo; del quale i pericoli non possono essere disconosciuti, ma al quale i pericoli stessi non possono opporre ostacoli insormontabili, che sarebbero assurdi.

Del resto in teoria non ci sarà probabilmente nessuno disposto a giurare sulla materiale intangibilità dello Statuto, non fosse altro, perchè i fatti dimostrano *ad oculos* il contrario: e chi si provi a dare oggi una scorsa a quegli articoli, non so se si trovi in imbarazzo maggiore a trovare quelli che son in pieno vigore o

quelli che son caduti o sostanzialmente modificati. Magari si dirà che ciò che si contesta è piuttosto il diritto o l'opportunità politica di una esplicita e sistematica revisione della carta costituzionale fatta senza troppo badare all'opinione o sentimento generale e al normale e ordinario sviluppo delle nostre pubbliche istituzioni. La quale contestazione, evidentemente, non può interessare questa Commissione, che non è chiamata nemmeno a preparare disegni di leggi, bensì ad « esaminare le questioni dal punto di vista di massima » (come pur fu detto autorevolmente), per presentare « semplici conclusioni di massima ». Nè queste conclusioni — anche ciò è evidente — scoppieranno improvvisamente come bombe ad atterrire e sgominare le schiere delle distratte sentinelle dell'arca santa. Se accolte dal Partito che ce le chiede, diventeranno un programma da sottoporre prima al Governo del Re e quindi alle Camere, e perciò da discutere senza nessuna precipitazione, alla luce del sole. E noi siamo qui per desiderio di servire il Paese. Il quale si travaglia in una crisi dalla quale deve uscire; e deve uscirne senza nulla perdere delle sue forze acquisite, anzi acquistando quelle che gli occorrono pel progresso che gli è riserbato, e che è per esso condizione di vita. E abbiamo la certezza di essere qui sulla via maestra, storica e giuridica, dello svolgimento costituzionale dello Stato, di cui siamo i servitori fedeli.

Basterebbe a francheggiarci la dichiarazione, già nel presente dibattito opportunamente ricordata, dell'illustre Presidente del Senato, ossia dell'istituto più patriotticamente conservatore che abbia il Paese; quella sua dichiarazione nel discorso di Manziana del giugno 1923: « Circa la possibilità di modificare lo Statuto, a mio avviso non può esservi dubbio. Per quel che riguarda la teoria costituzionale, io ebbi già a scrivere che negli Stati a Costituzione flessibile come in Italia, la Camera, il Senato e il Sovrano, quando vi ha previo accordo tra loro, posson sempre nelle forme e con la procedura ordinaria derogare dalle disposizioni statu-

tarie; ed è da ricordare che questa teoria inglese ebbe tra noi autorevoli fautori in Cavour, Boncompagni, Pisanelli, Minghetti, Bonghi, Crispi e Zanardelli». Ma non possiamo dimenticare che l'8 maggio 1848 il Luogotenente del Re, il principe Eugenio di Savoia Carignano, nel discorso inaugurale della prima sessione della prima legislatura del Parlamento subalpino, tra gli applausi dell'Assemblea annunciava: «Se avviene che la desiderata fusione con altre parti della penisola si compia, si promuoveranno quelle mutazioni nella legge che valgano a far grandeggiare i destini nostri». Onde si cominciò a pensare, fin d'allora, dentro la stessa Camera alta, a una riforma del Senato. Tanto fin da allora era ovvio che l'ingrandimento dello Stato dovesse portare a qualche mutamento nella sua carta costituzionale.

Si dirà che questo pensiero dell'opportunità di eventuali ritocchi era naturale e giustificato alle origini, quando lo Statuto, appena nato, come tutte le cose nuove, non poteva avere quel carattere di alta autorità, che vien via via investendo le istituzioni che si dimostrino storicamente vitali, e quando dal piccolo Piemonte l'animo si cominciava ad aprire a più largo orizzonte per ampliati confini e nuovi compiti nazionali. Ma io dirò piuttosto che allora avevano visto e sapevano com'era nato lo Statuto albertino; e come perciò quelle non potessero essere le colonne d'Ercole. Chi ha letto i processi verbali del Consiglio di conferenza dal 3 febbraio al 4 marzo 1848, messi in luce la prima volta pel Cinquantenario dello Statuto e in questi giorni più compiutamente e con maggiori illustrazioni ripubblicati dal Comitato piemontese della Società per la Storia del Risorgimento, può rendersi conto dell'animo con cui i parlamentari del '48 dovevano guardare alla Costituzione recentissima.

Quando nella drammatica seduta del 3 febbraio Carlo Alberto si arrese alle ragioni de' suoi ministri, unanimi nel rappresentargli la necessità di concedere la Costituzione prima che essa fosse strappata, il primo ordine che diede fu di «occuparsi intanto di un progetto, nel

quale si avesse cura di non imitare servilmente le altre Nazioni». Ma nella seduta successiva del 7, il conte De la Tour non trovava di meglio che indicare la Costituzione francese del '14, modificata dopo la Rivoluzione di luglio, come quella che presentava meno inconvenienti; e il conte Borelli, ministro dell'interno, rincalzò che non c'era tempo da perdere, nè era il caso di badare a imitare o meno gli stranieri.

Bisogna notare, diceva, le difficoltà di trovare una Costituzione italiana. Se si deve adottarne una, perchè non prendere la più monarchica, la più studiata da sessant'anni? La cosa è urgente. Non è tempo in cui il pubblico si contenti di vaghe speranze, bisogna che il Re dichiari ciò che vuol fare, e che questo sia un principio stabilito. E il conte di Revel, ministro delle finanze, aggiunse da parte sua che, posti i principii, che si volevano, d'un governo forte, con una Camera alta di nomina regia per controbilanciare il potere della Camera popolare, poichè queste erano le basi della Costituzione francese e si trattava di lavorare su quelle basi, deducendo e applicando le conseguenze, era pericoloso studiare disposizioni nuove invece di conformarsi a quelle che in Francia erano state il risultato di lunga esperienza, di lunghi studi, di lunghe discussioni degli uomini più competenti e più versati nella teoria e nella pratica del regime rappresentativo. Bastarono pertanto altre cinque sedute sole, e tenendo presente e leggermente modificando la Carta francese, il 4 marzo si era alla fine, alla firma. Rapidità, fretta necessaria: ma chi allora avrebbe potuto immaginare, figgendo lo sguardo nel lontano futuro, che nel 1924, dopo il miracoloso evento del Regno d'Italia, dopo tanti avvenimenti grandiosi in tutta la storia del mondo ci sarebbe stato ancora qualcuno a dire: badate a non toccare lo Statuto di Carlo Alberto?

Noterò ancora soltanto un particolare. Nella stessa seduta del 7 febbraio il conte De la Tour parlò del «sistema d'introdurre nelle Camere persone che rappresentassero interessi speciali e corporazioni, come le università, il commercio, il clero, ecc.» e citò l'Inghil-

terra, dove le corporazioni mandavano delegati in Parlamento. E che fu risposto? Il conte Sclopis osservò che l'esempio inglese non era da seguire perchè in Piemonte non c'erano di queste corporazioni. Riconoscevano così gli stessi autori dello Statuto, che quando queste corporazioni per avventura fossero sorte, avrebbero dovuto avere la loro voce nel Parlamento.

E che cosa avvenne alla pubblicazione dello Statuto? I partiti avanzati non ne furono contenti, e piovvero le critiche: critiche varie ed acerbe. Lo dice il Cavour in un suo articolo di quei giorni (10 marzo); dove si leggono quelle dichiarazioni memorabili contro la presunta intangibilità delle disposizioni statutarie, che oggi hanno per noi valore di solenne documento storico, venendo da un uomo che fu il maggiore interprete dello Statuto e rimane nella moderna storia d'Italia quasi nume tutelare delle sue libere istituzioni. Bisogna rileggere qui quello che egli diceva in risposta ai critici dello Statuto albertino:

« Finalmente i malcontenti, non paghi di sinistramente interpretare molte delle disposizioni dello Statuto, alzano la voce al cielo contro la frase che lo dichiara legge fondamentale ed irrevocabile della monarchia, come se con ciò fosse tolta la via ad ogni futuro progresso e stabilito un sistema d'immobilità assoluta, contrario al buon senso ed ai bisogni della società moderna. Una tale imputazione muove o da chi è affatto ignaro delle teorie costituzionali, o da chi cerca suscitare con falsi pretesti, pericolosi malumori.

« Come mai si può pretendere che il legislatore abbia voluto impegnare sé e la nazione a non mai portare il più leggero cambiamento diretto ad operare il menomo miglioramento ad una legge politica? Ma questo sarebbe voler far sparire il potere costituente dal seno della società, sarebbe privarla dell'indispensabile potere di modificare le sue forme politiche, a seconda delle nuove esigenze sociali. Sarebbe un concetto talmente assurdo che non poteva venir concepito da nessuno di coloro i quali cooperavano alla redazione di questa legge fondamentale.

« Una nazione non può spogliarsi della facoltà di mutare con mezzi legali le sue leggi politiche. Non può menomamente in alcun modo abdicare il potere costituente. Questo, nelle monarchie assolute, è riposto nel sovrano legittimo; nelle monarchie costituzionali.... il Re e le Camere ne sono pienamente investite....

« Noi consideriamo il patto che sanziona lo Statuto come legge irrevocabile che non potrebbe venire violata senza farci sperggiuri e colpevoli della più mostruosa ingratitudine. Ma ciò non vuol dire che le condizioni particolari del patto non siano suscettibili di progressivi miglioramenti operati di comune accordo tra le parti contraenti. Il Re con il concorso della nazione potrà sempre nell'avvenire introdurre in esso tutti i cambiamenti che saranno indicati dalla esperienza e dalla ragione dei tempi ».

E lo stesso Cavour, quando nella risposta del Senato al discorso della Corona si riconobbe l'eventuale opportunità di una riforma del Senato medesimo, il 27 maggio, non esitava a scrivere un eloquente articolo per dimostrare che « una Camera scelta dal potere esecutivo fra certe categorie dalla legge stabilite sarà probabilmente un corpo politico rispettato per i suoi lumi, per la sua integrità, ma non eserciterà giammai una influenza tale da poter controbilanciare l'azione della Camera popolare ». Così la Camera dei Pari francese « non fu mai un vero potere politico, piegò avanti mutabili maggiorità della Camera dei deputati ». E propugnava già, a soli due mesi dalla promulgazione dello Statuto, il sistema elettivo come « il solo razionale, il solo opportuno nell'attuali condizioni dei tempi e dell'Italia ».

Signori, non ho bisogno di ricordare a voi come appunto questo argomento della riforma del Senato abbia spesso dato occasione a ridiscutere della legittimità di eventuali modificazioni dello Statuto. Un maestro di diritto costituzionale, uomo d'ingegno vero, l'on. Arcoleo, nella sua relazione per la riforma del Senato del 1911, avvertiva che convien distinguere tra riforme

organiche delle istituzioni che trovano in queste i germi del loro sviluppo, e radicali mutamenti che ne scuotano origini e struttura; e che può sorgere disputa sull'esercizio del potere costituente solo in questo secondo caso, quando si crea più che si innovi, quando è rivolgimento più che riforma. Ammoniva che « le istituzioni non si trasformano utilmente per sola virtù di dottrine, impeto di folle o avvento di fatti improvvisi; questi sono indici di condizioni mutate, stimolo di esigenze nuove; ma riescono germi fecondi solo quando derivano dallo sviluppo inerente agli stessi organismi. Vi ha un clima storico che suscita rami nuovi su vecchi tronchi, ed a questo processo naturale devono la salda resistenza e insieme il continuo rigoglio gli ordinamenti politici, nei quali le istituzioni, pur attenendosi alle origini e al carattere, mutarono forme e atteggiamenti ».

Così, quanto alla riforma del Senato, l'Arcoleo riteneva trattarsi di uno di quei mutamenti spontanei, anzi necessari, che ripercuotono « negli ordinamenti politici le cambiate condizioni economiche e sociali del paese »; avvertendo che lo Statuto è un limite, che impedisce di tornare indietro, non di procedere innanzi. Infatti, osservava lo stesso Arcoleo, i Senatori regi erano stati quasi tutti modificati nei vari Stati d'Europa con leggi riformatrici delle disposizioni statutarie.

Credo del pari superfluo ricordare che il problema della sua stessa riforma tante volte sollevato e non mai risoluto, il Senato lo ha ripreso ancora nel 1919, quando le oscure agitazioni politico-sociali del dopoguerra parevano minacciare l'esistenza stessa della Camera alta; e della Commissione speciale era presidente l'onorevole Tittoni e facevano parte coi senatori Greppi, Mazziotti e Melodia, che abbiamo l'onore di avere con noi, i maggiori giuristi del Senato, qualcuno dei quali si era dimostrato per l'innanzi tra i più rigidi conservatori; ed era relatore, insieme col sen. Greppi il sen. Ruffini, che continuò anche fuori del Senato a propugnare arditi concetti riformatori, che a noi toccherà forse riprendere.

E quella commissione batteva in breccia nella sua relazione quella che anch'essa diceva « la pretesa intangibilità dello Statuto; come se (diceva) non fosse ormai nella coscienza di tutti che esso segna un limite, dal quale non è dato di tornare indietro verso le forme assolutistiche, ma non già di procedere innanzi per le grandi vie della libertà, che lo Statuto medesimo ci ha gloriosamente aperte. Come se, ancora, nel difetto presso di noi di un qualsiasi potere costituente, le riforme, che man mano si presentano come necessarie, non siano da attuarsi con i modi della ordinaria legislazione. Come se, infine, cotesta necessità e la conseguente legittimità di tale processo non possa annoverarsi oramai in Italia tra le questioni teoricamente superate, per il consenso presso che unanime dei più gravi pubblicisti e uomini di Stato, e praticamente sorpassate, per i numerosi casi di deroghe e mutazioni allo Statuto, che si sono venute a mano a mano operando ». Ricordava che ben venticinque di codesti casi aveva elencati e illustrati Giuseppe Saredo nella sua relazione del 28 giugno 1894, compilata per incarico di una commissione di senatori intesa pure alla riforma del Senato, e di cui facevan parte uomini come il Vitelleschi, l'Alfieri di Sostegno, il Cremona. E avrebbe potuto ricordare l'elenco più numeroso allegato nel 1911 dall'Arcoleo; come avverte, del resto, che « di parecchi altri numeri » si poteva ormai arricchire l'antico elenco.

Tutto ciò dunque prima dell'ottobre 1922, quando già gli italiani che non erano ciechi, potevan vedere ciò che era molto facile a vedere: che cioè le istituzioni avevano bisogno d'essere aggiornate per corrispondere ai bisogni reali del paese e contenere nell'organismo giuridico dello Stato tutte le forze reali del popolo; e quindi sentivano il dovere di alzare in tempo la voce. Il fatto poi che questi problemi reiteratamente posti restassero insoluti ci dice due cose, che sono per altro intimamente connesse.

L'una è che i poteri dello Stato erano così spos-

sati da non aver la forza necessaria a risolverli; l'altra, che questi problemi erano mal posti. Ma erano mal posti appunto perchè restavano fuori dello Stato quelle forze che avrebbero dovuto dargli il vigore indispensabile e la effettiva potenza di riordinarsi in forme adeguate alle nuove esigenze sociali e politiche. Noi infatti stiamo deplorando da circa quarant'anni la debolezza dello Stato, il carattere radicale e socialistoide della così detta democrazia di tutti i governi di sinistra; menzogna convenuta e immorale transazione tra uno Stato che non ha forza e un movimento sociale che acquista una forza sempre crescente rimanendo, per suo istituto, fuori e di contro allo Stato: e col socialismo parlamentare e riformista producendo l'estrema degenerazione del parlamentarismo da una parte e la più smaccata falsificazione del grande movimento proletario dall'altra. Tale menzogna però è stata denunziata e combattuta dalla fiera critica di questo pseudosocialismo parassita del capitale e del lavoro, alimentato dall'intellettualità oziosa lusingatrice e pervertitrice, che inferisce nei parlamenti: critica teorica e pratica, compiuta nel nostro secolo dal sindacalismo, sboccato in Russia in una rivoluzione che sarà sempre altamente istruttiva per ogni conservatore intelligente. Il sindacalismo potrà piacere o non piacere, secondo il gusto, o meglio la cultura di ciascuno; ma è uno di quei fatti grandiosi a carattere universale e necessario, solenne, che prima o poi bisogna studiare e intendere.

Il sindacalismo prima della guerra era portato dalla sua origine marxista, dalla astrattezza della sua concezione economica, e dallo stesso primo impeto e ardore della sua fede proletaria verso l'internazionalismo. Ma venne la guerra. La quale, tra le altre cose, provò la realtà incancellabile della Nazione anche nella economia del lavoro e della produzione; e diede l'abbrivo a questo nuovo fatto, che in Italia ormai s'impone all'attenzione di tutti; il Sindacalismo Nazionale, per cui anche i lavoratori vengono via via acquistando il concetto e

il sentimento della Patria, a cui è legato il loro destino, nè più nè meno che quello di tutti gli altri cittadini. E il fascismo che ha raccolto e che ha dato coscienza, voce ed efficienza politica, mercè la fede dei suoi martiri, l'ardimento dei suoi gregari, l'intuizione lucidissima e la parola animatrice del suo Duce, a tutte le forze sprigionatesi dalla guerra, morali e sociali, ha un merito, che la storia gli riconoscerà indubbiamente quando un giudizio giusto potrà essere pronunziato: il merito di aver congiunte e fuse in uno spirito solo *res olim dissociabiles*: le idealità nazionali, in Italia patrimonio ricchissimo di un popolo di storia mondiale, con tutto lo splendore delle più pure, delle più alte tradizioni e con tutta la bellezza dei valori creati da una squisita coltura, e la forza, possente perchè disciplinata, delle masse popolari. Le quali noi oggi vediamo raccolte sotto i loro gagliardetti marciare anch'esse animate da una coscienza nuova dietro la bandiera nazionale. Queste corporazioni, la cui organizzazione progredisce giorno per giorno con ritmo costantemente accelerato sotto la guida moderatrice dell'on. Rossoni, mettono innanzi ai poteri dello Stato, come non mai nel passato, la massa popolare non più dispersa e confusa nella amorfa accumulazione quantitativa degli astratti individui tutti eguali, postulati dal vecchio liberalismo atomistico e naturalistico del secolo XVIII, ma il reale popolo, il reale cittadino, quale è e vale, e si deve far valere, nell'organismo delle forze produttive che allo Stato spetta di riconoscere, garantire e promuovere, secondo i suoi fini supremi, sempre essenzialmente etici, se non voglia esser travolto da forze avverse incontrollate.

Il liberalismo tipo secolo XVIII, che non conosceva altro che individui, ha fatto il suo tempo. Gli individui restano, ma sono raggruppati, accomunati e quindi promossi a una superiore potenza economica, morale e intellettuale, dalle leggi stesse inerenti alla loro sociale attività. Alla società civile astrattamente concepita sottentra la società civile reale, concreta, la sola che esista, quella che è il contenuto vero dello

Stato. Il sistema rappresentativo, in conseguenza, deve svolgersi e adattarsi a questa nuova realtà, i cui lineamenti non saranno ancora definitivi (che cosa è definitivo nella storia?), ma già si scorgono nettamente, e costituiscono il maggior problema politico di oggi. E codesto svolgimento e adattamento sarà la vita del sistema, e dimostrerà infatti la sua vitalità. Sarà opera altamente patriottica e tanto audacemente innovatrice quanto audacemente conservatrice per tutte le nostre istituzioni fondamentali, messe in grado di riconquistare il perduto vigore come strumenti di disciplina efficace e di potente direzione unitaria di tutte le forze del paese.

Noi non dimentichiamo le preoccupazioni e le ansie dei giuspubblicisti ortodossi rispetto al riconoscimento dei sindacati; ma non possiamo, fin da oggi, tacere che sotto i nostri occhi già la realtà è in cammino, poichè con le leggi che si vengono introducendo nel nostro sistema di diritto pubblico sugli ordini professionali tutte le pregiudiziali si possono dire sorpassate. Spetta al fascismo, spetterà a noi di avvisare agli organi di conciliazione degli interessi particolari dei sindacati con l'interesse generale, e quindi con la potestà suprema dello Stato: conciliazione pacificatrice delle classi sociali attraverso il dibattito e la risoluzione legale di tutti i conflitti, e quindi potenziatrice della forza dello Stato.

La forza dello Stato oggi, almeno a parole, la vogliono tutti, e si dovrebbe perciò sperare che, almeno per questa parte, che è poi il tutto, del nostro programma, venissero plausi e incoraggiamenti alla nostra Commissione. Ma si sa che troppo spesso questa forza sovrana si invoca contro gli altri; e quanto a sè, si preferisce una libertà d'eccezione. Tutto ciò è umano, e non è da meravigliarsi del candore degli eterni radicali disposti per conto loro ad esercitare la dittatura a spese dei conservatori! Noi riteniamo che non c'è vera libertà senza uno Stato forte: uno Stato che sia ca-

pace di fare delle leggi e farle rispettare. Capacità che non vuol dire tirannide, e che si concilia benissimo con la divisione dei poteri, nella loro distinzione, laddove il regime parlamentare è tendenza a confonderli, e quindi esso è veramente sistema di tirannia insopportabile e di violenta manomissione di quel delicato congegno dello Stato, che di ogni libertà è garanzia.

Stato forte, che sia realmente sovrano, al di sopra delle fazioni; conscio, fiero, geloso della sua sovranità; vigile, pronto a intervenire con la sua azione, che sarà sempre azione di pace e di civiltà. Stato, che cessi di essere la fragile barchetta dalle vele squarciate e priva di timone in mezzo ai marosi; e senta la propria personalità immortale, custode e vindice dei diritti e dei doveri, delle glorie e della missione della nazione, che fu, è e sarà, mentre le singole generazioni vengono e vanno, e i partiti sorgono e tramontano, travolti nella fiamma inestinguibile della storia che continua e procede: unità d'interessi, che in basso paiono tutti economici e in alto sono tutti morali. Stato, che non si può scambiare col meschino battagliare e combinarsi d'effimeri gruppi in una fiera interminabile di ambizioni che sono vanità; perchè esso è invece rappresentato dalla persona augusta del Re, forte dei consensi storici di tutta la nazione, con la sua dinastia risorta a nuova vita, alla sua dinastia legata in perpetuo da comunanza di spirito e di fortune. Questo Stato il Partito Fascista, che perciò ambisce al titolo di nazionale, è fermo nel proposito di ristaurare ed elevare nel fulgore della sua idealità incontaminabile, nella mente e nel cuore degli italiani. Questa la sua rivoluzione; questa la mèta della Marcia su Roma.

Ma non fu essa la mèta del nostro Risorgimento? E non fu poi la mèta di quanti videro del Risorgimento spezzata la tradizione, e si sforzarono di saldarla? Non dovrà essere questo l'ideale di quanti, dentro o fuori dei fasci, si dan pensiero delle sorti della patria? di quanti con saviezza spregiudicata han meditato sulla storia del nostro paese e non si disinteressano della sua politica attuale?

Noi ci accingiamo ai nostri lavori con sicura coscienza di lavorare per la pace operosa di questo grande popolo sempre insidiato dai vecchi germi malefici della decadenza, fomenti d'individualismo sfrenato e discordie dissanguatrici, per la potenza e prosperità di quest'Italia fatta più grande dalla guerra e già in cammino per la sua nuova storia. Ci mettiamo al lavoro con la convinzione profonda di adempiere per parte nostra un dovere inderogabile verso i morti che si volevano dimenticare, ma sono risorti e chiedono ai vivi quella Patria promessa, a cui essi si immolarono.

II.

INAUGURANDO I LAVORI
DELLA COMMISSIONE DEI DICIOOTTO¹

Eccellenza,

Questa Commissione vi è grata dell'onore che le avete fatto intervenendo alla sua prima seduta e recandole il saluto del Governo. Ma vi è grata anche delle parole chiare e ferme con cui, interpretando il pensiero del Presidente del Consiglio, avete definito il carattere dei lavori, a cui la Commissione si accinge. Sono molti ancora, e qualcuno anche in buona fede, i quali vanno ripetendo e insinuando negli animi dei soliti ben pensanti, che l'opera, già iniziata e condotta con risoluta energia a risultati importanti dalla precedente Commissione dei Quindici nominata dal Partito Nazionale Fascista e che la nostra Commissione riprende ora e prosegue con l'autorità ad essa conferita dalla nomina governativa, sia opera sovvertitrice. Essa invece è, deve essere, e vuol essere opera squisitamente conservatrice, se è vero che neanche i monumenti si conservano senza restauri, e che conservazione è sempre vita e sviluppo e adattamento continuo a condizioni sempre nuove.

Eccellenza, noi vi preghiamo di dire al Presidente del Consiglio che questa Commissione si mette oggi al

¹ Parole di risposta al saluto recato alla Commissione dal rappresentante del Governo, il ministro dell'Istruzione on. Pietro Fedele, il 28 febbraio 1925.

lavoro con sicura e salda coscienza di servire il Re e la Patria; col proponimento di contribuire, per parte sua, ad assicurare la solidità delle istituzioni e la grandezza e potenza del popolo italiano su quella via in cui egli è incamminato gloriosamente, e in cui non è nell'animo nostro che debba o possa retrocedere mai, neppure di un passo.

III.

DICHIARAZIONI ¹

Abbiamo voluto interrogare il senatore Gentile sui lavori della nuova Commissione, ma egli si è indotto, dopo le nostre insistenze, a farci soltanto queste dichiarazioni, che sono tuttavia di precisa chiarificazione:

— La prego di non insistere in tentativi d'interviste, che non posso assolutamente concedere per ovvie ragioni di convenienza che ella non può non apprezzare. La Commissione che ho l'onore di presiedere, è una Commissione consultiva del Governo del Re: e non può comunicare se non con la Presidenza del Consiglio. Dalla quale dipenderà ogni decisione circa le proposte che per effetto dei nostri studi potranno diventare disegni di legge e programma di governo, più o meno prossimo. Ed Ella intende che la valutazione politica dell'opportunità di porre o meno certi problemi innanzi al Parlamento e alla Nazione non solo sconfina interamente dalla competenza della nostra Commissione, ma non può dallo stesso Governo esser fatta se non nel momento che esso solo è in grado di giudicare come il più adatto.

— La Commissione, dunque, è incaricata semplicemente di compiere degli studi?

— Appunto. Ciò non vuol dire per altro che sia una specie di accademia invitata a delibare questioni astratte e di puro carattere teorico. I problemi proposti al nostro studio sono problemi attuali, presenti (come

¹ Intervista pubblicata dall'*Idea Nazionale* del 28 febbraio 1925.

dice il decreto presidenziale che ha istituito la Commissione) alla coscienza nazionale; quelli cioè che, più o meno chiaramente, sono stati già formulati, e formano oggetto di dibattiti tra i partiti che si contrastano il campo nella lotta politica odierna. Sono i principali problemi posti dal Partito Nazionale Fascista, ma che tutti i partiti hanno implicitamente accettati poichè ne discutono e prendono già posizione rispetto alle eventuali soluzioni per cui domani si dovrà lottare. Gli avversari del Fascismo o taluni scettici spettatori indifferenti, che giudicano sempre dall'alto della loro profondissima sufficienza, accusano i fascisti di non avere, su questa o quella questione, idee chiare.

Ebbene, saranno i primi essi, m'immagino, a dichiararsi soddisfatti se il Governo fascista oggi, accogliendo le aspirazioni del Partito, si mette risolutamente in via per definire mediante gli studi di questa Commissione un programma preciso per una discussione conclusiva, quale che essa debba essere. I problemi intanto esistono, e non li vede chi non li vuol vedere. E quei valentuomini che alla Camera mostrarono di meravigliarsi che altri potesse pensare alla opportunità di occuparsene, diedero un'altra prova della loro non eccessiva sensibilità, non dico politica, ma storica. E se la loro meraviglia fu un gesto polemico contro la futura legislazione del Governo Nazionale, il loro gesto è già caduto nel vuoto dacchè il Govrno, dalla parte sua, ha mostrato di non accorgersene nemmeno, e per cominciare ha presentato alla Camera la legge sulle associazioni segrete. Che solo un'insigne malafede faziosa può interpretare come ripugnante a una qualsiasi disposizione o allo spirito dello Statuto, di cui è un semplice complemento e genuino perfezionamento, per quanto noioso possa riuscire a troppa gente. Esempio tipico questo della realtà e determinatezza dei problemi, del cui studio si occupava la Commissione dei Quindici, e che ora sono ripresi dalla nuova Commissione governativa. O si vorrà affermare che questa questione delle sette sia un'invenzione dei fascisti? Non credo che a ciò arrivino nemmeno quelle candide anime dei popolari,

malgrado tutta la loro inverosimile disinvoltura nel formare e riformare opinioni e fatti!

— Abbiamo visto nel saluto da lei rivolto al ministro Fedele nella seduta inaugurale con quanta energia ella ha tenuto a respingere la doppia accusa che l'Opposizione muove alla Commissione vecchia e nuova; di accingersi a un lavoro di riforme dirette a manomettere disposizioni essenziali dello Statuto, la cui intangibilità è stata sempre ritenuta indiscutibile; e di obbedire a criteri e tendenze reazionarie e illiberali, da cui sarebbero minacciate le libertà fondamentali dello Statuto albertino.

— Temo tuttavia che queste accuse continueranno a ripetersi, perchè fa tanto comodo che la gente grossa ci creda. Ma io e i miei illustri e autorevoli colleghi della Commissione vecchia e nuova non ci siamo mai accorti che si lavorasse o che ci si chiedesse di lavorare per menomare qualcuna delle libertà, alla cui ombra alcuni di noi sono nati, e qualcuno di noi era già in grado di partecipare alla gioia del popolo italiano quando questo le conquistò. Nessuno di noi è uomo da aver gusto a tornare indietro comunque. Il popolo italiano deve far ancora tanto cammino! Ma la via non gli sarà certo nè spianata e nè anche additata da certi zelatori disinteressati delle sue libertà; e il popolo lo sa, e non crede più alle prediche che vengono da certi pulpiti. E io le posso dar pegno che nessuna libertà è in pericolo, per quanto è da noi; tranne la libertà di scrollare quello Stato, che è la piattaforma di tutte le libertà. E ad ogni modo, abbiano pazienza; tanto, le sorprese sono impossibili. A suo tempo gl'italiani sapranno quali leggi noi avremo proposte; e avranno bene il modo di accettarle o di respingerle. Ogni schermaglia oggi è inutile, e non dimostra un grande interesse per la cosa pubblica. Qualcuno toglie argomento anche dall'incarico dato alla nostra Commissione per fare dell'umorismo alquanto grossolano e provinciale. Tutti i gusti son gusti; e gli italiani hanno riso per secoli più o meno sguaiatamente di tante cose serie, che non c'è davvero da stupirsi se dimostrano anche a questo proposito che c'è, ancor

viva, una vecchia Italia che si credeva finita a Caporetto; un'Italia smidollata, sciocca, che i giovani sdegnano e che, ne sono certo, distruggeranno. E la nostra Commissione darà una mano a questi giovani, che saranno l'Italia forte e veramente libera, che vogliamo. —

Così dicendo, il sen. Gentile si levò, e sorridendo ci invitò a ripassare a lavoro compiuto, quando la Commissione si sarà sciolta.

IV.

A LAVORO COMPIUTO¹

Siamo riusciti oggi a vedere il senatore Gentile, e a rivolgergli qualche domanda sui lavori della Commissione dei Diciotto. Sarebbe stato suo desiderio, fin da quando la Commissione fu nominata, che intorno a questi lavori fosse mantenuto il più assoluto riserbo. Riteneva egli stretto dovere di una Commissione consultiva nominata dal Governo, che essa lasciasse interamente arbitro il Governo stesso di comunicare al pubblico o meno, e quando gli sembrasse più opportuno, la conclusione dei suoi lavori.

— Ma, pur troppo, ci ha detto il sen. Gentile, il mio desiderio e proposito è stato frustrato da indiscrezioni, che nel fatto riuscì impossibile impedire, date le insidie giornalistiche a cui i singoli membri della Commissione furono esposti continuamente; e dato pure, bisogna dirlo, il grande interesse e l'appassionamento destato dal carattere dei lavori commessi ai Diciotto. E ora siamo al punto che io devo piuttosto desiderare che tutte le relazioni e gli schemi di disegni di legge e gli stessi ordini del giorno via via approvati dalla Commissione possano quanto prima essere resi di ragione pubblica.

— E perchè?

— I problemi ormai sono innanzi alla coscienza nazionale; la stampa e i partiti ne sono in possesso, e la polemica dilaga con quel frutto che si può ottenere da una discussione, in cui si mette bensì un grande calore,

¹ Intervista pubblicata nel *Popolo d'Italia*, del 2 luglio 1925.

ma alla quale manca la base indispensabile, della precisa cognizione della materia che si discute. Io non credo se ne possa attendere altro frutto, che questo: che si smetta una volta di sorridere dei soloni, visto che questi soloni cominciano con le loro proposte a turbare i sonni di tanti patrioti pensosi dell'avvenire del Paese. Non cesseranno forse di sghignazzare certi giornali con la solita melensa sguaia taggine che in essi si accoppia alla più sfacciata malafede. Ma infine sarà pure un fatto indiscutibile, che questi soloni danno e daranno a questi giornali un bel da fare. Non le pare? Vede le grandi dissertazioni imposte dai Diciotto ai Congressi antifascisti di questi giorni? Questo è già qualche cosa. Ma da queste discussioni per ora non può uscire altro che il bisogno, che si dovrà a poco a poco sentire generalmente, di studiare che cosa precisamente i Diciotto abbiano proposto, quali siano le ragioni delle proposte formulate dalla maggioranza di essi, quali le osservazioni opposte a quelle ragioni dai membri della Commissione stessa rimasti in minoranza: e insomma quali i termini del problema attuale.

— Ma nelle linee fondamentali il pensiero della Commissione ormai, grazie a quelle che ella ha dette le nostre insidie, può dirsi noto.

— Che cosa si sia stampato nei giornali le confesso che io non saprei dire; e non ho modo perciò di giudicare se quello che s'è detto sia esatto o inesatto. Quello che so è, che a me è accaduto di apprendere da qualche giornale cose che io avrei dovuto sapere e ignoravo affatto: leggere pensieri miei che io non m'ero mai accorto di avere, nonchè formulati, neppur accolti mai nella mente. E ciò che più mi ha colpito è stato un fatto, per cui oggi consento alla conversazione da lei chiestami. E il fatto è questo, che uomini politici e partiti, in documenti che vogliono avere un significato storico, e si possono leggere stampati in un grassetto molto vistoso nei grandi giornali del liberalismo italiano, dan la prova lampante, che quelli che più degli altri dovrebbero aver capito, non hanno capito: cioè non hanno potuto capir nulla. Giacchè io non potrei

mai dire che un Vittorio Emanuele Orlando, un Umberto Ricci non siano in grado di rendersi conto del carattere di una proposta come quella dell'Ordinamento Corporativo dello Stato, su cui si sono ormai versati in questi giorni fiumi d'inchiostro. Devo dire che, appunto, s'è versato dell'inchiostro sulla carta; e non ci si è letto più nulla. Parole, parole e parole, e gran confusione di idee.

Ho letto, per esempio, nella lettera dell'on. Orlando al Consiglio Nazionale Liberale queste parole: « Oggi attraverso le annunciate riforme sentiamo ancora l'unità di popolo rinnegata, anche formalmente, sostituendovi la pluralità corporativa ». E mi sono domandato come mai si potrebbe accusare l'Ordinamento Corporativo di spezzare l'unità del popolo laddove esso è una forma di organizzazione di tutti gli elementi reali del popolo, specificati bensì secondo le loro naturali funzioni ma appunto perciò armonizzati nell'intima coesione e unità di un saldo organismo? La risposta non può esser data se non dal sospetto che l'onorevole Orlando confonda lo Stato corporativo con lo Stato sindacale. Si dirà: « Ma spiegateci dunque il vostro Stato corporativo ». E quello che vogliamo fare, purchè abbiate pazienza e non vi abbandoniate alla suggestione degli arzigogoli giornalistici e delle critiche frettolosamente anticipate, che combattono mulini a vento.

— Ma l'ordine del giorno Ricci, approvato dal Congresso liberale, quando afferma: « il riconoscimento giuridico dei Sindacati provvederebbe a tutelare i diritti e a sancirne la responsabilità » fa un'affermazione di principio e di programma, che non contraddice ai postulati della vostra Commissione.

— Tanto non vi contraddice che uno degli schemi da noi presentati al Governo si riferisce appunto alla disciplina di questo riconoscimento giuridico dei Sindacati. Ma il riconoscimento senza l'Ordinamento Corporativo è parso alla Commissione cosa pericolosa rispetto a quella sovranità e forza dello Stato, di cui i liberali dicono di preoccuparsi anch'essi: rispetto a quell'unità del popolo di cui parla anche il democratico on. Or-

lando. Ma quello che mi ha fatto più dubitare della qualità delle informazioni del prof. Ricci e di tutti i congressisti è il sentirlo dire contro le deprecate riforme che « i Sindacati obbligatori e la loro rappresentanza in una assemblea politica spezzerebbe l'unità dello Stato, per sostituirvi la sovranità di corpi monopolistici in guerra fra loro e ridurrebbe notevolmente l'iniziativa individuale nella produzione e il reddito nazionale », per dichiarare quindi « incompatibile coi principii essenziali dello Stato moderno, qualsiasi progetto tendente ad attuare l'accennato programma ». I Sindacati obbligatori? Ma questa fu un'idea ventilata in seno alla Commissione, e respinta. La Commissione ritenne che in economia ci potessero essere fatti spontanei da regolare giuridicamente nel sistema dei fini dello Stato, ma non fatti da creare con l'azione programmatica delle leggi. Quindi niente obbligatorietà dei Sindacati, ma soltanto conoscenza di essi e quindi presa di contatto e disciplina.

— Ma le Corporazioni?

— Siamo lì: non sono Sindacati, come non sono Sindacati le Camere di Commercio e gli Ordini Professionali: e lo saranno ancor meno quando questi istituti già esistenti faranno parte di un sistema, in cui siano compresi tutti gli elementi che ora, privi di ogni organizzazione, non hanno modo di concorrere a stabilire quell'equilibrio sociale ed economico che non è soltanto libera economia prodotta da una spontaneità eslege; ma economia già disciplinata da quella coscienza dei fini generali, ossia dall'interferenza e del necessario accordo di tutti gli interessi, che trascende la sfera della semplice economia, ed è Stato. I Sindacati sono fuori della Corporazione come s'intende nelle proposte della Commissione, e possono perciò dalla Corporazione essere controllati e mediante la forza dei poteri dello Stato mantenuti sul terreno, dove Sindacati e forze individuali potranno spiegare un'azione legittima e vivere una vita sana e prospera.

Dunque, per noi, nè Sindacati obbligatori, nè Sindacalismo di Stato. Nostro proposito è stato quello di

rafforzare, non indebolire lo Stato. Perciò abbiamo acceduto all'idea della rappresentanza costituzionale organica: che non è un'invenzione del Fascismo. E c'è stato nel Congresso liberale qualche scrittore politico, che in passato spezzò qualche lancia in favore di questa idea.

La quale (non esito io di confessarlo) ha qualche precedente onorevolissimo nella tradizione liberale italiana. Il che non significa che sia sulla linea dei liberali raccolti intorno all'on. Borzino: democratici tutti, e lodatori malinconici d'una tradizione che direi pseudo-liberale piuttosto che liberale: la tradizione, per esempio, di Giolitti e di Orlando, ma non di Sonnino.

Dirò di più. Questa riforma nostra, assai più complessa che non appaia a chi fissi la sua attenzione sulla questione corporativa, potrebbe anche esser detta tutta liberale: in molti punti fu più volte caldeggiata da' più assennati liberali, quando di Fasci non si parlava. E pure essa, se saremo d'accordo, sarà la riforma fascista per eccellenza.

Di essa accadrà quel che accadde della riforma della scuola, contro di cui vanamente si accaniscono oggi liberali e popolari, dopo averla tanto tempo invocata.... a parole. Accadrà, cioè, che noi faremo quello che gli altri dicevano che sarebbe stato bene di fare. Sarebbe stato, sì certamente; ma.... se.... C'erano tanti ma e tanti se; e noi fascisti non vogliamo arrogarci se non questo piccolo merito: togliere di mezzo i ma e i se, per cui, in passato, in teoria, si era tutti d'accordo, e poi in pratica non si doveva far nulla e non toccar nemmeno certi tasti per non perder l'accordo.

Oggi l'accordo è diventato un poco difficile perchè si fa quello che si dice. È lo stile del Fascismo: forse la sua sola originalità. Ma a poco per volta si accorgeranno tutti che non è piccola cosa.

VI.

A S. E. L'ON. BENITO MUSSOLINI

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI¹.

Eccellenza,

La Commissione nominata dall'E. V. col Decreto presidenziale del 31 gennaio 1925, composta di diciotto senatori, deputati e studiosi di materie politiche e sociali, perchè studiasse « i problemi oggi presenti alla coscienza nazionale e attinenti ai rapporti fondamentali tra lo Stato e tutte le forze che esso deve contenere e garantire » riprese i lavori iniziati e già condotti innanzi dalla Commissione dei xv, che nel settembre dell'anno scorso era stata dal Partito Nazionale Fascista incaricata di studiare i problemi relativi alla Costituzione dello Stato derivati dalla rivoluzione del 28 ottobre 1922. Quella Commissione infatti si era radunata nel giorno appunto, in cui si celebrava l'anniversario di questa storica data; e, prendendo atto di un alto messaggio dell'E. V. capo del Partito Fascista, formulava i temi principali degli studi ad essa affidati. E questi temi furono due: il primo intorno ai rapporti tra il potere esecutivo e il potere legislativo; l'altro intorno ai rapporti tra lo Stato e i cittadini singoli ed associati (quindi, Stato e associazioni segrete, Stato e sindacati nel diritto privato e nel diritto pubblico).

Su questi temi quella Commissione si accinse subito

¹ Per presentargli gli atti e le conclusioni della Commissione dei Diciotto.

a portare il suo esame. Ma ritenne fin da principio opportuno stralciare dal secondo di essi la parte riguardante le associazioni segrete: e ciò per ragioni non trascurabili di opportunità politica, data la vivacità estrema che la coscienza di tal problema aveva assunto nel Partito, da cui la Commissione era emanata. Sopra tale argomento non ho bisogno di ricordare che io, in qualità di presidente della Commissione dei xv, ebbi l'onore di presentare all' E. V. le conclusioni che essa rapidamente raggiunse, nella forma di un disegno di legge confortato da un'ampia relazione, dove tutte le ragioni storiche, giuridiche e politiche del provvedimento erano chiaramente esposte. Ormai quel progetto di legge dall' E. V. favorevolmente accolto e presentato al Parlamento con leggiere modificazioni, è stato discusso e approvato dalla Camera dei Deputati, e sarà fra non guari legge dello Stato, che il Fascismo intende a creare in un regime di libertà superiore.

IL LAVORO DELLA COMMISSIONE DEI XVIII.

La Commissione dei XVIII, di cui tornarono a far parte quasi tutti i membri della precedente, riunitasi per la prima volta il 26 febbraio, approvò la posizione dei problemi presi a studiare; e confermò le due Sottocommissioni che già attendevano a quegli studi: una presieduta dal Senatore Melodia, incaricata del primo, e l'altra, presieduta dal Sen. Corradini, incaricata del secondo dei due importanti argomenti sopra indicati; solo aggiungendo a ciascuna di esse qualche nuovo membro, poichè era cresciuto il numero dei Commissari e nuove competenze tecniche si erano aggiunte a quelle già possedute dalla Commissione dei xv.

Le due sottocommissioni e minori comitati formati per speciali lavori in seno ad esse, lavorarono intensamente e indefessamente con studi e ricerche individuali e discussioni collegiali, con inchieste e interrogatori di esperti, per adempiere al loro mandato. Nel breve periodo di vita della Commissione, si tennero 77 riunioni,

malgrado gl'impedimenti e le difficoltà che gli ordinari e imprescindibili doveri dei commissari non residenti in Roma opponevano alle frequenti adunanze. Ma, grazie alla loro alacrità, allo zelo patriottico e all'assoluta abnegazione con cui attesero ai loro lavori, e sopra tutto alla grande esperienza politica dei più provetti loro componenti e alla dottrina e perizia grande di tutti nelle materie di cui si doveva trattare, poterono in così breve tempo preparare e presentare alla Commissione plenaria proposte e illustrazioni, che io, a mia volta, son lieto di poter sottoporre al giudizio dell' E. V. Giacchè quelle proposte e relative illustrazioni nelle venti sedute tra il 26 febbraio e il 24 giugno tenute dalla Commissione plenaria, attraverso ampi e laboriosi dibattiti, in cui tutti gli aspetti delle singole questioni vennero esaminati con ogni cura e da ogni punto di vista, hanno messo capo agli schemi di legge e alle Relazioni che ho l'onore di presentare a V. E.

POTERE ESECUTIVO E POTERE LEGISLATIVO.

Dagli annessi verbali delle adunanze risulta come tali conclusioni sono state raggiunte. Qui credo necessario notare soltanto che in tutte le conclusioni riguardanti i rapporti tra potere esecutivo e potere legislativo la Commissione si è trovata quasi unanime, e che la relazione del commissario Barone, in una forma di cui solo qualche sfumatura riflette particolarmente concetti e tendenze personali del relatore, esprime quello che fu il pensiero di tutta la Commissione, ad eccezione del commissario Gini, le cui idee sono svolte in una sua individuale relazione, che pure si allega. Nelle conclusioni invece riguardanti i rapporti tra i poteri dello Stato e i cittadini, la Commissione si divise in maggioranza e in minoranza; e il pensiero della maggioranza è nella relazione del commissario Arias, e quello della minoranza, o almeno di parte di essa, nella controrelazione del commissario Coppola, a cui accedettero gli onorevoli Mazziotti, Melodia e Suvich; e alla quale sono da

aggiungere le dichiarazioni verbali parzialmente concordi od analoghe dei commissari Lanzillo e Rossoni, e quelle contenute nella menzionata relazione Gini, benchè il Gini abbia consentito con la maggioranza nei concetti capitali di quella tra le proposte relative a questo secondo tema, la quale concerne l'Ordinamento Corporativo dello Stato.

ORDINAMENTO CORPORATIVO.

Questo, infatti fu l'argomento che divise la Commissione. La quale fu ancora presso che unanime sopra un altro punto principale dello stesso tema, quello dei sindacati. A cui la Commissione concordemente ritenne fosse da concedere, se domandato, il riconoscimento giuridico, ma insieme da escludere non soltanto che i sindacati fossero da rendere obbligatori, ma anche che quelli riconosciuti fossero da ridursi a uno solo per ogni categoria.

L'Ordinamento Corporativo in verità è l'idea più innovatrice tra quelle prevalse attraverso gli studi e i dibattiti della Commissione. Ed era perciò naturale che suscitasse già dentro la stessa Commissione dubbi, perplessità, preoccupazioni e obiezioni. Gli stessi proponenti di quest'idea o aderenti hanno lungamente meditato prima di abbracciarla. Qualcuno de' suoi più convinti e caldi fautori ed elaboratori sulle prime ne fu critico radicale ed avversario. Nè la Commissione può sperare un pronto e facile assenso da coloro che ne riceveranno da queste sue conclusioni la prima notizia; poichè si tratta di un'idea complessa, la quale per l'uno o per l'altro de' suoi elementi od aspetti disgiuntamente considerati rischia d'andare scambiata e confusa con altre idee, alle quali, nell'intendimento della Commissione, essa piuttosto si contrappone. Certo è idea che merita di essere attentamente e seriamente vagliata, poichè, a giudizio della Commissione, è la sola che possa indicare un modo di contenere effettivamente dentro il circolo dell'azione statale le forze produttive nazionali; far quindi aderire

lo Stato alla realtà di cui esso è forma, e da cui non può astrarre nè separarsi (come tende a fare per le sue origini e per la sua natura lo Stato liberale) senza perdere la sua base concreta e insieme con essa la propria forza organica e organizzativa. Scartata questa idea, non ci sono se non due vie: o si tien fermo allo Stato astratto del liberalismo individualistico; ma questo non è lo Stato fascista, poichè il Fascismo fin dagl'inizi ha avuto un significato politico attuale: combattere e abbattere l'individualismo liberale, giudicato individualismo astratto, e perciò falso. Ovvero si accede al sindacalismo astratto, e perciò falso. Ma il sindacalismo puro non è il sindacalismo dei sindacati obbligatori; la cui obbligatorietà presuppone un principio d'obbligazione superiore ai sindacati, ossia uno Stato opposto ai sindacati e sovrapposto, e per ciò contraddice al principio sindacalista puro, che non riconosce nessuna forza legittima esterna al sindacato, nè può ammettere pertanto se non il sindacato spontaneo e libero; ond'è pure che deve preferire, come preferisce, il sindacato esistente di fatto al sindacato giuridicamente riconosciuto. Il sindacalismo puro insomma conduce al sindacato che abbia assorbito in sè lo Stato; e che nella sua frammentarietà e molteplicità spontanea e inevitabile ne abbia infranta quindi e distrutta l'essenziale unità. Postulato ideale, anch'esso antitetico ai principii e alle ispirazioni più profonde dello Stato fascista.

LO STATO FASCISTA.

Lo Stato fascista è lo Stato sovrano. Sovrano in fatti, e non a parole. Stato forte, la cui forza non ne ammette altre pari e limitatrici, quantunque anch'essa, come ogni forza morale, si dia da sè e però abbia in se medesima il proprio limite. Lo Stato fascista non vuol essere lo Stato sovrapposto al cittadino, anzi uno Stato che investa il cittadino e si attui nella sua coscienza; e per potersi attuale, la promuove e la educa, la conosce e la riconosce, e la tratta come quella che essa è e come quella che dev'essere, storicamente ed

economicamente, moralmente e politicamente, con tutti i suoi interessi fondamentali che ne determinano l'orientamento e le imprimono una speciale attività. Lo Stato fascista, per compenetrare e indirizzare la coscienza de' cittadini, vuole organizzarli nell'unità nazionale; che è pur essa un'anima, una persona, una volontà possente, consapevole de' suoi fini. Poichè lo Stato ha i suoi fini che non sono quelli di nessun cittadino particolare, nè di nessuna classe di cittadini, nè della somma o massa totale degli individui che un determinato giorno vivano sul territorio dello Stato congiunti da un comune vincolo giuridico. L'unità nazionale (i fascisti lo sanno e lo sentono vivamente) non è qualche cosa che esista già in un tempo determinato. Ha le sue radici nel passato e dal presente si protende all'avvenire: e oggi vive in quanto con la vitalità che è frutto di secoli si volge al domani prossimo e remoto e vi si proietta, e vi si intuisce, e vagheggia quel suo maggiore destino, che è il suo programma, la molla d'ogni suo sforzo, la ragion d'essere della stessa sua vita.

Lo Stato fascista è idea che si attua vigorosamente; ma è idea; e come tale trascende ogni presente e ogni forma contingente e materialisticamente definita. Perciò accentua innanzi al cittadino più il dovere che il diritto; e lo sollecita a superare se stesso e a cercare il suo interesse presente nel futuro, il suo vantaggio personale in quello della Patria, a cui si deve ogni sacrificio e da cui è da aspettare ogni premio.

La Commissione, composta di fascisti e di vecchi liberali che al fascismo guardano con sincera simpatia e fiducia, si ispirò con pienezza e unanimità di sentimenti a tale concetto, che è il programma del Governo nazionale e del Partito fascista.

AVVIAMENTO ALLO STATO FASCISTA.

Essa non ha pensato un solo momento che fosse perciò da sovvertire lo Stato italiano sorto dalla rivoluzione del Risorgimento. E così ha creduto di rendersi fedele interprete dello spirito del Fascismo, nato a co-

struire, non a distruggere. Ed essa è convinta che lo Stato del Risorgimento e della gloriosa Monarchia nazionale, che dagli albori antelucani della riscossa accompagnò e resse con fede magnanima il popolo italiano fino al pieno meriggio della grande guerra vittoriosa e restitutrice dell'Italia in agognati confini, questo Stato sia ormai, per forza di tradizioni divenute sacre a ogni cuore italiano, una solida costruzione da rispettare, e una solida base su cui edificare lo Stato della rivoluzione fascista. Sicchè, nella serie delle proposte relative al congegno dei poteri supremi dello Stato, che si onora di sottoporre al giudizio dell'E. V., la Commissione ha creduto di doversi restringere a liberare quell'antica e veneranda base costituzionale dello Stato italiano dalle sovrastrutture che lentamente, nella corruzione del nostro sistema parlamentare, le si erano sovrapposte, e che l'avevano a poco a poco fatta servire a fini lontani dal pensiero dei fondatori.

Basta ricordare la dichiarazione che l'8 febbraio 1848 il Ministro degli esteri di Carlo Alberto faceva ai rappresentanti delle nazioni straniere annunziando la Costituzione concessa « *come la più monarchica possibile* »¹, e poi rammentare le modificazioni dello stesso Statuto che ministri di S. M. il Re, nell'infausto anno 1919, giunsero a ritenere mature, per misurare la lunga via percorsa dalle nostre istituzioni a ritroso di quella su cui si credette dapprima d'incamminarsi.

RIFORME DI LEGGE E PRASSI POLITICA.

I provvedimenti, dunque, per questa parte suggeriti dalla Commissione si limitano a particolari, che a un giudice disattento potrebbero apparire accessori. Ma non sfuggirà certo alla E. V. come essi, modesti nell'apparenza, cauti nella forma delle disposizioni che contengono, ispirati a un rigoroso criterio realistico di praticità e possibilità, tocchino punti molto delicati ed

¹ P. MATTER, *Cavour*, Paris, Alcan, 1922-25, I, 351.

essenziali del congegno costituzionale, dal cui risanamento può dipendere il ritorno dello Stato al suo retto svolgimento. Che è poi tutto quello che per questa parte si richiede ai fini della auspicata instaurazione dello Stato fascista; il resto, a giudizio della Commissione, dipendendo piuttosto dal costume politico, e cioè dalla prassi in cui si applicano le norme costituzionali. Giacchè tutte le norme sono forme le quali ricevono significato e valore concreto dallo spirito che vi si mette dentro, dalla forza di volontà con cui si fanno valere, dalla rigidezza con cui queste forme si intende osservare, dalla fede che anima quegli cui spetta osservarle o farle osservare, che è poi lo stesso. Per questo riguardo, Eccellenza, il popolo italiano la vera riforma non può aspettarla, nè l'aspetta dalla Commissione dei XVIII, ma da Voi, dal Vostro Governo; al quale la Commissione non può altro che indicare alcuni pochi istrumenti, che a nulla di certo servono, se una mano gagliarda non l'impugni e li adopere con franca energia.

IL NUOVO PROBLEMA COSTITUZIONALE
CHE IL FASCISMO DEVE RISOLVERE.

Lo Stato liberale, che ereditammo dai nostri padri, non è per altro capace di appagare tutte le esigenze dello Stato moderno. La società nostra non è più quella del 1848. Nelle conferenze, in cui fu preparato lo Statuto albertino, un ministro del Re chiese se non fosse il caso di dare nelle Camere dei rappresentanti delle corporazioni; e si rispose che non era il caso, poichè nello Stato sardo corporazioni non c'erano. Allora il problema da risolvere non era quello dei rapporti fra lo Stato e categorie e classi di cittadini, ma tra Stato o singoli cittadini. Oggi il problema è altro; e lo Statuto di Carlo Alberto è inadeguato alla struttura reale dello Stato, che si trova a regolare una società dove il cittadino singolo non conta più come tale. I grandi movimenti economici, sociali e politici della seconda metà del secolo scorso e del primo quarto del presente

hanno profondamente mutato l'assetto della massima parte della Nazione italiana. Le corporazioni, i sindacati, gli ordini professionali, le associazioni degli interessi specificati, sono costituite o in via di costituirsi. I partiti politici non si rivolgono più a individui, ma a categorie di individui associati. Chi torni a leggere le descrizioni di lotte elettorali di una volta, p. e. il *Viaggio elettorale* di Francesco de Sanctis (che è dal 1875), ha l'impressione di affacciarsi a un mondo tramontato da secoli. E lo Stato invece ignora oggi le categorie; e come accade di tutte le forze che si ignorano, non può assoggettarle come sarebbe necessario, nè può garantire ad esse quella libertà che è possibile soltanto dentro lo Stato.

Le categorie, sindacate, eslegi perchè dallo Stato ignorate, sono naturalmente anarchiche; si muovono fuori dell'orbita in cui si spiega e si fa valere il potere sovrano. Tutta la forza di cui esse dispongono, è forza sottratta allo Stato. E perciò lo Stato degli ultimi decenni nei conflitti sociali e nei conseguenti contrasti politici ha dimostrato quella impotenza, che ormai è considerata universalmente caratteristica dello Stato liberale democratico. Contro tale impotenza è insorto il fascismo, che vuol essere vindice e restauratore della forza dello Stato, sovrana ed unica.

Restaurare l'indipendenza del potere esecutivo dal legislativo assicurando le funzioni legittime di entrambi; ordinare perciò a maggiore unità ed efficienza il potere esecutivo, come diretta emanazione della sovranità del Re, e quindi coscienza attiva e responsabile della unitaria personalità superiore dello Stato; restituire le due Camere, singolarmente e complessivamente, alla loro originaria e giusta fisionomia e attività di organi integrativi della sovranità nella sola funzione legislativa, onde il potere supremo, per sua natura essenzialmente esecutivo, si limita, definisce ed accerta, e quindi si controlla e si rende effettivamente responsabile: tutto ciò non basta. I poteri dello Stato non sono lo Stato. Ogni riforma che si rivolga unicamente a quelli, non può non riuscire astratta e praticamente

vana. Perciò la Commissione considera la seconda parte de' suoi lavori necessario complemento e integrazione della prima; e s'è trovata quasi tutta concorde non solo nell'ammettere la convenienza del riconoscimento giuridico dei sindacati, spinti per tal modo ad entrare nella sfera dell'azione statale, ma anche nel ritenere tal provvedimento da solo insufficiente allo scopo, il cui raggiungimento potrebbe e dovrebbe essere il carattere differenziale dello Stato fascista: la presa di contatto dello Stato colle forze produttive nazionali, sindacate o no, sindacabili o meno, ossia con tutte le forze esistenti ed operanti nella nazione che dello Stato è il contenuto. La concordia che fu in questo giudizio negativo, non si mantenne quando si passò alla proposta, che alla maggioranza della Commissione parve di dover fare, del modo più adatto, se anche suscettibile in taluni particolari di variazioni e perfezionamenti, di recare in atto cotesta presa di contatto, e quindi l'organizzazione interna profonda della nazione nello Stato.

Vegga l'Eccellenza Vostra se questa o altra possa essere la soluzione del problema, che il fascismo e il Governo sentono e vogliono risolvere; che la Commissione ha studiato con fervente desiderio di nulla pregiudicare, nè delle tradizioni schiette e vitali del popolo italiano nè delle più vive e potenti aspirazioni con cui esso guarda fidente al proprio avvenire.

Eccellenza,

La Commissione ha compiuto un lavoro che per il suo stesso programma, nella parte più grossa di questo vecchio popolo italiano che talora par rinnovato soltanto in pochi suoi nuclei giovanili, ebbe a suscitare fin da principio pavidì sospetti, strani equivoci e avversioni, e perfino contumelie e dileggi. Mai commissione consultiva del Governo fu fatta segno ad una guerra simile a quella che la Commissione che io ho avuto l'altissimo onore di presiedere sostenne nella stampa italiana, agitata negli ultimi mesi dal ribollire delle in-

cidite passioni del politicantismo deluso, della setta, della rettorica, dell'individualismo egoista ed accidioso, dello scetticismo plateale, diffidente verso ogni idea non letterariamente esaltata ma servita con purità di fede e risolutezza di volere: di tutti i detriti insomma della vecchia anima italiana, che il fascismo lentamente e duramente persegue e corregge. Quantunque questa guerra manifestasse ancora una volta quello spirito negativo, da cui il Paese non ha nulla da sperare, la Commissione fu spesso tentata di vedere in essa il maggior premio che ella potesse ambire al suo lavoro, perchè nulla in certi momenti lusinga più gli uomini di fede che l'incomprensione del volgo. Ma la Commissione respinse questa tentazione. A un solo premio essa aspirò, posto più in alto di ogni personale soddisfazione: all'avvento cioè di quello Stato ben ordinato e potente, a cui essa in tutti i suoi studi tenne fiso lo sguardo, sorga esso secondo le sue previsioni, o contro di queste. In quello Stato, da tutti gli italiani desiderato, torneranno tutti ad essere di un solo animo.

Roma, 5 luglio 1925.

APPENDICE

PENSIERI DELLA VIGILIA

REALISMO E FATALISMO POLITICO,
OSSIA LA FILOSOFIA DELL'ON. NITTI¹

Il realismo, di cui si parla in politica, può essere inteso in due modi diversi, e se ne parla infatti a proposito di metodi differentissimi. Ma non è facile distinguere in maniera netta e ferma i due significati, perchè non è alla portata di tutti il motivo della distinzione. Onde accade che molti credano uno essere concetto del realismo, come una è la parola; e dalla confusione nascono frequenti equivoci, che non danno luogo soltanto ad astratti errori teorici, ma ad incertezze e disorientamenti pratici e a deviazioni deplorevoli della condotta politica.

La confusione del realismo riesce per altro assai comoda nella polemica, data la virtù che hanno sempre le parole, le bandiere, le insegne, e tutte le etichette e i contrassegni esteriori ed astratti nel campo delle lotte politiche. Dove il numero di quelli che parlano, per esempio, di socialismo, o di democrazia, o di liberalismo, ecc. è troppo superiore al numero di quelli che sono in grado di dire, magari approssimativamente, il significato di ciascuno di questi termini; intorno ai quali tuttavia si schierano gli animi, con tutta la loro energia sociale, costituendo la forza dei partiti e decidendo delle sorti della collettività. Così è pur sempre comodo appellarsi al realismo per chi abbia da combattere le idee che gli avversari mettano in campo; come sarà sempre comodo dargli addosso, per chi abbia idee sue da propugnare: e nell'un caso e nell'altro non gio-

¹ Pubbl. nella riv. *Politica*, fasc. del 30 aprile 1920.

verà indagare che cosa per l'appunto sia da intendere per realismo. Ieri, — quell'ieri che pare già tanto remoto! — tutti ce l'avevano contro il realismo, che era l'abborrita *Realpolitik* germanica. Oggi, mutato il vento, venute in discredito quelle idee, o ideologie, che già si adorarono su gli altari, è una gara a chi è più realista, con gli occhi aperti alla dura realtà a cui conviene conformare la politica; a chi meno si fa illusioni, e più sente e promuove il senso della responsabilità, che le difficoltà ingenti del dopoguerra, le minacce sempre più oscure dell'avvenire imminente impongono ai popoli usciti dalla guerra: ai vincitori non meno che ai vinti, insieme congiunti nella fatale legge della vita immiserita e depressa economicamente e moralmente dagli sforzi compiuti. Ma la presente esaltazione come la precedente condanna della politica realistica si riferiscono a un medesimo indistinto concetto del realismo, che fece le spese della vuota ideologia del tempo della guerra e fa le spese del cinismo politico, che ci insidia ora che bisogna superare la crisi dalla guerra prodotta.

Il cinismo non prevarrà. Pure conviene rendersi conto degli equivoci che si annidano nelle posizioni mentali, in cui esso crede di poter mettere radici, e germogliare e vivere rigogliosamente; poichè queste posizioni corrispondono a tendenze spirituali largamente diffuse, contro le quali bisogna reagire. La realtà infatti, sia essa la realtà concreta ed effettuale, o sia una realtà fittizia, in cui tuttavia si abbia fede per insufficiente critica e riflessione, esercita sempre un fascino irresistibile sulla condotta dell'uomo, che opera sempre come pensa: non certo come pensa alla superficie, o come crede di pensare, ma secondo le sue profonde convinzioni, che sono lo stesso suo atteggiamento di fronte alla realtà.

* * *

Oggi, per parlare più chiaramente, noi assistiamo a uno spettacolo piuttosto curioso, offerto dalla vita politica italiana. I massimalisti del socialismo gridano che

i tempi sono maturi per la trasformazione sociale e politica da essi vagheggiata; e che non c'è altro possibile modo di risolvere i problemi da cui il paese è travagliato. Lo gridano, non lo credono: perchè se lo credessero davvero, non avrebbero che da agire in conseguenza. E invece, tergiversano; e non v'è accenno che faccia il proletariato a romperla, senza che i suoi più accesi e più accreditati rappresentanti non accorrano per buttarsi in mezzo tra la rivoluzione e il regime borghese, virtualmente spacciato e condannato ad essere spazzato via; non accorrano per favorire un accordo che accontenti alla meglio la classe proletaria in rivolta e salvi quel regime. Invitati, i più ragionevoli o meno irragionevoli tra loro, a partecipare al Governo, si traggono indietro, convinti, evidentemente, che, anche avendo mano libera, essi non potrebbero non dimostrare col fatto che il loro programma non è realizzabile. Costretti a barcamenarsi in Parlamento tra un Governo, che ceda loro tutto il cedibile, e gli arrabbiati più inclini a riecheggiare spensieratamente le grida incomposte della classe anonima degli irresponsabili, dicono e disdicono, s'alzano per parlare e si mettono a sedere prima di aver parlato, e professano insomma una fede che non hanno. Non l'hanno, in nessun modo; perchè se l'avessero, parlerebbero, e agirebbero alla testa dei compagni che accettano; ovvero si dividerebbero da essi, uscirebbero dal Parlamento, e contribuirebbero così certamente a chiarire il loro pensiero, anche alle masse, assai meglio che non possano fare con l'*ibis redibis* delle loro azioni e parole tra quei due termini che ritengono inconciliabili. Dunque, non l'hanno. E in questo niente di strano, o di nuovo; poichè è sempre accaduto, ed è affatto naturale, che si dica e in tutti i modi si voglia far credere di disporre di una forza superiore, molto superiore alla vera. E neppure è da meravigliarsi dell'aria remissiva e compunta della così detta classe borghese di fronte alla minaccia sovversiva; giacchè non può dirsi un fatto nuovo nè anche questo, che l'audacia degli uni sia resa possibile dalla timidezza

degli altri; e che dove i primi affermino con risolutezza quello che essi stessi non credono, ci siano i secondi pronti a credere essi quello che sentono affermare. Il caso curioso è quello della filosofia con cui si condisce l'amara condiscendenza di quest'atteggiamento remissivo. La cui viltà potrebbe essere dimostrata, se non fosse altro, dalla ripugnanza e renitenza degli avversari a recarsi in mano il potere dello Stato.

* * *

Questa filosofia è presto formulata: non si tratta già di scegliere tra quest'atteggiamento o un altro possibile, e discutere insomma sul *quid faciendum*: ma aprire gli occhi e vedere quell'unica via, che ci si offre davanti. Il capo del presente Governo lo ha detto tante volte: — Io non credo che si possa fare altrimenti da come mi vedo costretto io a fare. Se c'è qualcuno che la pensi diversamente, si faccia innanzi. Bisogna avere la sensazione della realtà: che è quella che è. Durissima realtà, a cui non è timidezza, anzi virile coraggio piegarsi e rendere omaggio. Bisogna essere realisti, e buttar là le ubbie, la sentimentalità, gl'ideali. Smobiliamo gli animi. — È una filosofia, che ha il suo bravo nome, direbbe il Manzoni; e di cui sarebbe inutile indagare la genesi psicologica, che altri, nel nostro caso particolare, le potrebbe attribuire. È una filosofia, che, secondo il punto di vista politico, ci può anche muovere allo sdegno o al riso: poichè può ben sembrare ridicola la situazione di chi, dando addietro, protesta che sia quello il vero coraggio dell'uomo savio; e può anche suscitare un senso di ripugnanza, e di acerba riprovazione, questo riconoscimento, anzi questa proclamazione insistente di una brutta realtà, che è tanto più brutta e tanto più reale quanto più l'animo nostro si dispone a piegarvisi. Ma insomma è una filosofia anche questa: la quale può anche battezzarsi per realistica, ma deve essere, come ogni filosofia, intesa, e però giudicata e criticata prima di essere accettata o rifiutata. Ed è tanto

più opportuno rendersene conto, quanto più essa effettivamente viene diffondendo quella disposizione d'animo, di cui è manifestazione. Giacchè, quando ci fossimo veramente convinti che la realtà è quella che è, non ci resterebbe che di abbandonarci tutti alla corrente, fatalisticamente, per raggiungere più presto il gorgo profondo che ci deve inghiottire. Non dispiaccia pertanto ai filosofi della filosofia spicciola propria della politica quotidiana, che sia definita, con alquanto più di rigore che non facciano essi, questa loro filosofia.

* * *

È realismo, certo, anch'essa. Il quale non può essere pratico senz'essere teorico, nè viceversa. E la prima scoria da cui converrà liberare il nostro pensiero è questa: che fare un'affermazione di realismo in politica sia possibile senza farne una affatto equivalente in filosofia. Politico realista è chi, nella cerchia delle relazioni in cui si attua la vita dello Stato, agisce riferendosi alla realtà storicamente determinata, che è la sola realtà concepibile come realtà concreta. Ma riferirsi a questa realtà è conoscerla; e conoscerla come la realtà a cui praticamente ci si debba riferire: ossia concepire la realtà, a cui la nostra personalità nel suo effettivo operare è congiunta, come realtà non astrattamente pensabile, ma pensabile solo in quanto storicamente determinata: quella realtà. Politico realista è chi vede la realtà in cui egli opera come quella realtà. Quella realtà è la sua. E questo intendere come nostra realtà una realtà, o intendere la nostra realtà, il mondo in cui si vive, come una realtà pensabile in un certo modo, questo, e non altro, è asserire una filosofia. Il filosofo realista intende la sua realtà proprio come il politico realista: come la realtà concreta, storica.

Se non che, immedesimata la realtà con la storia, o, come ci si esprime pure, col fatto, questa storia, o fatto che si dica, non è ancora detto in che propriamente consista. E la storia si può intendere in due modi:

o come fatto che non dipende da noi, anzi come fatto da cui noi dipendiamo; o come il nostro fatto, che non sarà mai un fatto se noi non avremo agito per effettuarlo. Una volta la storia vien concepita come fatto della natura, materialisticamente: un'altra volta, come fatto umano, morale e valutabile, idealisticamente. Fatto della natura, nel primo caso, anche se compiuto dagli uomini: ma da uomini che sfuggono alla sfera della nostra azione, come, tipicamente, quelli che son vissuti prima ancora che noi nascessimo e cominciassimo ad esercitare una qualsiasi azione nel mondo. Da uomini, cioè, appartenenti a una realtà tanto estranea a noi che parliamo e teniamo conto necessariamente del loro fatto, quanto ci è estranea per l'appunto la realtà naturale, non concepibile se non come determinata nel suo essere e nel suo operare da una legge inderogabile, che limita assolutamente il nostro volere, perchè lo condiziona. Tra l'uomo che vede intorno a sè la natura inesorabile e tirannicamente dominatrice della sua vita e del suo destino e l'uomo che vede intorno a sè, oltre la natura, la moltitudine degli altri uomini con la natura concorrenti in questa opera di inesorabile e tirannico dominio sopra di lui, non c'è, evidentemente, divario essenziale. Così l'uno come l'altro viene a trovarsi solo e sperduto in un mondo diverso da quello che egli propriamente realizzerebbe nella libera espansione della sua personalità. La libertà, così per l'uno come per l'altro, viene limitata, e quindi impedita, e annullata, almeno negli effetti in cui dovrebbe manifestarsi, dal mondo reale. Il quale, in quanto opposto alla libertà dello spirito, riesce un meccanismo naturale.

Il realismo, dunque, avendo per base il concetto della realtà storica, e potendo commisurarsi a questa realtà ora intesa come fatto naturale e ora come fatto umano, può essere ed è infatti concepito ora come un realismo materialistico, ora come un realismo idealistico. Ci si può infatti professare, con la massima buona fede, irriducibili avversari di ogni sistema materialistico e assertori della radicale differenza fra il meccanismo e la

libertà, e questa considerare come attributo incontestabile della nostra più salda e certa personalità, senza sfuggire perciò, malgrado ogni nostra buona intenzione, alla logica del materialismo, ogni volta che noi crederemo tuttavia di doverci riferire, sia per la nostra conoscenza, sia per la nostra condotta, a una realtà già esistente e posta lì come condizione della nostra attività. Rispetto infatti a quell'affermazione concreta che noi, qualunque sia la nostra astratta convinzione, facciamo della nostra personalità in rapporto alla realtà che con la sua esistenza la condiziona, noi effettivamente prescindiamo dalla nostra libertà, e consideriamo come solo esistente e solo da tenersi in conto quel meccanismo in cui noi stessi ci presumiamo collocati, di fronte alle condizioni che ci limitano e che ci presegnano la via.

* * *

Noi, per esempio, abbiamo sentito nel luglio scorso il capo del Governo iniziare l'enunciazione del suo programma con queste testuali parole: « Ogni Governo che si costituisce può scegliere un programma. Noi troviamo un *programma tracciato dalla necessità, cui non possiamo sfuggire e nei cui confini dobbiamo rimanere* ». Parole simili gli abbiamo sentito ripetere da luglio ad oggi ogni volta che ha avuto l'occasione di esporre i propositi del Governo. È l'idea centrale, il metodo, il principio filosofico della sua politica. Realistica, certamente, e se ne vanta. Ma si tratta di un realismo materialistico, in cui il programma non è più il pensiero dell'uomo che crea la realtà sua, ma una necessità che il pensiero dell'uomo deve osservare, abdicando al proprio potere d'iniziativa. Programma di uomo savio, senza dubbio: ed è la lode che gli si è potuta tributare da chi era disposto alla lode o per simpatia con le persone o per analogo atteggiamento spirituale: che è l'atteggiamento dei così detti liquidatori (liquidatori passivi) della guerra: quello stato di animo diffuso, di scetticismo superficiale, che abbiamo

altra volta additato¹. Ma cotesto è l'uomo savio del Guicciardini; il famigerato «uomo savio» del nostro Rinascimento scettico e materialista, della decadenza, del periodo di spossatezza e di vergognoso cinismo della storia italiana. L'uomo savio, che, come insegnava appunto il Guicciardini, attende al suo particolare, ma non provvede all'interesse dello Stato, non si dà pensiero della Patria. La quale verrà allora fatalmente abbandonata a se stessa: cioè, non propriamente a quell'idea operosa che essa è e dev'essere, ma all'urto di quelle forze sociali e individuali cui essa, abbandonata a sè, come ogni idea, si frantuma, disorganizzandosi nell'atomistica molteplicità materiale degli interessi. Allora la cosa pubblica diventa un'astrattezza vana; e la sola cosa concreta, reale e solida, rimane quella privata. La quale, a lungo andare, riconoscerà bensì la propria insufficienza e tornerà a sentire l'intima necessità di organizzarsi come cosa pubblica: ma intanto ai miopi occhi di quanti sono stanchi di lavorare per un interesse generale e superiore, per lo Stato, è tutto. E quindi nessuna meraviglia se si smarrisca il concetto, e prima di tutto il sentimento del valore dello Stato, e che il paese diventi preda e vittima delle passioni disgregatrici dei singoli e delle categorie: nessuna meraviglia che si offuschi il concetto stesso del diritto, mentre tutti affermano violentemente i propri diritti (come se ci fosse diritto per l'individuo o per la classe sociale dove non è diritto, e però legge, e però amministrazione di giustizia, e forza che la garantisca, e cioè Stato).

Noi vediamo sotto i nostri occhi infuriare questa follia nella forma più impressionante. Chi oggi non sciopera, non crede già di dover restare al suo posto per un alto interesse, superiore alle sue astratte ragioni particolari (le quali non hanno concretezza, se non si conciliano e quindi coincidono con quell'interesse), ma unicamente perchè crede di non poter scioperare: nel

¹ *La crisi morale in Politica*, fasc. novembre 1919 a. 1, n. 7; rist. nel vol. *Dopo la vittoria*, Firenze, La Voce, 1920, pp. 69 ss.

migliore dei casi (rarissimo caso!) per un certo pudore esteriore; per lo più, perchè teme che nessuno s'accorgerà del suo sciopero, o se ne darà pensiero. E non importa che lo sciopero, impoverendo ancor più quelle sorgenti, a cui lo scioperante vuole attingere, si risolva, sostanzialmente, nel danno di chi lo fa. A quelle sorgenti non si bada, non per cattiva volontà, ma perchè la disposizione generale degli animi è questa: che ognuno abbia da pensare a sè, lasciando a Dio la cura di pensare a tutti insieme. E questa disposizione si spiega solamente se si osserva che innanzi o dentro alla coscienza politica dei più, e del Governo che essi esprimono dal loro seno, non c'è quella tale idea dello Stato, della comunità, come idea sovrana, da cui bisogna trarre ispirazione e forza alla condotta politica. Non c'è, e non ci può essere, finchè si ritenga che il nostro programma ci possa e debba essere dettato unicamente da una determinata situazione di fatto.

* * *

I socialisti invero non vi si rassegnano: e parlano di *realizzazioni*. Sicchè per loro la realtà non dovrebbe essere e non dovrà essere quella che esiste, ma quella che essi vagheggiano come l'ideale. E essi però non sanno di muoversi fatalmente dentro l'orbita di una politica che supera il loro programma e la loro volontà, e non permette realizzazioni, ossia un operare efficace e positivo, ma una semplice opera di disgregazione sociale e distruzione. In Russia pare si sieno svegliati, e abbiano sentito quindi il bisogno impellente di restaurare le basi dell'edificio sociale, che avevano scosso nel primo impeto dissennato. Un amico russo e conoscitore competentissimo del suo paese ci assicura che la Russia si riorganizza faticosamente sulla via dell'imperialismo. Comunque, il socialista italiano che parla di realizzare ed edificare, ha una sola forza nelle mani: ed è quella che gli danno le organizzazioni come organizzazioni di classe, la cui forza, a sua volta, non è positiva, ma ne-

gativa. È la sola forza non di chi ha l'ardore del costruire, ma di chi è dominato dall'impazienza del distruggere. È la forza della lotta: forza che ha il suo grandissimo valore finchè ci sia il nemico con cui lottare, ma che è oggi animata piuttosto dall'intento e dalla fede di toglier di mezzo il nemico; non di potenziarsi perciò a una lotta sempre più alta, più forte e più feconda, ma di precipitare e afflosciarsi nella fine della lotta stessa. Nè vale protestare che per questa via si salverà il paese. Sarà: ma intanto tutta la forza del socialista non deriva dal desiderio di salvare il paese, bensì da quello di conquistare a sè una condizione di vita migliore. E ogni sciopero o altra manifestazione di questa forza non è accompagnata infatti dalla coscienza seria, raccolta e quasi religiosa, di chi si sente l'artefice d'un nuovo mondo, ma da feste, scampagnate e chiassate, come di gente che sia contenta del mondo qual è. Questa baracca traballante, che, come ha detto un deputato con frase molto espressiva di questo stato d'animo spensierato e fanciullesco, si vorrebbe vedere addirittura cadere e sfasciarsi.

Forza negativa, dunque; atteggiamento negativo: in cui s'accordano perfettamente coi socialisti i loro avversari, che così spesso possono apparire loro segreti alleati. Giacchè, se i deputati socialisti credono di rappresentare degnamente il paese sfogandosi in ghignazzamenti, urli, fischi, e altri rumori anche men nobili e men degni di uomini che abbiano un qualunque serio pensiero pel capo, i così detti liberali si rassegnano a udir quei rumori, e tacciono. Niente fanno i primi, e niente i secondi. E son pari. Tutti d'accordo, in sostanza, perchè il sistema è quello, e non c'è nulla da fare. Cioè, quello che si deve fare non siamo noi a doverlo dire, ma lo dicono le cose stesse: *rebus ipsis dictantibus*, proprio come credeva il ministro Fossombroni, quando sentenziava, che il mondo va da sè. Con diverso accento lo ripetono oggi, a loro modo, rivoluzionari e conservatori.

* * *

Orbene, noi ora non vogliamo additare un programma, ma dire soltanto che quell'atteggiamento spirituale è assurdo. Assurdo politicamente, come assurdo filosoficamente e moralmente. Già, anche moralmente. E bisogna sferzare perciò lo spirito italiano, e scuoterlo da questa fatalistica inerzia, che s'ammanta del titolo pomposo di realismo. Cotesto è il realismo di Guicciardini, non quello di Machiavelli, il solo che abbia un senso vero, o soltanto sostenibile. Quell'altro, ripeto, anche politicamente, è assurdo. Chi dice politica, dice infatti non dedizione della volontà umana a una situazione di fatto; ma creazione di realtà. O se questa espressione offende le pudiche orecchie dei nostri politici che, come il Salvemini, sono assaliti dal dolor di capo quando si adopera con essi un rigoroso linguaggio filosofico¹, dicasi pure trasformazione della realtà di fatto. Trasformazione inconcepibile, se noi dobbiamo trarre norma non dal nostro pensiero, ma dalla realtà stessa.

In morale (giacchè anche l'uomo politico deve obbedire a un'ispirazione morale, e vi obbedisce infatti Machiavelli) non c'è agire, almeno per la coscienza moderna, se non come negazione della realtà di fatto; e chi vi s'adatta, e non vede o non sente anzi tutto che ognuno ha innanzi a sè la sua realtà di fatto, e l'ha perciò innanzi anche come una realtà dura, rigida e necessitante, o come una realtà duttile e domabile e docile come strumento dell'umano volere in funzione dell'energia della propria personalità, quegli non aprirà mai gli occhi alla luce del bene. Filosoficamente (sia detto almeno per chi non soffra di emicrania) una realtà, a cui debba riferirsi il volere, e in generale lo spirito umano, e che sia intanto da considerare come l'antecedente, per sè stante, dello spirito umano, è una realtà inammissibile da chi abbia consapevolezza della

¹ Vedi l'Unità del 6 marzo 1920.

necessità di ammettere prima di tutto lo spirito, o magari soltanto il pensiero per poter poi pensare con questo checchessia; anche uno sproposito.

Il realismo vero non è quello che conosce soltanto la realtà su cui, come volgarmente si dice, conviene operare; ma conosce anche e in primo luogo un'altra realtà, senza la quale non ci sarebbe vita umana, nè politica nè d'altro genere: quella realtà, diciamo così, che reagisce sulla prima; e che è la nostra vera e propria realtà: quest'interna energia, per cui pigliamo tutti un posto, grande o piccolo, nel mondo, e, poco o molto, concorriamo alla storia, nel senso specifico e proprio: che non è la storia che l'uomo (o ciascun uomo) trova già fatta, ma quella invece che egli fa. Energia, che è volontà in quanto è pensiero: un sistema di idee, un programma da tradurre in atto; quello che si dice una personalità, un uomo.

C'è dunque la realtà, su cui l'uomo deve operare, e c'è l'uomo. Il quale non si può confondere con quella. Altro è la «virtù», diceva il Machiavelli, altro la «fortuna» che la virtù deve domare. E il problema consiste appunto in quest'opera che la virtù deve spiegare per vincere, soggiacere, e ridurre quindi sotto di sè, o risolvere in sè, la fortuna. Chi si rimette e sottomette alla fortuna, non ha virtù, come l'intendeva Machiavelli. Non solo non è uomo di Stato, ma nè anche uomo. Il vero uomo di Stato non piagnucola sulla realtà, non fa geremiadi sui difetti degli uomini, che gli tocca di governare, e non fa prediche. Il suo realismo, la sua virtù, deve servirsi di quella realtà e degli stessi difetti: non deve oziosamente deprecare, ma deve operosamente mettere a profitto. Qui si deve parere la sua nobiltà. Non sono gli altri, — le cose su cui egli deve agire, — che gli debbono dare l'idea. Egli è uomo di Stato in quanto ha un'idea, e un'idea che sia tale. Non un'utopia, ma un'idea realizzabile. Tanto realizzabile che egli in un solo modo può dimostrare di possederla: realizzandola.

La realtà a cui mira l'uomo di Stato è quella di cui

egli è responsabile: realtà dinamica, e non statica. Non quella che egli trova, ma quella che egli pone in essere e promuove. Così l'uomo di Stato, rispetto allo Stato; così ogni uomo, in genere, verso la realtà, a cui egli praticamente si riferisce, e che non può presupporre — perchè allora verrebbe meno il motivo del suo pratico agire — ma deve realizzare. Così l'uomo di Stato che ha in mano le redini del Governo, e sta al centro; così, rispetto allo Stato, ogni uomo che, da qualunque punto, anche dalla periferia, vi partecipi. Poichè nè il capo del Governo nè alcun cittadino ha diritto di respingere da sè la responsabilità dello Stato, al cui essere, per la parte sua, concorre; nessuno ne può parlare come di una realtà che egli abbia fuori di sè, magari suo malgrado, poichè lo Stato è quello che noi realizziamo nella nostra coscienza politica, nell'intimo di noi stessi.

Machiavelli, il più grande maestro di realismo, è appunto un idealista. La realtà che egli conosce e studia, è quella che l'uomo non riconosce per piegarsi alla sua legge, ma quella invece che tanto più conosce quanto più la investe del proprio pensiero e volere. Chi lo dice naturalista o materialista, non intende perchè in cima ai suoi pensieri sia un'idea, così remota dalla condizione di fatto del Cinquecento: l'unità d'Italia: una patria grande, non soltanto nell'astratto dominio del pensiero, ma in questo mondo, che gli uomini si contrastano; grande positivamente, come Stato forte d'armi e della coscienza dei vincoli nazionali delle sue genti. Nell'animo di Machiavelli non c'è discontinuità tra la realtà che egli diceva effettuale e il suo Stato bene ordinato, quale lo vagheggiava con la sua inquieta speculazione. E non c'è, perchè tra l'uno e l'altro c'è per lui l'uomo. L'uomo che sa (nel Rinascimento comincia a saperlo) di essere l'artefice del proprio destino; come può essere, se fa della realtà uno strumento del proprio fine, sollevandola così a un grado superiore di esistenza che non è necessità, ma libertà; non è il fatto, ma l'azione.

C'è dunque un realismo che guarda indietro, come

gl'indovini dell'inferno dantesco; quegl'indovini di cui brulica anche la mala bolgia di Montecitorio, dove ogni discorso che ora si pronunzia ha tuono di profezia. Ed è il realismo degl'inetti od inerti. E c'è il realismo degli spiriti operosi, che guarda avanti e infonde negli animi la fede dei propositi e il coraggio di attuarli. Dante oggi tornerebbe a vedere taluno con l'immagine

.... sì torta, che il pianto degli occhi
Le natiche *gli bagna* per lo fesso.

Fino a quando?

INDICE

PARTE PRIMA

LE IDEE DEL FASCISMO

I. - Che cosa è il fascismo	» 9
II. - Il fascismo e la Sicilia	» 41
III. - Libertà e liberalismo	» 65
IV. - Il fascismo nella cultura	» 95

PARTE SECONDA

FASCISMO E LIBERALISMO

I. - Il mio liberalismo	» 119
II. - La Marcia su Roma	» 123
III. - La tradizione liberale italiana	» 125
IV. - Contro certi critici anonimi	» 137
V. - Ognuno al suo posto	» 139
VI. - Caratteri religiosi della presente lotta politica	» 143
VII. - Il liberalismo di B. Croce	» 153
VIII. - Contro l'agnosticismo della scuola	» 163
IX. - Le riviste del fascismo	» 167
X. - Dal liberalismo al fascismo	» 171
XI. - Il liberalismo di Cavour	» 179

PARTE TERZA

RIFORME COSTITUZIONALI

I. - Riforme costituzionali e fascismo	Pag. 199
II. - Inaugurando i lavori dei Diciotto	» 219
III. - Dichiarazioni	» 221
IV. - A lavoro compiuto	» 225
V. - A S. E. l'on. Mussolini	» 231

APPENDICE

PENSIERI DELLA VIGILIA

Realismo e fatalismo politico, ossia la filosofia dell'on. Nitti	» 245
---	-------